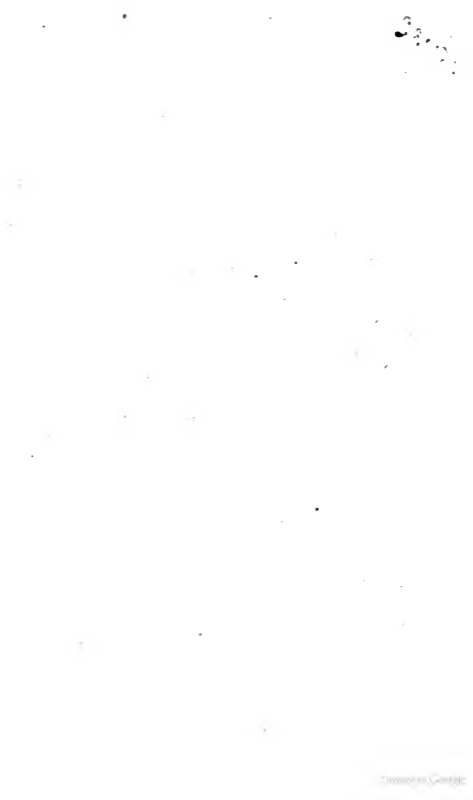
STUDI

DI

BENEDETTO CASTIGLIA

Cuncta usu exigente, humanisque
necessitatibus expostulantibus
I. C. R.

Palermo
TIPOGR. DEL GIORNALE LETTERARIO
Via Maestra dell' Albergaria N. 240.

1836

AI LETTORI

Ho posto qui in fine l'indice dell'operette, che oltre questa pubblicherò, nè so in quanti anni, sotto titolo di *Studi*. E le pubblico con questo nome, perchè con altro le terrei non degne de' pochi, ch'io venero degli Italiani viventi, e non degne anco di me. Da quando appresi ad aver cura e piangere di me, de' congiunti, de' simili miei, vaneggiai più tempo dietro molte illusioni, e poi quando affidavami avere scoperto non pochi errori altrui e anco miei, l'esperienza e il ripensarvi continuo mi traeano infine in altre idee, le quali, se non sono verità, possono pure dar la via a rinvenirla. Però le pubblico: ma e sovratutto, perchè i giovani di Sicilia, e — se pur degneranno di pensare a me — gli altri di Italia, vedendo com'io infimo tra que' di questa terra abbia nei

miei pochi anni ottenuto punto più che alcuno degli eguali miei, e sapendo, come questo poco di bene siami avvenuto per istudiare non fra giornali, ma fra classici e menti sovrane, s'invoglino a storsi dalla lettura di quelli, e dal curarne le glorie, che, qual fiamma di paglia, tosto apparse spariscono. E tutti abbiamo e mente e vanità, e tutti ci aggiriamo fra errori, nè si riesce a rinsavire di pochi, che per esperienza lunga e studi e meditazioni protratte; e chi più ebbe mente e più si affaticò, più si compianse di inganni propri e d'altrui, e fu migliore tra' mortali, e Dio è il sapientissimo, e ci sovrasta tanto, perchè compassiona gli errori di tutti. E, credetemi, niuna certo fra le genti italiche potria volgersi ad alte opre, meglio che i nati in quest' isola, e niuna ritiene di questi dì vigore di mente al pari di voi, e niuna terra ha animi più temprati a reggere e vincere i danni della fortuna, perchè la civiltà contaminò forse in noi la virtù de' padri nostri, ma pur sorge fra noi novella, nè ci ha snervati peranco.

Intento a ciò solo, e anco perchè a Dio piacque largirmi, e forse a mio danno, un' indole nimica di qualsiasi ipocrisia e letteraria e civile, non ho temuto disvelare quelle verità, che ebbi lusinga gioveriano a voi, e aizzarmi contro —ove pur meriterò che niuno curisi di me—le ire, e chi sa? non anco le derisioni de' tanti, cui sapranno troppo acri i miei detti; nè io risponderò, se non sia per ringraziare alcuno, che

in qualsiasi modo abbiami convinto di errore. Nè ho temuto offendere tal fiata anco voi; e a voi, se il potrete, sia caro il perdonar a chi per amor vostro non volle patire il rimorso di avere celato quello che e' tenea per vero, nè adulare, per ottenerne lodi, alcuna setta letteraria nè scientifica.

DISCORSO

CIRCA

LE ORIGINI I PROGRESSI

DELLA

LINGUA ITALIANA

LE LITI INTORNO AD ESSA

E I CARATTERI DISTINTIVI DELLE LINGUE ILLUSTRI

.................Per tutti l'obbliarle fora
Certo il miglior.
ALFIERI *Agamen*.

I. Le quistioni sulla lingua sono oramai vecchie tanto, che a pochi non spiacciono, e a niuno certo peggio che a me. Non le avrei quindi ritentate mai, se cresciuto quando più se ne contendea, e per chiarirmene pienamente studiando a dilungo in quanti ne scrissero, nelle dottrine dell'Alighieri, su' monumenti antichi, non mi fossi avvisto molti errori e grandissimi aver vita peranche dopo tre secoli di ricerche, di opinioni e di liti. E di tali errori disegno dar prova nel presente discorso, non da altro mosso che dalla brama di cogliere quel vero, che ove dubbio od occulto per lungo tempo ancora, trarria a liti novelle, e divertirebbe da opre più alte e più utili e noi e i nepoti nostri.

II. Non ivane, cred'io, errato chi rammentò dalle Prose del Bembo il principio delle pretensioni de' Fiorentini, ed invero pria d'allora non so che siane ricordo di sorta. Bene innanzi lui forse mezzo un secolo era chi desse al Toscano gloria di elegantissimo ed ottimo tra' parlari di Italia [1] e, sia anco in

[1] *Reliquum est ut quoniam pater factus es, nutrices infantibus tuis*

lor lode, la funesta febre di quistionare sulle origini della nuova favella già pure allora inaspria le viscere degli avi nostri (I)*. Se non che tali contese nel 400, qual di que' dì ogni altra, agitavansi a diletto e vanti di erudizione, nè udiasi ancora di pretese, e i dottissimi di quella età aveano in non cale e quasi in ira

L'idioma gentil d'Italia mia.

Ma dappoichè pria Lorenzo de' Medici e il Poliziano, e poco poi più altri Fiorentini, e il Machiavelli infine e l'Ariosto ridierono al derelitto ordini, gentilezze ed onori, non prima pubblicava il Bembo avere Dante, Petrarca, Boccaccio scritto nella favella del loro luogo natio, e però si dovere in essa scrivere e da Firenze nomarla, che i Fiorentini se ne prevalsero e si pretesero ogni cosa. Nondimeno in sulle prime parve se ne piatisse pacatamente; ma apparia appena tradotta dal Trissino la Volgare Eloquenza, e potè chi volea fosse italica la lingua sostenersi di sì tremenda autorità, che le liti rincrudirono, nè cessano ancora.

III. E fu invero nel 500 guerra questa continua, ostinata, interminabile, e combattuta di sillogismi aristotelici, di argomenti di genere e di specie, di contraddizioni, assurdi, falsità e di vituperi, [1] e peggio da chi tenea da' Fiorentini; pe-

---

compares, quae et vita sint sobriae quoad mores, et ethrusca quam pulcherrime loquantur. Nam ex universa Italia ethruscus sermo, et maximo florentinus, elegantissimus est et optimus. Francisci Philelphi *Epist. Fam*. La lettera è nel libro 37, indiritta a Lorenzo de' Medici, e data del 1473 ed. Venetia MDII. p. 762.

[1] Vedi il *Dialogo sulla lingua* attribuito a Niccolò Machiavelli. Del resto Niccolò moria poco dopo il 1527, e il libro della volgare Eloquenza, di cui nel dialogo si deridono le dottrine, non fu pubblicato dal Trissino pria del 1529--Vedi su ciò Foscolo. *Discorso sul testo del Poema di Dante* § CLXIII.

* Le note segnate con numeri romani son poste in fine.

rocchè tra gli avversi a loro taluno, e il Trissino meglio che tutti, oppose fatti veri, ragioni salde e le dottrine dell'Alighieri chiarite [1], e tal'altro ivane diritto a cogliere il vero delle origini della favella [2]; ma nè tuttavia l'età se ne giovò punto.

Era usa a stare alla sentenza del Bembo; le cose della grammatica e le rettoriche, come nuove, vi erano in grande stima (II), e però vedi al Bembo darsi ad ogni poco titolo di divino. La circostanza, che i tre grandissimi, e tenuti universalmente anco primi a scrivere nella illustre [3], fossero Fiorentini sembrava render prova apertissima de' vanti de' nipoti loro. Raffermavala l'altra, e questa vera pur troppo, di avere i Fiorentini primi impreso a rinettarla dalle laidezze del 400. Aggiungeasi il dialetto loro manco che gli altri discosto dal dire illustre, e l'essere finalmente i sostenitori di tali pretese i più Fiorentini anch'elli ed in gran voce, ed intanto i contrari a loro, comechè di intendimenti forse più saldi, scrittori tuttavia mediocri, poco vivaci [4], e taluno odiatissimo [5]. Per tanto quando bene tal rara fiata alcuno tra questi ultimi parve veder meglio lume al vero, le circostanze predette e la fama di coloro confondendo i giudizi astrinsero a credere il volgo letterario — e nel mondo e tra' letterati ha pochi sempre che non sieno volgo — e per colmo la ammira-

---

[1] Il Trissino va sceverato dalla turba. Fu primo a torre sopra se la difesa delle dottrine Dantesche: non entrò in indagini sulle origini della lingua, ma la sentenza dell'Alighieri, che la abiti in tutte città di Italia, e riposi in niuna, e l'altra che la costante regolarità grammaticale sia la forma delle lingue illustri, niuno finora più le svolse nè meglio acutamente di lui. Così i tempi gli fossero stati manco inimici, ed egli a scrivere più leggiadro e più vivo!

[2] Vedi le *Giunte* di Castelvetro alle *Prose* di Bembo.

[3] De' poeti siculi anteriori a Dante aveasi debole notizia — Vedi Bembo le *Prose* lib. 1, p. 18.

[4] Tolomeo, Trissino etc.

[5] Castelvetro.

zione ogni dì più crescente per la Crusca, opra anch' essa di Fiorentini, dierono a costoro vinta al tutto la prova.

I beni intanto, che si ebbero da sì fiere liti furono, che la lingua appellossi di rado italica, talora fiorentina, da tutti Toscana; la credenza che la scritta da' tre sommi e da più altri nel 300, fosse viva di quei dì e favellata universalmente in Firenze; che la si dovesse e potesse da qualsiasi scrittore, solo che vissuto in quel beato secolo, a gran sicurtà ritrarla; che e scrittori e volgo fiorentini ne fossero norma, maestri ed arbitri; perocchè, a detta loro, il nostro idioma iva di ogni cosa tenuto ad essi, dalle desinenze in vocali infuori, chè di queste si dovea averne merito a' Siciliani.

IV. E Dio abbiali in pace tutti, ed abbia pure in pace quei frenetici di Toscana, che nel 600 seguirono di battagliarne a furia di villanie, calunnie e pugnali, ed è, stimo, pietà non ridestarne la ignominia, tanto più che fu guerra domestica, e i forestieri — quali appellavansi allora da' Toscani gli altri di Italia — poco o quasi nulla vi participarono. Ma ed oramai dopo tre secoli parrebbe si avesse a riposar sicuri del vero; nè è a dire che da indi più non se ne travagliassero i nostri, e certo la rabbia di tali contese non arse meno che pria e nel 700 e nel secolo, che ci vide nascere. Imperocchè se alcun tempo adorò l'Arcadia i decreti della Crusca, venne ora che le nenie, gli scrupoli, le meschinerie di quella rincrebbero a molti, e tanto, che non parve loro di essere uomini, se in ristoro non si frenassero ad altrettanta licenza. Nè la licenza ebbe lunga ventura anch'ella; nojò, venne alla fine in abominio, e peggio allora che parve comandata dalla conquista; e d'altra parte gli esempi di Parini, Alfieri, Monti accreditavano già e rendeano gli Italiani vaghi della divinità del nativo idioma. Vennero i precettisti; lo spirito pedantesco ne iva per gli estremi; il secolo travagliantesi e glorioso di studi, meditazioni, scoperte scientifiche e di spiriti ardentissimi non potea consentire a chiudersi tra le voci e i modi degli arcavoli. Sem-

brò servitù insofferibile; insofferibile ancora che si volesse torre agli Italiani sino la loro lingua, e insofferibili sopra ogni cosa le pretensioni e le ripulse [1], ed intanto a taluno gradia, ed operava forse, che lo ardore di patria si appagasse tra noi di vanti letterari [2]. Così rinfierì la lite; gli uomini caldi su idee di unione poco udirono il Cesari, molto il Perticari, anzi tennero e tengono incontrastabili le ragioni, gli intendimenti di costui. Ma e davvero son tali?

V. Il Maffei fin dal 1732, mal si quietando alla credenza commune, che suoni vaghi e lieti quanto gli Italici si dovessero all'essersi la latina favella commista alla irta, ispida, alpestre de' barbari, si provò distrurla. *La lingua latina*, dicea egli, *era un'onesto temperamento di vocali e consonanti, prevalendo alquanto queste; l' alemanna e l' italica si possono computare per le due estremità opposte, l'una per la quantità delle consonanti, l'altra per le quantità delle vocali; quella quasi tutte*

---

[1] La correzione del *Vocabulario della Crusca* ordinavasi per un *Decreto* in Toscana. Poco tempo dopo in Lombardia il Governo movea alla opera medesima il C. R. Istituto Italiano, e l'Istituto *fe' offerta, avvalorata da gagliardi uffici ministeriali*, al sinodo della Crusca di tenerlo a maestro nella nuova correzione, che imprendeasi, e pregollo di ajuto. Ma l'offerta andò vana; il sinodo operò da se, riprodusse testi antichi riemendati, e parve volere immiserire la sapienza moderna colla lingua de' trecentisti. I Lombardi, e molti altri di Italia ne sdegnarono, e allora cominciavano quella guerra, da cui, massime il Monti e il Perticari, si trassero con plauso. Vedi la lettera di Monti al signor marchese d. Giacomo Trivulzio, premessa alla *Proposta* vol. 2.

[2] *Per soddisfare un debito verso il Governo sono forzato a pubblicare le mie osservazioni intorno al Vocabolario, e alla gran divisione, a cui è tempo di rivocare lo spirito degli italiani, la divisione io dico del volgare illustre comune a tutta la nazione dalla cima delle Alpi fino alla punta di Lilibeo.* --- Vedi Vincenzo Monti, *Opere inedite e rare* volume V *Prose* p. 144, Milano presso la società degli Editori degli *Annali universali delle scienze e dell'industria* 1834. --- Vedi Pecchio, *Vita di Ugo Foscolo* cap. IX, alla p. 193. Rifiuto per il giornale.

le parole termina in consonanti, e spesso con più d'una, usando di addossarle, questa le termina quasi tutte in vocali, e per lo più non minor numero di vocali mette che di consonanti, e qualche volta anco maggiore. Come mai dunque potrebbe l'una avere parte nella formazione dell'altra? Egli è chiarissimo, che se la corruzione della latina fosse nata dal mischiarvisi la lingua di barbari, e dall'uso delle lor pronunzie, molte vocali si sarebber tronche, e molte consonanti accresciute, con che la robustezza sarebbe degenerata in asprezza; quando, tutto all'incontro, avvenne la corruzione principalmente per troncarsi le consonanti; onde la favella si rese tutta dolce, come pare a molti, o degenerò in molle, come pare ad altri. Nè inganni Agilulfo, Luitprando, Cuniberto; da che in tedesco sono Agillulf, Luitprand, Cunigpert. Nè monta che una ventina di vocaboli sieno da' Tedeschi; più n'abbiamo dal greco, e più dal provenzale. E avvenne forse tal mutazione solamente nell'Italia, che da' Longobardi si tenne? Ognun sa che seguì l'istessissimo dove costoro non furon mai [1].

Tale argomento, anco così per se solo, ti sforza, e più, se ripensi che pronunzie, suoni, modi di lingue diversissimi tra se, e quasi direi, nemici non si confondono nè immedesimano mai; bensì contrastano e urtansi fintanto gli uni distruggano e tirino in se gli altri; e che però le pronunzie, i modi de' barbari poteano tor luogo ai latini, ma lasciarne viva tanta parte, e tuttavia ad essi confondersi, non mai.

VI. Penitenza lunga di stragi e servitù scontò i secoli dei trionfi: orde di barbari calarono a pestare il seno della dominatrice delle genti, e vi recavano ordini di reggimento novelli e un'avvenire di pianto. Le declamazioni di molti e le asseveranze di storici male istrutti han fatto inganno a' più, e si è creduto poco men che spento in quelle vicissitudini dai barbari il seme italiano. Fatto sta la distruzione in Italia

[1] Maffei *Verona Illustrata. Dell'Istoria di Verona* lib. XI.

fu assai meno dispietata che altrove. Quanti vennero dal Norte pria di Odoacre furono in poco o fugati o distrutti. Odoacre medesimo e poi i Goti, che lungamente la dominarono, tolta solo per se parte delle terre e l' arbitrio e l'uso delle armi, lasciarono a' vinti non pur vita, ma agi, studi, arti, leggi e fino lo stato; sparsero, è vero, i loro per le belle contrade, ma nè l'armata de' confederati di Odoacre, nè indi i Goti di Teodorico e i Longobardi da ultimo furono tanti mai, che sola Roma, benchè oramai scaduta dalla prisca grandezza, non ne nutrisse assai più di suoi legittimi figli. I Sassoni invasa la Britannia la vuotarono quasi interamente di natii: quindi la Britannia mutò nome, lingua, costumi, ogni cosa [1]. In Italia i natii patirono poco più che per guerre ordinarie: quindi i vinti in immenso più numerosi de' dominatori poco cambiarono o nulla delle italiche usanze; anzi entro breve stagione i signori loro, svestiti i propri, usaronsi agli abiti, alla favella, alle industrie e le delizie e le feste de' vinti [2]. Che se da' Longobardi in poi videsi in Italia usi e passioni e iniquità novelle ed ignoranza pessima, ciò non causò al certo l'essere i Longobardi superiori in numero grandemente agli italici, bensì i nuovi governi da coloro introdotti, e i benefici e i feudi pria a vita, poi ereditari, e i cittadini mutati in ischiavi, e i tiranni innumerevoli, e in guerra incessantemente fra loro, nè timorosi degli uomini nè di Iddio (III).

VII. Tali fatti la storia li attesta; ma e se anco ne tacesse, per me trarreine prova dalle qualità di questa nostra lingua medesima. Ove i barbari non fossero stati tra noi sì pochi, ch'ei furono, a fronte degli indigeni, fuor di dubbio avriano,

---

[1] Robertson, *Storia del regno dell'imperatore Carlo V. Del Quadro dei progressi della società in Europa dal sovvertimento dell' impero romano fino al principio del secolo XVI*, Sezione 1 alla nota 4.

[2] Vedi Gibbon, *Storia della decadenza dell'impero*, ne' luoghi ove narra di questi casi.

se non pur tutte, morta in poco gran parte delle voci latine, e fatto in vece valere le proprie. Tant'è; avventurosamente noi a' barbari andiamo tenuti di ben pochi vocaboli, e per uno, che scoprasene originatoci da loro, ne ha a rincontro mille e mille rimasici da' padri nostri, quì vivi allora che ci si avea il cielo medesimo, ma dì migliori. E però se scarsamente le voci, ma al tutto la forma innovò la lingua di latina mutandosi in italica, resta di che potere aver grazie a' tedeschi poco o nulla, oltre tal forma. Il Maffei nel passo riferito di sopra niega, che ei potessero avere avuto parte in tale mutazione, e pare ne alleghi argomenti da non isbrigarsene sì di leggieri. Ma e che poi, se mostrisi i più dei vocaboli e gli accidenti tutti, onde la italica si diversificò dalla latina, ed ebbe sembianze e ordini e desinenze diverse, aver fondamento ne' modi, le voci, le pronunzie, ne' parlari in somma in uso a' volghi del Lazio?

Dimostrazione ardua in vero e malagevole; richiede occhi acutissimi, nè puossi raccorla, che in rifrustando moltissimi libri ed ogni minima reliquia delle romane antichità. Quello nondimeno, che più la ha impedita, sono i grammatici medesimi. Costoro ripartiscono gli scrittori latini per epoche diverse, cui danno di strane appellazioni [1]. Ammirano il sommo dei pregi in que' dell'età prima, pregi, de' quali tanto più stimano si sfiorino le scritture degli altri, quanto di siffatte epoche più e' vissero presso all'ultima, che chiamano, nè a torto, la peggio rea di tutte. Di tali partizioni v' ha chi leggendo alcuni autori ne ride; e ne incolpino la pochezza della mente mia, ma anch'io sovente non riesco a chiarirmene; un solo conforto mi resta, che finora non veggo le abbian chiare, nè sappiano renderne ragione elli medesimi [2], in guisa che penso le ri-

---

[1] Età di oro, di argento, di rame, ferrea.

[2] Vedi quello che dicono di Tacito. Ragionerò di ciò nel discorso su gli Storici.

petano per venerazione di inveterate credenze. Una, e la sola forse delle ragioni, che adducano della cattività di quanti scriveano da Augusto in poi, è il decadimento ogni dì più crescente, che d'allora credono patì la favella, e intendono della favella parlata universalmente. Ed è tale credenza che da molti secoli ha operato negli animi de' letterati; essa ne ha prodotto delle altre, se ne son confusi i termini de' giudizi, e avviluppati insieme effetti disparatissimi, e mossi da cagioni diverse. E da tale credenza appunto vien che la purità, le maniere semplici e linde, e la facile, evidente peregrinità de' primi siasi creduta, e credasi tuttavia essere una felicità propria a que' secoli, ove la lingua correa volgarmente aurea e purissima; e che il difetto di tali pregi e la poca eleganza, e alle primitive gentilezze sostituiti certi modi stretti e vibrati, e alle esposizioni larghe e chiarissime un andare più celere e comprensivo e la turgidezza da ultimo siasi stimato e si stimi provenissero da' maligni parlari e dalle corruzioni, che dopo quel tempo invalsero fra gli uomini della città dominatrice.

Disgraziatamente fra noi tali opinioni favoriano le pretese de' Fiorentini; però le misero barbe più alte, e tutti i mali passi si sono scansati e si scansano rispondendo, che il 300 era età beata, nè meraviglia, se desse di sì divini scrittori, perocchè quella così vaga e pura favella era loro natia, e tale suonava in Firenze in su' labri di ognnno [1].

VIII. Da tali principj nacquero, e così vennero invigorendosi, e sostengonsi anco oggidì, que' dogmi; nondimeno, credano, a mal dritto. Qualunque lingua in sulle prime acquista regola, forme inalterabili e qualità di comune ne' commerci e nelle adunanze; ma non sì tosto tali qualità fermansi e si raffinano per opera degli scrittori, che da indi le bontà, le laidezze, le corruzioni de' parlari del volgo non han più che fare colle espressioni

---

[1] Vedi Salviati, *Avvertimenti sulla lingua del Decamerone*, Cesari nelle varie opere sulla Lingua, passim.

lo stile e i gusti degli scrittori. Traggono, è vero, costoro, fintanto e sempre che non basti a' loro intenti la lingua già scritta, voci e modi da' dialetti patrî e da lingue straniere; tuttavia li informano ognora alle sembianze comuni già e immutabili della propria illustre, nè alla scelta han consiglio altro che dell'uopo loro e della propria imaginativa. Del resto si avanzano gli uni dagli altri, pria in bene, e poi in peggio, e indi dal peggio al bene. Così procedono da pria a spedire, far vaga, vigorosa la lingua, e darle orditure, abilità diverse; e se vien ora che stracurino la purità e le eleganze, vien perchè sazi di questi, agognano, studiano e acquistano, a creder loro, pregi novelli; nè in questi andari vi ha il volgo punto vaglia, e meno gli autori guardano a lui; bensì il volgo degli scriventi viene informandosi a' modi di uno o più scrittori, che sovraneggiano il loro secolo, e i quali tirano nelle novità sue i contemporanei, ed è così che formansi i vari gusti, gli andazzi, come li chiamano, di ogni età. Da ciò vedesi non esser da ripetere mai dalle corruzioni del volgo le tristizie, e le felicità del dire e dello stile degli autori, ma sì ed unicamente da' diletti, dalle tendenze, cui ogni età dispone i più gagliardi, che in bene o in male sforzano sempre ad ir per le vie loro gli altri tutti, ed i quali si succedono a piegare ad aspetti, a novità diverse la favella e lo stile.

Di fatti scrivea Plauto lingua degna delle Muse, e lume erano Terenzio e Lucrezio, Orazio e Virgilio di peregrinità e leggiadria, e i parlari frattanto della plebe rimaneano sgrammaticatissimi, le regole guaste e mutabili presso il volgo, e il dire illustre era uopo apprendersi a scuola e da' libri, e più presto che la purità e vaghezza fosse natia a quegli e ad altri autori, e' sovente nasceano in luoghi lontani da Roma, ed ove suonavano dialetti in mille guise diversi: dialetti moltiplici, e più quasi vari che ora per Italia tutta, e onde la favella anco entro i termini del Lazio strauiavasi da un paese all'al-

tro, e fino tra gli abitatori di una città medesima. [1]. Vedi adunque se l'idioma e le mende e le bellezze degli scrittori vadano tenute quai segni delle bontà e delle laidezze dei parlari di Italia e di Roma.

IX Se non che, dirà taluno, se gli scrittori non porgono punto indizio delle qualità delle loquele allora in uso al volgo, come adunque e donde si potrà risaperne? In verità è difficile, e però la chiamai di sopra dimostrazione ardua e malagevole. Nondimanco, ove altro non si potesse, al mio proposito gioveria, nè poco, la certezza che non la illustre delle adunanze e de' libri udiasi dalle bocche de' plebei, ma sì ed unicamente dialetti; certezza, cui i grammatici sì latini che Toscani hanno impedita nè permessa per sorreggere i dogmi loro, non avendone, eccetto quella, altra ragione. Dopo cio è dato presumere a gran sicurtà avessero i volghi e di Roma e della terra latina e di Italia intera pronunzie e voci dalle illustri dissimili, e semi di corruzioni moltissimi, nè i medesimi ovunque, perchè infra un popolo quanti v'ha dialetti, tante sono ancora pronunzie, costrutti, desinenze, sembianze di favellare diverse.

In ogni modo, disconoscendosi le peculiari guise di siffatte corruzioni, rimarria sempre oscura la via, per la quale crescendo i vizi della latina, venuesi questa trasfigurando nei novelli parlari di Italia. E a diffinire appunto tali guise mirò il Maffei, e sebbene fosse lo investigarle difficilissimo, pur ebbe lena da tanto e vi riuscì. Provava in fatti, come assai vocaboli triviali agli scrittori e schivati da essi erano popolarmente in uso fin da Plauto e da quando l'idioma latino dovea meno avere smarrita la ingenuità natia, e li nominò, e ben li ravvisi per quelli che si feano indi nobili nella nostra, anzi tolsero luogo dei diletti a' latini scrittori [2]. Ma l'italiano, ei sog-

---

[1] Vedi su ciò Muratori, la 32. delle *Dissertazioni sulle antichità Italiane*.

[2] Censorio *testa* per *caput*, -- Giovenale, Plaut. *bucca* per *os*. -- Orat. *ca*.

giunse e dimostrò, pigliò via e augumento a prodursi non tanto da voci siffatte, quanto dagli sgrammaticamenti, da' costrutti, da' modi popolari di pronunzia, dalle elissi di sillabe e lettere in corpo alle parole, dallo scemarsi delle consonanti le terminazioni, dallo scambiarsi l'*u* e l'*au* in *o*, e l'*i* in *e*, e certe consonanti in altre, e da questi e simili altri sformamenti, antichi tutti in Roma sino da' tempi di Plauto e di Cicerone (IV).

Le conclusioni, che dalle ricerche del Maffei raccolgonsi sono che delle desinenze, de' profferimenti e de' costrutti, onde sformandosi la latina favella derivò la italiana, se ne scorge aperto le cause e i germi sino da' lieti dì della Romana republica, -- che tali germi invigorendo e distendendosi di continuo, doveano venire più e più variando le sembianze e gli ordini del dire popolari, e variavanli infatti e li straniavano di dì in dì maggiormente dalla lingua scritta, e allora peggio, che spenta la libertà, non più adunanze vi ebbe nè cittadini, -- che dai germi predetti, solo che durasse loro libero il progredire, non potea non uscirne forma novella, e la novella appunto sustanziale, direi, allo italico idioma, -- e che punto i suoni e le desinenze de' barbari si frammischiassero a quelli e li alterassero, doveano indubitatamente sviarli, mutarli, e che quindi potea prodursene lingua tutt'altra, ma la nostra non mai.

X. Delle quali cose è prova il sapere, che non erano peranche stanziatisi in Italia i barbari, e que' semi di sformamenti si erano tuttavia appresi tanto ampiamente al volgare de' latini,

---

ballus per *equus* -- Persio e Giov. *caballinus* per *equinus* -- *laetamen* per *fimus* - *nanus* per *pumilio* - *tonus* per *tonitrus* - *jornus* per *dies* - *bellus* per *pulcher* - *russus* per *rubens* - *vernus* per *hiems* - *minacia* per *comminatio* - *batuere* per *percutere* etc. etc. Tralascio di notarne altri, perchè di tali parole fuggite dagli scrittori e tuttavia antiche e volgari nel Lazio se ne può vedere anco ne' libri più aurei, e gran numero in Gravina, *Ragion poetica* lib. 2. cap. V., in Perticari, *Scrittori del 3co.* lib. 1. c. V., nel Filelfo, lett. citata sul principio, e in molti altri.

ed era questo variatosi in modo dall'idioma illustre, che nome ottenea di lingua diversa; ed è memoria di tale che nel terzo secolo la scrisse [1], e fin dal quinto ci rimane vestigi di tal lingua dalla letterale diversa [2]. Diversa al certo; ma e di che? Di voci forse? Mai no? Ed è rado che non sieno le latine. Di che adunque? Di certi tramutamenti di alcune consonanti e vocali richieste dalla illustre nelle usate dal volgo, e delle desinenze in vocali, o a dir meglio dello abbandono delle declinazioni latine.

Disgrazia, che l'idioma parlatosi in Italia per quanti secoli corsero da allora a' poeti siciliani non si scrivesse mai: saremmo fuori lite, nè peneremmo a trarne argomento dagli indizi, invero scarsissimi, che ne restano. Il Muratori chiarì pienamente il latino grammaticale essere per tutto quel tempo durato nell'uso degli scriventi [3]. Quindi al modo stesso, che gli scrittori latini non dan punto vista delle storte loquele dei volghi del Lazio, così nè da quante carte rimangano da' Longobardi in poi ritraesi prova di altro, che della ignoranza pessima di notai e di preti. Nondimeno ed egli, il Muratori, ed altri dotti raunarono dal quinto all'undecimo secolo non pochi documenti, ove, tuttochè scritti in latino, rincontransi no-

---

[1] Sammonico a' tempi di Settimio Severo nomina il parlar volgare. Plinio e s. Girolamo il parlar militare. S. Girolamo attesta che Fortunaziano, vescovo di Aquileja, scrisse un opera in lingua rustica in tempo di Costantino --- Vedi Maffei, loc. cit.

[2] Un istrumento scritto in corteccia sotto Giustiniano imperatore, conservato nella R. Biblioteca di Parigi, mentovato dal Cujacio, dal Lipsio, dal Salmasio, dal Rutgersio e dal Merula, ha tra le altre queste parole: *Domo quae est ad sancta Agata intra civitate Ravenna, valentes solido uno, tina clusa, orciolo, scotella, bracile, baudilos* etc. V. Affò, *Dizionario precettivo ed istorico della volgare poesia*, Parma 1777. Nel ragionamento preliminare p. 10.

[3] Vedi Muratori *delle dissertazioni sulle antichità italiane* la 32. Il Perticari, *Scrittori del 300*. cap. VI. si è bello di questi intendimenti del Muratori senza pure render gliene merito di una meschina citazione.

mi di contrade e di città, e cognomi e parole e costrutti di aspetto pienamente italiano (V). Nè tale aspetto, replico, il ravvisi a voci novelle o a forme barbariche commistesi alle latine, bensì al vedere trasfigurate le voci latine nelle guise, cui il Maffei prova essere fin d'antico comuni al volgo, al vedere smesse le varietà de' casi e delle conjugazioni, dall'uso de' segnacasi e articoli, e in breve dalle terminazioni in vocali. Se voce ivi scorgi barbara, la vedi già piegata alla forma italica; così come i latini erano ancor liberi, e assai aveano di tali voci forestiere, nè però reputossi ch'elle facessero altra che latina la lingua [1]; così come assaissime ne traemmo noi dagli Arabi e da' Greci, nè pertanto si credè provenisse da questi nuovi vocaboli la lingua nostra. Lingua è grammatica, è forma di favella; sino rimanga questa, non mutasi la lingua, nè perisce, e mille parole straniere la guastano, non la mutano.

XI. Ma v' ha di più. Quei documenti medesimi mostrano aperto quanto da antico dovea la varietà dei casi essersi smarrita, e preso in vece i segnacasi e gli articoli, e uscitone così grammatica e sembianza novella di favellare. Quei notai, que' preti studiavano esprimersi nella lingua grammaticale; ma e che? Usano le preposizioni, che facilmente poteano avere appreso, e tuttavia ne ignorano i reggimenti; cosa onninamente impossibile, se le variazioni de' casi fino allora sussistessero. Le declinazioni poi, Dio ne liberi! van sempre a rovescio de' sensi, e l'accusativo spesso pel genitivo, e genitivi per accusativi, e più altre di simili maledizioni, che ti straziano l'anima, e pure ne incontri ad ogni poco. Questi fatti mostrano, che quegli ordini grammaticali doveano da grand'ora essere fuori dell' uso, e che faceasi per volere levarsi a scrivere latinamente, disconoscendone il come.

I dotti si dimenano tanto e tanto investigando come e da chi venisse il nascimento e l'uso fra noi degli articoli, e il Trissino lo dà ai Longobardi, [2]. e a' Franchi e quasi sino

[1] Vedi riguardo a ciò Gravina, *Della ragion poetica* lib. 2. c. v.

[2] Vedine *Giunte alle Prose del Bembo*.

agli Arabi il Muratori [1] Ma da quanto ho ragionato di sopra concludesene, che la corruzione non avvenia tanto per la introduzione di nuove parole, quanto pel variarsi gli ordini e le sembianze grammaticali della latina. La corteccia de' tempi di Giustiniano [2] e non poche altre iscrizioni di epoca anco più rimota recano parole, ove la desinenza latina è cambiata nella italica; e questi testimoni e i tanti altri argomenti, che ne ho già esposti, convincono che la illustre latina era ancor viva nelle scritture e nelle adunanze, e tuttavia i mutamenti de' casi, che soli possono supplire a' segnacasi e agli articoli, si erano da molta età perduti dal popolo, e che o non doveano gli Italiani di allora intendersi gli uni gli altri, o le particelle predette doveano aver preso vece della varietà delle declinazioni. E ci convincono del pari, che di là onde mossero le terminazioni in vocali, corruzione, chi ne dubita? rispetto al latino, ma tale che non potea venirci nè da Goti nè da Longobardi, di là fu mestieri provenisse anche quest' altra dei segnacasi e degli articoli, perchè, il ripeto, mi ha vista di sciocchezza il credere, che si perdessero i mutamenti delle declinazioni antiche, nè vi si supplisse tosto, se pur non usavansi prima, coi segnacasi e gli articoli.

XII. Per altro la lingua latina non è che ne andasse priva, anzi fino in autori elegantissimi ne scorgi de' segni, e senza dubbio i plebei ne usavano, ma non erano ricevuti dai grammatici. Certo i segnacasi non sono più che preposizioni latine (*ad*, *de*). Nella pulita favella, se a tali preposizioni si accoppiino pronomi, i nomi quasi sempre van sottintesi [3]. Ma in un dire largo ed incomposto, qual fu e fia in eterno quello delle plebi, tali finezze non avveniano di certo, e meno sono

[1] Vedi Muratori, *Diss.* cit.

[2] Vedi qui avanti alla pagina 15 la nota 2.

[3] *Ad illum*, *de illo* etc. Omettesi sempre il nome, per es. *Brutum*, *Bruto*.

da crederle. Nè d' altra parte gli articoli vedesi essere altra cosa, che pronomi parimente latini, e di quelli appunto che chiamano dimostrativi; all'uopo di spiccare un'idea costumavasi aggiungerli a' nomi, e ciò servia all'enfasi, e talora a maggior chiarezza. Vero è che tal cosa appare rara negli scrittori, nondimeno quanto sovente dovesse ciò avvenire ne' ragionari plebei, è lieve il pensarlo (VI).

Finalmente non erano gli articoli cosa ignota a' Romani; non che leggeanli, udianli da' Greci, e già innanzi venissero in Italia e Longobardi e Franchi ed Arabi, i Greci vi aveano impero e stanza, e coi Greci Belisario e Narsete la rivendicarono da' Goti, nè la sgombravano al tutto che in età tardissima, e quando di principi Longobardi non rimanea che il Ducato di Benevento. Imperò quando bene ci avesse probabilità che i parlanti una lingua potessero per imitazione e per udirli da genti straniere pigliare e introdurre nella propria gli ordini grammaticali di altra e forestiera e diversissima, non so perchè degli articoli vogliasi esserne tenuti, anzichè a' Greci, ai Germani.

Aggiungi, questi benedetti barbari, e stimo averlo già chiarito, non essere stati mai fra noi sì troppi, che credesi. E però, ove anche per ignorar ei la lingua si ajutassero a posta loro di sconciature, non poteano far valere e metter queste in uso dei vinti, che prevaleano grandemente di numero, ed i quali a buon conto doveansi tener migliori maestri della favella propria, nè mai i molti e pratici in una cosa imparano da' pochi e nuovi in essa. Era naturale che i natii apprendessero da' barbari molte voci, che non aveano, ed erano imposte da usanze novelle e da' nuovi ordini dello stato. In questa parte i popoli è fatale obbediscano sempre a' dominatori loro; ma gli ordini della lingua, o a dir meglio la grammatica, questi la guastano per se, e i vinti, se durino più numerosi de' vincitori, serbano e guastano a posta loro, non d'altrui, la propria. Meno, nè il saprei abbastanza ridire, gli ordini grammaticali mutansi per

esempi, e più se la strania e la natia suonino tra se differentissime. Anzi grande prova di quanto fossero vecchi in Italia e segnacasi ed articoli, e quindi desinenze in vocali, si ha dal vedere, che nei documenti dei secoli di mezzo—che pur sono scritti in latino, e da tali che si doveano ingegnare esprimersi quanto sapeano meglio in quella lingua — mentre talora pare per un tratto non si offenda la sintassi, nondimeno di un subito vi si scorre in questi italianismi, e più, e sempre quasi, nelle espressioni che meglio importano, e le quali sono l'obbietto dello strumento; il che indubitatamente non saria seguito, ove la corruzione e quelle nuove maniere grammaticali fossero nuove nè popolarissime.

XIII. Vedi adunque da quante certezze e da che moltiplici argomenti venga chiaro le pronunzie latine mutatesi nelle italiche, e le fogge nuove di declinazioni e conjugazioni, e i segnacasi e gli articoli e le desinenze in vocali, e la forma in breve grammaticale e costitutiva delle loquele nostre essere antichissima in Italia, e apparita gran tempo avanti venissero i barbari, e cresciuta e ampiamente invigoritasi, senza ch'e' vi avessero parte alcuna, solo dal progredire dei vizi ingeniti alla latina e dal fatale travolgersi di ogni creata cosa, e favellatasi da quante generazioni si successero dal decadere del romano Impero alla corte di Federico. Nè di tanto deesi a me che poca parte del merito, e le mie induzioni, se vagliano, vagliano soltanto ad avanzare a' gradi del vero idee già avvertite dal Leibnizio, comprovate dalle ricerche e dagli argomenti del Maffei, e dalle sottili e travagliose investigazioni del benemerito annalista della patria nostra.

XIV. Tuttavolta, comechè quelle verità siino, a giudicio mio, innegabili, rimarria sempre a scoprire qual dato genere di profferimenti e di terminazioni venissero in uso per tutti quei secoli, e quanto e in che nelle diverse età si discostassero entrambe dalle presenti italiane. Senonchè la sembrami inchiesta vana, e il vero è che di tal forma fu uopo se ne udissero tra

le genti italiche infinite le discordanze, quando ogni città ed ogni borgo ed ora, ed allora, e sempre ha avuti dialetti e gerghi diversi. Inoltre quelle disformità di sembianze novelle convenne soggiacessero elle ancora alla necessità, onde le lingue mutansi da un'epoca all'altra. A noi è ignoto quante e quali variazioni le patissero, ma nell'avvicendarsi di tante e tante generazioni deesi credere fossero molte e continue tanto più che non giunsesi mai ad avere lingua da dirsi illustre. Imperocchè se pur tal fiata, e potè essere nell'ottocento, pe' commerci e il convenire di molti da vari lati di Italia in una corte od in altro luogo avviavansi i parlari di allora a si riunire in voci, ordini e forme non ispeciali e variabili, ma comuni e ferme, ciò fu breve tempo; restò opra di parlanti, nè scrissesi; e i parlanti in poco mancarono, nè que' progressi rimasero, ma furono rimutamenti, donde altri e poi altri ne derivarono. Aggiungi, che attenuate sì, non però consunte al tutto fino a tarda età esser doveano le reliquie del latino; quindi la nuova lingua non potea peranco suonare armonizzata in guisa, da non risentirvisi pronunzie, accenti e crudità latine. Da ultimo lo usarsi nelle scritture la favella del Lazio operava che non avendo la italica per se medesima e meno di que' dì, carattere sì straniero ai quella, da non vi si potere piegare assai agevolmente, e tenendosi qual corruzione e a vile la parlata, se mai sariensi volti a scriverla, avriano, ritenendone ciò che oramai non eravi modo a mutare, modellato i suoni della propria in sulla ortografia e le pronunzie della latina. Pertanto quando bene ci rimanessero monumenti del volgare di allora, non renderieno mai testimonio verace del dire di que' tempi per Italia tutta, ma di un dialetto, e nè anco di questo, perchè ci giungeria sempre trasfigurato in sulle ortografie e le pronunzie de' scrittori di Roma. E chi sa e chi può sapere di quanto e quante volte i dialetti medesimi rimutavansi fino al punto, che surti i dì delle libertà, delle università e delle corti, la grammatica e il dire illustri cominciarono a cercarsi, a prevalere e da ultimo a scriversi?

XV. E questi dì, chi ne dubita? vennero; ma quando, dove, come vennero temo si ignori, e i nostri ne dissentirono sempre, mentre era in Italia vanto il vilipendersi gli uni gli altri. Oramai da un secolo piangesi degli odi civili, e si vuole esser fratelli non pure a' nati sotto il cielo medesimo, ma all'umanità intera. Nè pertanto quelle liti quietano, e disgraziatamente la fratellanza, so, non ne ha quietata niuna, bensì mossone altre e sciaguratissime, e mutato non la cattività umana, ma solo in liti letterarie e giornalistiche le municipali di allora, e i gran beni avutine si riducono alle pagine di vergogna, che ha aggiunte alla storia nostra politica, e alle altre non manco tristi, che viene ogni dì aggiungendo alla letteraria. Il tempo adducendo altri inganni darà rimedio a' presenti.

Intanto, replico, le contese sulla lingua durano, e negli anni miei giovenili non era cosa, di che si quistionasse più acremente, e ricordami che io era de' credenti più caldi nelle dottrine del Perticari. Al presente mi tocca rimproverarmi di credulità, e ben trista la creatura a chi in vita sua di simili rimproveri non ne tocca e sovente.

XVI. Fu certo generoso ardimento il rivelare le piaghe della Crusca e risanarle: l'opera, che ne uscì, la Proposta, va ammirata quasi prodigio di travagliosa ostinazione e di eleganza e vivacità inesauribile di ingegno, e ben è da nulla chi ne ricusa lodi a Vincenzo Monti. Generosi del pari quanti il seguiano, e il Perticari fra tutti, che genero di lui, difese quasi causa di famiglia la comune di Italia. I Fiorentini, i Toscani e intera la genia degli Infarinati dibatteansi, e avriano dato l'anima solo che si cogliesse in fallo l'autore della Difesa. In onta a ciò o tacquero, o contradirongli talor villanamente, tal'altra scientificamente, ed intanto niuno, ch'io sappia, il convinse di errori. Eppure, or chi l'avria creduto? le sante dottrine dell'Alighieri e gli aviti diritti degli italici sulla favella loro andriano a rischio di perdersi, ove non si potesse reggerle di altre difese, che le addotte dal Perticari, le quali, e mi affretto provarlo, a me sembra vacillino dalle fondamenta.

XVII. La sentenza dell'Alighieri, che la lingua illustre sia quella che abiti in tutte città di Italia, nè riposi in alcuna, fonda su fatti sì difficili a capire, che sovente le si contradisse non unicamente per caparbietà di parte, ma benanco perchè molti non aggiungeano a comprenderla. Il Perticari vide, che a torre le liti non era altra via che le prove di fatto, ed era invero l'unica; nondimeno, dove avanzandosi dal trovato da' suoi predecessori poteva in non lunga via cogliere il punto, non si giovò del fatto da quelli, che anzi guastavalo, e dando in iscambi, in falsità, in contradizioni miserissime, ravviluppò peggio la quistione.

Quanti mai ebbero a male le pretese de' Toscani e dei Fiorentini tutti opposero, non eglino, ma i Siculi avere primi scritto nel volgare illustre, e tutti in prova ne addussero i versi da loro rimasici, le testimonianze e le lodi di Dante, di Petrarca e di altri molti, la fama di quelli, e la certezza infine che nel ducento Siciliani nomaronsi quanti poemi si dettavano nell'aulico di Italia. Il Perticari si valse anch'egli di questi argomenti, li ripetè, riandò a lungo. Nondimeno sentì, che sebbene ei tolgano esser toscana o fiorentina la lingua, non però chiariscono nè provano il come e il perchè la fu ed è di Italia intera. A supplire tal difetto, dacchè le tentate non riuscivano, l'autore della Difesa schiusesi una strada novella. Già fu sentenza di Dante, essere tra' Siculi venuti in grido solo quanti poetando si dipartirono dal dialetto patrio. Da tal certezza adunque movendosi il Perticari, disse che di fatto il volgare illustre, che prima si udia, fondava, rimbelliasi e si scrisse in Sicilia, ed indi coltivavasi da' Bolognesi, e poi levavasi altissimo da' Toscani, non da natii parlari venia tratto, ma sì ed unicamente dalla universale favella. Essere tale favella universale stata il romano, già regnante Carlo Magno presso che ugualmente parlato e capito non pure da quanti erano di Italia, ma e da' Francesi e dagli Spagnuoli. E fu, seguì, tal romano comune, fu favella universale, che per 400 anni durata rozza per intera Italia, primamente svestendo le sue aspre termina-

zioni e mutandole nelle vocali de' Siculi, da costoro e fra costoro rendeasi illustre. In tal romano di fatto apparire le fondamenta e le ragioni della lingua nostra, e di là unicamente, da quella fonte, che schiusa era a tutti, averla ritratta i Siculi, e di là le preposizioni, gli avverbi, le congiunzioni, e tutti i vocaboli in breve ed i costrutti e le forme ed ogni più amena gentilezza del dire. Pertanto ne concluse, se tal romano proprietà era comune e di tutti, comune e di tutti è, e dee essere ed appellarsi l'idioma, che bellissimo ne provenne.

Non rinvenendo intanto di tal romano universale esempi di scrittori italiani, consigliasi ricercarne novella da' Provenzali, che il parlarono insieme con noi, ma ed inoltre più secoli innanzi noi lo scrissero; perchè ove iu Italia fino a Federico II vedeasi rabbia di fazioni, ma nè corti nè parlamenti, già i Provenzali da grand'ora gloriavansi di corti d'amore, di principi magnanimi, di adunanze di sapienti. Così quante più voci e modi ne' loro scritti trova avere riscoutro nella illustre e ne' dialetti nostri, tante e più couta rinvenirne di quel romano comune. Nè quelle locuzioni, que' costrutti, ragiona egli, le avemmo noi da' Provenzali; bensì ed elli e noi da quel romano, che già dì era lingua natia ad entrambi, e siane, dice, prova la lingua di coloro, che più è antica, più rassembra alla nostra, e l'essere quelle locuzioni e que' costrutti anco oggidì in uso alle plebi nostre.

Da ultimo mostra 1. come le differenze delle due lingue più presto che nella sostanza del dire, stiino negli accidenti della pronunzia, in tanto che puossi dare a posta nostra faccia di provenzale alla italica, ed all'italica di provenzale, nulla mutandone dalle desinenze in fuori: 2. come fin nel ducento le due favelle erano tuttavia sì miste, e l'una innestavasi nell'altra per congiungimenti in modo invisibili, che meglio che di due lingue diverse, le aveano vista di due dialetti di una favella medesima, ed intendeansi quali ora in teatro il veneto e il fiorentino. Da' quali due fatti, quali e' li tiene, argomenta da una parte.

quanto agevolmente da quel romano comune e Provenzali ed Italiani potessero, raggiustandone a lor modo le desinenze, derivare le illustri loro; dall'altra come non i propri dialetti, ma il romano comune, ma quell'idioma universale fosse nel 200 e fino nella età di Dante materia allo scrivere di tutti gli eccellenti sì Siculi che Toscani e Bolognesi e Lombardi, e come quindi la novella lingua fu ed è di tutti gli Italici, e non propria di alcuno di essi.

XVIII. Ecco in breve la Difesa del Volgare Eloquio: Difesa provata e comprovata in oltre 100 pagine, che tutt'altri tien sacra, ed in cui a me pel meno male sembra sieno tante falsità, tante contradizioni, quanti argomenti.

Se quel romano non era dialetto, se rozzo, nè pria del ducento mai illustre, com'era e di chi era favella, e favella, al dire del Perticari, universale? E come e dove fino per ottanta anni dopo scrittasi la illustre nostra tal romano, che non era dialetto, che non era idioma illustre, rimanea in Italia, e vi durava per sì gran tempo materia allo scrivere degli eccellenti Italiani? Dove e' lo udiano? Da chi lo apprendeano? Non dalle scritture, perchè il romano comune non iscrissesi mai; non dal volgo, perchè esso non era alcuno de' dialetti italici: da chi adunque? Che? forse era lingua parlata dagli eccellenti italiani? Ed allora ne nascono tre conseguenze, che a vicenda distruggonsi: l'una, che quel romano era comune, quindi non rozzo, ma illustre; l'altra, che pria di scriversi la nostra illustre erano in italia due modi di linguaggi, cioè i dialetti propri ad ogni paese, e il romano agli eccellenti comune; l'ultima, che da quando poetarono i Siculi per quasi un secolo vene ebbero tra noi tre, cioè i dialetti soprascritti, la illustre italica, e il romano comune, dal quale quella traevasi.

Queste considerazioni per se sole basteriano a chiarire come la gran macchina del Perticari posi in aria. Ma v'ha di più. La provenzale, e' scrive, più è vicina all'800, più rassembra alla nostra; ma, e se ciò avverasi, come poi quattro secoli dopo,

nel ducento, in Sicilia il romano di Italia e di Provenza differiasi meno che due dialetti, e confondeansi e innestavansi l'uno nell' altro? E se quel romano non era alcuno de' dialetti nostri, come del non dovere gli Italici a' Provenzali tante e tante locuzioni da costoro usate gran tempo innanzi che dai primi recansi in prova i dialetti nostri, ove tali locuzioni non sono peranco perdute?

Nè qui si finisce. Dice che il romano, da cui per forse un secolo dopo il 200 derivavano gli italiani la illustre loro, era il romano comune ed universale dell'800. Intanto, a detta di lui medesimo, tal lingua nell'800 favellavasi con pochissime differenze da' nostri, da' Francesi e dagli Spagnuoli, ma da indi venne diversificandosi infino si distinse in più idiomi. E che adunque? Il romano dall'800 in quà si trasfigurò altrove, rimase tal quale fino al 200 in Italia? E in tal caso sorge una conseguenza peggio assurda delle altre, ed è, che il romano manteutosi nè variatosi di nulla per 400 anni tra noi, appiccandoglisi poi da' Siculi le vocali in fine, fu di un subito reso lingua tutt' altra, e dippiù illustre. Ma e quali vocali gli aggiunsero? Risponde il Perticari, le proprie; posto ciò, se il dialetto loro siffatte vocali aveale, il dialetto loro per la più parte de' vocaboli e de' costrutti, tranne alquante specialità, si deriva dal latino; vi si rincontrano gran numero di que' modi e voci, che il Perticari mostra originate dal suo romano comune, e quando bene allora non aveane quanto ora, è da credere ne avesse pure assai; avea inoltre le desinenze in vocali, e in quelle vocali appunto, che date da essi rimasero alla illustre: dunque se ne conclude il volgare illustre è proprietà de' Siciliani, e gli altri italici, se vuolsi, non vi hanno altro di suo, che dell'avere i Siculi scelto da' loro favellari quelli, che vedeano avere essi comuni con tutti i parlanti delle altre provincie latine. Mira viluppo di contradizioni, di falsità, di assurdi, e pur ne lascio, nè pochi!

XIX. A trarsene conviene esaminare ogni cosa fin da' prin-

cipî, e prenderla dall'accertare se quel romano comune fu mai.

L'autore della difesa vi fonda su, e ne ragiona come di verità indubitata. Donde e' la traesse, lo ignoro; so bensì le prove e le autorità, che ne allega, esser mal salde, e so ancora dippiù che prova niuna al mondo, fosse anco apparentemente di fatto, varria a persuadermi che un parlare medesimo con sole poche differenze udiasi nell' 800 per sì grande spazio di Europa, quanto ne comprendono Italia, Francia, Spagna. Che tra un popolo, in una provincia, fino entro una città medesima vi si favelli dialetti e gerghi diversi è fatto comprovato dall'esperienza de' secoli e de' popoli tutti, e tanto da contarsi oramai per assioma. Niuno fia neghi il fondamento, le radici delle lingue romanze essere nella latina, che i Romani imponeano ai vinti. Ma intanto è da por mente che l'idioma del Lazio nelle provincie di Roma travisavasi variamente ovunque, e secondo che più o meno alteravasi dalle pronunzie indigene, e più o meno nell'andar de' tempi prese, ritenne, od estinse de' favellari ivi natii. È da por mente inoltre che tai travisamenti della latina più crebbero, quanto più la venne dilungandosi dall'epoca, che primamente era infra que' popoli introdotta. E furono in vero tali circostanze e i modi di pronunzie ingenite ad ogni luogo, le quali determinarono ovunque tale o tal'altra guisa di sformamenti della latina, e chi risapesse per intiero circostanze e pronunzie siffatte, fuor di dubbio, troveria la ragione de' diversi aspetti, che prese la lingua de' dominatori derivandosi nelle Romanze.

Or come, abbenchè ignorinsi, è da credere essere state le pronunzie a ciascun paese natie quelle, che trasfiguraron in un modo anzi che in altro la latina, così anco è da conchiudere che la suonasse diversamente da una provincia, da una città all'altra, non che nel nono secolo, ma fin da quando divenia in que' luoghi lingua del volgo. E già quando essa era tale divenutavi, dovea avere spento in gran parte le parlature indigene; ed è opra questa che succede solo in lunghi secoli, oltrecchè alcun linguaggio

al mondo non dura un'età, nè passa da un paese all'altro, che sempre non si tramuti or più or meno dall'esser suo.

Aggiungi che nell'800 erasi già lontani di più secoli dall'epoca, in cui i parlari latini eransi fatti come natii in Francia, ed in Ispagna. Il che provasi da ciò, che non sarieno potuti rimanervi tali, se tali non erano già innanzi almeno trecento anni, perchè i barbari, i quali nel 400 e nel 500 occupavano e la Gallia e la Spagna, aveano bene forza di distrurli, non mai di insegnarli, e farli valere invece de' natii. E s'ei in onta ai barbari e poi a tante vicissitudini vi duraroно e duranvi, è da dire che pria di quel tempo aveano messovi radici fortissime.

Imperò parmi che e la necessità dello sformarsi la latina differentemente in ogni provincia, e il lungo tempo che tali sformamenti ebbero libero lo accrescersi e rimutarsi, sempre più straniandola ne' termini detti di sopra dalle sembianze primigenie, conchiudano il romano, quale il tenne il Perticari, di pochissimo diverso, e parimente capito e comune per Italia, Spagna, Francia, essere sogno da grammatico.

XX. Dopo ciò resta che quel romano potesse essere comune a que' popoli qual lingua illustre. Ma quì ancora non ci corrono minori improbabilità. Perocchè se avverasi che l' idioma illustre di una nazione compiesi di una grammatica comune e di parti comuni a' più de' dialetti di essa, avverasi del pari che l'opera prima di suscitare da' dialetti tale comunanza di grammatica e di locuzioni non succede a forza di raziocini nè di studi di taluni che ne piglino impresa. Invece gli uomini vi sono addotti da una necessità naturale, onde i parlanti di varie provincie di un popolo stesso per intendersi, ove convengano insieme, gli uni gli altri, sono astretti valersi di grammatica e di voci a loro tutti comuni. Ed è di fatto questa naturale necessità, che dalle parti comuni a' moltiplici parlari di una provincia creane il dialetto comune di quella, e più tardi da' dialetti delle varie provincie la illustre della nazione, e ciò

da prima e per lunga età ne' commerci e nelle adunanze, fino vengano gli scrittori, che ne stabiliscono ed invariabilmente la forma.

Siegue da ciò, che per formarsi un romano illustre ed universale agli Italiani, Francesi e Spagnuoli era uopo fossero continui e molti infra loro i commerci, e avessero anche assemblee comuni; dacchè per tal modo, e per tal modo unicamente, era dato venirne una lingua dalle voci e da' costrutti a tutti e tre comuni, e informata a una guisa di grammatica parimente comune. Ora chi ricorda gli eventi di que' secoli sa quanto e come i commerci erano di que' dì radi e difficili non che per sì sterminata parte d'Europa, ma infra solo un popolo dei tre predetti, e fino tra gli abitatori di una regione medesima. Sa benanco avere Carlo Magno tenuti in Ispagna domini augustissimi, e sa esservi ito co' suoi Francesi solo una volta, e partitone tosto, rimesso ch' ebbe in trono il Musulmano, che quasi tutta signoreggiavala. Sa del pari, che i Francesi videro Italia la prima fiata a' tempi di Pipino, che poi tornarono per ben quattro volte con Carlo a manometterne, a incatenarne i principi, a spartirla vieppiù e per sempre, e che sempre ne ripartirono in breve. Sa infine, che non erano assemblee, ove le tre nazioni si ristringessero insieme, nè scrittori altri che latini. E quando bene vogliasi concedere che alla corte del conquistatore francese si vedesse indizi di questa lingua illustre, è sempre da riguardare che essa come era apparita e, se pur piace, cresciuta in breve, così per le ire fraterne de' figliuoli di lui in breve convenne, morto Carlo, che mancasse; che non sendosi scritta, i germi di tale illustre fu forza si sperdessero con quella corte, e che però la non sortisse mezzi, nè tempo, nè luogo di compirsi, di rimanere, di comunicarsi a quelle nazioni. Nè monta che il concilio Turonense, vivente Carlo, ingiungesse a' preti di predicare in lingua romana; che anzi da quell'ordinamento medesimo traesi prova del contrario, perciocchè ivi alla romana si dà nome di rustica, e vi si dice aperto, che acciò i volghi, ignoranti

sempre, ma allora peggio, capissero, ordinavasi che i sacerdoti predicassero nella romana rustica, cioè ne' dialetti allora in uso, e chiari ed ispeciali ad ogni borgo e città di quella provincia [1].

XXI. Pertanto se quel romano, su che il Perticari posò la sua Difesa, non fu mai, potrassi al più credere che Italia, Spagna, Francia ebbero, se pur lo ebbero, ognuna per se un' idioma comune, l'uno dell'altro diverso, come al presente, se non diverso delle diversità presenti; che in ogni modo quelli non comunicaronsi, come mai gli illustri, alle plebi, cui rimasero i dialetti propri, cioè guise di parlari ovunque con voci, costrutti, suoni, desinenze speciali, e che quando dicesi romano comune, sebbene a torto sempre, è da intendere che le innumerevoli favelle di allora erano romane come italiane le odierne e moltiplici di Italia tutta, nè però elle sono una lingua medesima, e tra se di poco differenti, ma sì di molto, e dialetti tutti, comuni in ciò solo, che appariscono provenire da una fonte e dalle radici medesime.

La ruina delle fondamenta trae seco quella dell'edificio, e così tolto quel romano universale, su cui il Perticari fondò il suo, niuna più reggesi delle credenze, degli argomenti di lui, e delle conseguenze, che ne dedusse. Quindi alle stranezze da tre secoli accumulatesi sulle contese della lingua aggiungeranno i posteri le dottrine della Difesa del Volgare Eloquio, ed in ispecie quella, che sia la lingua di Italia intera e non de' Toscani nè de' Fiorentini, perchè la derivossi dal romano comune, perchè tal romano fu già nell'800 favella universale, e perchè infine fu questa, che rimasa in Italia e duratavi rozza per 400 anni, pigliava nel ducento ed in Sicilia viso di illustre, e rimanea fino nell'età di Dante materia allo scrivere di tutti gli eccellenti d'ogni Italica provincia. E ne aggiungeranno pure altre assai, delle quali parte noterò qui appresso, e parte come in indice all'ultimo.

---

[1] Vedi Muratori, *Dissertazioni sulle antichità italiane*, Diss. 32, v. 2. p. 89.

XXII. Tra le prime da notar qui è, che data pure la esistenza di quel Romano comune, l'argomento che la nostra sia degli Italici tutti, perchè da quel Romano a loro tutti comune ne derivarono ed ereditaronsi le voci, i modi, i costrutti, fallisce sempre. E la ragione ne è chiara. Il Romano del giuramento di Carlo il Calvo, e l' altro de' poeti e prosatori provenzali è fondamento, ed origine come del nostro, così dell'idioma spagnuolo e francese. Se noi pretenderemo ci si ridii da' Fiorentini e Toscani la lingua in sul motivo, che ed avverbi e preposizioni e congiunzioni e parole di ogni fatta e costrutti originarono e si trassero da quel Romano universale, i Francesi e gli Spagnuoli per la ragione medesima e per tai diritti appunto di comunanza antica daranno addosso a' Toscani ed a noi, e si pretenderanno aver sulla nostra i medesimi diritti che noi. Nè varrà allegare, che sebbene rispetto alla sostanza gli Spagnuoli e i Francesi riconoscano le loro favelle in quel Romano comune, al pari che noi, tuttavolta quanto alla forma elle si vedono straniere alla nostra di molto. Poichè anco i Lombardi, i Genovesi e i miei Siciliani per la forma de' propri dialetti sono verso quella della illustre italica più o meno nel caso degli Spagnuoli, e de' Francesi, nè però ei vengono dal Perticari esclusi dagli aviti diritti su questa ultima.

XXIII. E parmi ora finalmente di uscir di intrigo. Ricorderò pertanto quello, che notai di sopra, il distintivo verace di ogni lingua essere la forma sua grammaticale. Traune il Maffei, quanti altri misero mano a questi litigi disconobbero tutti questa verità; quindi e chi parteggiò pe' Fiorentini, e chi per la famiglia italica travidero tutti; tennero i diritti sulla lingua aversi a rammentare da' diritti di proprietà sulle voci, nè si avvidero a che assurdi ciò tragga, e mai pensarono che se la illustre dividesi da' dialetti per la inalterabilità di tal forma, la signoria su di essa deesi a chi primo dielle tal forma.

Bene il divino Alighieri sentenziò, essere uno il parlare di

Francia, Spagna, Italia, da una fonte medesima, con voci comuni, e solo per la triplice sua forma partirsi in tre lingue diverse. Disse che come quell'una per tal forma variasi in tre favelle fra loro straniere, così anco il volgare di Italia variasi da una regione, da una provincia, da una città all'altra, e fino entro i borghi di una città medesima, nè altrimenti che per tal forma; e per essa sopra tutto distinguersi gerghi da gerghi, dialetti da dialetti, e i dialetti dalla illustre. Ripensò inoltre la necessità del lentamente mutarsi, fatale ad ogni essere, sospingere benanco le umane loquele; e vide inoltre tali irrepugnabili mutamenti dovere cogli anni sformare il dire di un popolo variamente per ogni dove, per quante egli ha sembianze di dialetti, di favellàri diverse [1].

Le vite corte degli uomini vietano ch'e' sentano tali mutazioni lentissime; pure da un secolo all'altro le crescono a tanto, che in una città, se i trapassativi da alcuni secoli rivivessero, eglino più non intenderiano le favelle de' nepoti loro; e però soggiunse se guardi alla necessità delle prime, delle seconde variazioni e delle ultime, in questo cantuccio del mondo vedrai il volgare ed ora straniarvisi in molte guise, e a poche altre età in mille e più [2].

Quindi a cansare che per la variazione del dire, moltiplice e continua, sempre che per singolare arbitrio muovasi, i pensamenti e i fatti dei nati in una provincia, in un secolo non si facciano scuri o vengano tolti a' viventi in altre provincie o in più tarde età, fu trovata, concluse il Poeta divino, la grammatica, la quale altro non è che la forma speciale della illustre; con questo però, che dove le peculiari a' dialetti si trasfigurano per distanza di luoghi e di tempi, quella della illustre sta inalterabile ed ovunque e sempre [3].

---

[1] Dante, *de Vulgari Eloquio* lib. 1, c. IX.

[2] Id. loc. cit.

[3] Id. loc. cit.

I generi sono simplicissimi, dacchè si compiono di poche qualità comuni a moltiplicità indefinita di esseri. Imperò dalle poche sue proprietà grammaticali tutto va misurato il volgare illustre. Se egli si componesse di tutte le voci peculiari ad ogni provincia, saria discordante di locuzioni innumerevoli ed inutili; se di tutte grammatiche, di tutte pronunzie, peggio. Dunque tra tante difformità eletta una forma, cioè una grammatica, una maniera di pronunzie, od altrimenti di suoni e di accenti, tutti i dialetti, secondo che più o meno rassimigliano alla forma comune, più o meno possono per opera degli scrittori entrare a far parte della illustre, e le speciali pronunzie, i vocaboli, i gerghi, le forme speciali ne vanno escluse [1].

XXIV. Se e chi lo inimicò e qual altri parve adorarlo si fossero tenuti a queste verità del Poeta divino, da tre secoli non sariesi iti tanto fuori via. Avriano entrambi visto gli Italici tutti, comechè di gran tratto lontani da' primi anni della lingua, anco oggidì riconoscere che la illustre sotto una sembianza sua propria, diversa affatto dalle peculiari ad ogni provincia e città, si compone e di voci, e di frasi e di costrutti comuni in gran parte a tutti idialetti. E se ciò è vero, ed è verissimo al certo, avriano del pari visto il carattere, che divide la illustre da tanti dialetti, essere la grammatica, cioè la sua forma particolare, e la inalterabilità di tal forma, onde inalterabili tengonsi le giaciture delle declinazioni e conjugazioni, inalterabile la regolarità e ne' costrutti e ne' reggimenti e ne' segni delle relazioni tra le

---

[1] Perciò lo appellava Cardinale --- Vedi i capitoli XVI. XVII. --- *Neque sine ratione ipsum vulgarem illustrem decoramus adjectione secunda, videlicet ut id Cardinale vocemus; nam sicut totum ostium cardinem sequitur, et quo cardo vertitur, versatur et ipsum, seu introrsum, sive extrorsum flectatur, sic et universus municipalium grex vertitur et revertitur, movetur et pausat, secundum quod istud etc.* --- Vedi il cap. XVIII.

voci, segni delle idee, dalle quali esce la espressione delle serie di esse, ed onde inalterabile infine lo aspetto dato ed ogni elemento del dire ed alle sillabe di ogni voce, e pel quale i suoni ne vennero sì spediti, vaghi, espressivi e scevri della rozzezza e discordanza antica [1].

Quanti stettero contro a' Fiorentini, e il Perticari da ultimo, che entrando in lite dopo tre secoli dovea far senno de' traviamenti altrui, doveano pur badare che il Bembo e il Salviati e il Giambullari e la schiera infinita de' seguaci loro, tutti predicando aversi a scrivere nella lingua de' Fiorentini, tutti intendeano della lingua degli scrittori fiorentini. Doveano pure avvertire che la illustre, scarsa di voci a fronte della ricchezza presente pria di Dante, era indi cresciuta da lui, da Petrarca, Boccaccio, Villani ed altri per una infinità di voci tratte da' favellari di Toscana e di altrove, e non poca parte dalla greca e latina; cresciuta poscia dal Poliziano, dal Machiavelli, dal Guicciardini, dal Caro, dal Tasso; cresciuta parimente, poichè le scienze fisiche guidate dal Galileo e dai suoi discepoli ardirono spiare la terra e i firmamenti; cresciuta infine di tante altre espressioni, cui la raffinitissima civiltà, le novelle passioni, la savizza e la frenesia umana nelle scienze e nelle arti le diè e dà di continuo; nè però in tanti secoli mutatasi o fattasi altra mai, nè meno allora che la servilità alle dottrine, ai gusti, al dire de' forestieri sembrò imbrattarla di voci e frasi barbare, e nè anco mutatasi mai perchè le locuzioni e i modi vividi in un secolo divennero scuri nè più usaronsi in un'altro, e questo indubitatamente, perchè il distintivo, replico, delle lingue è quella forma dall'Alighieri proclamata, e quel delle

---

[1] Vedi più sotto, ove ragiono i modi come dalla moltiplicità di pronunzie di una parola medesima vennesi a dar preeminenza a un modo solo di profferirla.

illustri la inalterabilità di tal forma, e quindi elle quanto alle voci, crescono, è vero, variansi sempre, talora anche si adulterano, ma quanto alla forma, finchè questa basti, non mutansi mai.

Da tali osservazioni venia agevole lo avanzarsi alla conseguenza, che poichè la illustre vien sopra tutto costituita e distinta dalla invariabilità della sua forma, la lingua è propria di chi fu propria la forma predetta, o primo trovavala, e che se i Fiorentini contendono doversi a lor soli la lingua di Italia, convien provino esser di loro soli, non le voci, che si accrescono, mutano e si amano e tralasciano a posta de' gusti, dei bisogni delle varie generazioni, ma bene la forma.

XXV. A siffatte verità attenendomi io, investigando sul principio d'onde e come venisse a noi sì cara favella, toccai quasi di volo delle voci, ed intanto mi intertenni a lungo ragionando in che guisa da' vizi ingeniti alla forma della latina ne uscisse la novella della italica, gli articoli, io dico, i segnacasi, gli ausiliari, i più dolci profferimenti, le desinenze in vocali. Nondimeno fino lì vedesi l' origine unicamente delle sembianze costituitive di ogni loquela italica, non però di quella della illustre. Tutti infatti di quà e di là dell'Appennino abbiamo ne' nostri dialetti gran numero delle locuzioni della illustre ed articoli e segnacasi, e chi più chi meno desinenze in vocali, niuno tuttavia, nè manco i Fiorentini, le vocali, le pronunzie, i costrutti propri della illustre ed inalterabili. Adunque oltre la forma essenziale di tutti i parlari nostri, di che ragionai sulle prime, è forza ricerchisi dove, da chi, quando trovavasi e invalse e invariabilmente stabiliasi l'altra, che Dante appellava grammaticale, e chi proverassi averla data al volgare, di colui sarà la lingua.

Guardando a' dialetti italici tali quali suonano oggidì appare niuno avere i suoni e le terminazioni della illustre. Differiscono quest' ultime da' dialetti degl'Italiani settentrionali, che le mozzano e terminano in consonanti; son diverse dalle vocali,

in cui al presente finiscono le voci i Siciliani; meno, benchè differenti sempre, dalle desinenze de' Napolitani, ancor meno da quelle de' Romani, e infine meno assai da quelle di Firenze e di Toscana. Pure anco oggidì i Fiorentini scemano le voci delle iniziali, e trangugiandone le consonanti di mezzo, le aspirano, nè le terminazioni loro appariscono in tutto simili alle illustri.

Senonchè l'aspetto odierno di niuno de' dialetti va tenuto a certo esempio dell' antichissimo, ch' ei ebbe ne' dì, che pigliò sembianze grammaticali il nostro idioma, e dissi già come e gerghi e dialetti nel corso de' tempi è forza si travisino continuamente. Ma inoltre è da avvertire, che se i Fiorentini dansi vanto di una favella meno alla scritta straniera, ciò non dà segno nè prova di quale fosse ella in quella età prima. Perciocchè la libertà giovane infra loro, quand'era già vecchia e perdeasi in Lombardia e in Romagna, vi durava quasi trecento anni dopo il secolo tredicesimo: quindi il popolo vi ebbe adunanze e diritto di voti e cure pubbliche, allorchè da forse ducento anni a' Lombarbi e agli altri concedeasi appena diritto di occulto pianto, e la libertà, perchè spenta sì tardi e da demagoghi, vi estinse pria ogni seme di feudalità; e però la servitù fuvvi meno stupida che altrove, e le gentili usanze e i diletti delle arti belle e la poesia vi si mantennero popolarissime. Tre secoli di assemblee democratiche, corsi da quando si era regolata e scritta e levata altissimo la illustre, valsero bene a piegare alle sembianze di questa il parlare di una plebe dominatrice, e quelle felici circostanze a vi tener vivi i beni dalla libertà largitile.

Pertanto toccheria a' Fiorentini il dimostrare, che la favella de' loro antichi, allorchè formavasi primamente la illustre, avesse l'aspetto appunto di quest'ultima. Ma riguardo a ciò ei si condannano da loro stessi.

XXVI. Il Salviati, sostenitore accerrimo delle pretese de' suoi, confessò aperto, come non pure innanzi il ducento, allora quando

non erasi peranco scritta la italica, ma fino dopo Dante, e vivo il Boccaccio, in Firenze storpiavansi le voci, le giaciture, la grammatica in breve, sì favellando che scrivendo. E tal cosa provò a lungo, e per moltissimi riscontri, nè volendo tuttavia perdesse la sua città que' sognati diritti, soggiunse: *Ma forsechè d' altre simili scorrezioni di favella sotto altri capi di questi avvertimenti ne' proprj luoghi altri esempj si troveranno, e per ora si conchiugga, che anche nella favella della migliore età, come in tutte le altre lingue, in tutti gli altri tempi è verisimile che addivenisse, aveva nella plebe, avvegnachè forse in minor numero d'oggi, certi trasgredimenti di cose grammaticali, che nel parlar pensato non si ammettevano in alcuna maniera, e il vanto, che sopra questo nostro si suol dare a quel secolo, non è tanto per questo, cioè per cose pertinenti a grammatica, quanto per la purità de' vocaboli e de' modi del dire e per la vaga e semplice legatura* [1]. E potea il Salviati agli esempi trovati da lui aggiungere le poesie de' Toscani e Fiorentini e di Dante medesimo, le quali in molti codici leggonsi sformate empiamente dagli amanuensi, che copiavanle per quanto poteano in su' modi delle pronunzie loro [2], e se non v'ha

---

[1] Salviati --- *Avvertimenti sopra la lingua del Decamerone lib.* 2 cap. 10, p. 197 tom. 2 Edizione de' classici italiani stampati in Milano.

[2] *Unde si venne a mi melanconia*
E disse vuoglio un poco stare tego
E par a mi che si menasse sego
Dolor et ira per soa compagnia
Et io le dissi, partiti va via
E ela mi rispose come un grego
E rasonando a grand'asio mego
Guardai e viti amor che venia.

Così sta nella *Raccolta* dell'Allacci quel bellissimo sonetto dell'Alighieri. --
Un dì sen venne a me melanconia
e vedi ivi lo strazio de' versi di altri celebri. *Non vogliamo però intorno*

certezza, evvi in ogni modo assai probabilità, che que' copiatori fossero di Toscana e di Firenze. E potea del pari addurre i versi di tutti i Fiorentini e Toscani anteriori a Cavalcante [1] e di altri coevi di Guido e dell'Alighieri, che quanto alla grammatica vanno assai più disordinate e meno spedite, che que' di Guinicelli e di alcuni de' Siciliani.

Il Giambullari, non meno fiorentinista che il Salviati, scrivea, *che dopo che gli uomini aveano lasciato ire indietro nel 400 e quasi che perdersi gli avvertimenti e l'arte usata da Dante, Petrarca e Boccaccio, la lingua erane ritornata più bella quasi che nel* 300 *medesimo*, *e ciò da quando i letterati dell' Orto Rucellai ebbero impreso a riosservarli nella favella e nelle scritture;* e affermava la lingua fiorentina, in cui egli intendea doversi scrivere, essere quella de' *nobili fiorentini*, *non dei plebei*. Gloriavasi d'avere la lingua *avuto il nascimento da*

---

all'ortografia lasciar d'avvertire, che per quanto sia stata rozza e varia quella degli antichi, non è da credere in modo alcuno, che molti di questi componimenti siano usciti dalle mani de' loro autori sì orridi come in questo libro si veggono, ma v'è appunto quella differenza, che troviamo in alcuni testi del Boccaccio e del Petrarca medesimo agli altri più corretti. Perchè in questi tempi infelici le composizioni, che dalle mani degli autori, che pur erano letterati, uscivano poco corrette, in passando per quelle degli altri meno intendenti, si sformavano affatto: di che si duole spesso il Petrarca nelle sue lettere, e nella prima del 2. *delle Sen. dice: « Quorum nativo horrori scriptorum quoque error accesserat, etsi haec non mea magis, quam communis omnium sit quaerela ». Che però egli tenea minuto conto nelle sue poesie, di che mano venissero fuori, come si può veder ne' Frammenti suoi originali, ne' quali veggiamo notato transcriptum per me, transcriptum per Io: etc.*— Allacci, *Raccolta di poeti antichi*, nella prefazione. E se i fiorentini quanto alla forma del favellare non peccavano, avria chiamati i copiatori della città natia, e così sarebbe trattosi d'impaccio.

[1] Vedi qui appresso, ove parlo degli scrittori e de' poeti di Toscana contemporanei di Guido Guinicelli, di Cavalcante e dell'Alighieri.

que' tre sommi, per la ragione (bada) *ch'ei mediante la cognizione della greca e della latina cominciarono a parlare rettamente e ordinatamente, migliorando e innalzando il proprio idioma. E s'ei scrissero*, dicea, *così bene allora, doversi ciò molto più imputare allo ingegno loro che alla bontà della lingua* [1].

XXVII. Parmi adunque che dalle parole de' Fiorentini medesimi accertisi il loro dialetto avere in antico avuto poco della forma della illustre. Nè ciò solo. Il Giambullari stesso fra le tante strologherie, che espose nel suo *Gello*, ne mise fuori una che vinse tutte. Recò adunque un sonetto di Agaton Drusi pisano, ove questi dà gloria ad un suo grand'avolo di avere giunto col proprio il parlar siciliano, e sì verseggiato e nobilmente in Toscana. Disse, risapere essere quegli stato un tal Lucio Drusi, il quale vissuto intorno al 1170, avea scritto in rima un libro della virtù ed un'altro della vita amorosa, e ch'ei aggiunse alle voci fiorentine le vocali, di che fino a quel tempo erano nude nelle desinenze le voci di Toscana, pigliandole da' Siculi. *Ciò*, seguì, *spiacque da prima a' Fiorentini, ma poi gradì, e si usarono sì nel favellare che nelle scritture.*

Se dovesse aversi fede al detto del Giambullari, da una parte se ne conchiuderebbe, che il parlare de' Fiorentini dovea fino al 1170 suonar peggio che gli odierni di Lombardia, quando mancava anco delle desinenze in vocali; e dall'altra dimanderiasi come facesse il loro dialetto, terminato fino allora in consonanti, a vestirsi in men che trenta anni ad armonizzarsi delle vocali sicule sì universalmente, che da tre secoli si è voluto pretendere ed i loro poeti e gli altri tutti di Italia, non eccettone gli antichissimi, avere poetato in tale dialetto.

XXVIII. Quanto a me più ci ripenso, più ho meraviglia

---

1 Giambullari *Gello*, p. 34 36 e 37.

che con una fantasia tale e le ridevoli prove, che ne addusse, ottenesse il Giambullari credenza per tre secoli continua. E ci avessero creduto gli altri! Ma per Dio! anco il Perticari! E dopo che dal Tiraboschi erasene dimostra quasi la falsità! [1]. Stimo avere già chiarito abbastanza, come le desinenze in vocali sieno antichissime ne' volgari di Italia, e come le vi appariscano fino dal quinto secolo, nè sieno d' allora sparitene. E giusto di tali desinenze in vocali intendea il Leibnizio, il Salmasio ed altri, quando scrissero, che il Romano rustico dell' 800, più che alle altre lingue romanze presenti, rassimigliava alla nostra. Oltrechè il Perticari e gli altri credenti nella favola delle vocali sicule doveano pure badare che quanti esempi di dialetti e di idiotismi recò Dante nel libro del Volgare Eloquio [2], tutti, eccettone tre soli vocaboli, mostran terminazioni in vocali, quantunque non nelle vocali della illustre, e che però il tenerne privi i parlari di Italia fino venti e più anni dopo il ducento mena al ridicolo assurdo di essersi in men che altri ottanta le vocali di Sicilia comunicate alla illustre non solo, ma dippiù ad ogni dialetto del bel paese, e che quindi entro sì breve tempo e' trasfiguraronsi tutti, e presero sembianza novella.

Se adunque a' nostri dialetti le vocali, quali che si fossero, non mancavano, resteria da credersi che da Sicilia vennero quelle della nostra illustre. Poche pagine avanti notai quel che seguiriane dall'ammettere ciò; nè più nè meno, che quella diverrebbe proprietà de' Siculi, e dovria aver nome da essi. Pure la vanità di alcuni fra' miei—vulgo amor di patria—mi perdoni se dirò che tal gloria non ci tocca per nulla. Gli atti de' Parlamenti di Sicilia in antico dettavansi nel dialetto. Il più vec-

---

[1] Vedi Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, lib. 3, c. III § . II tom. IV, p. 563 ediz. *de' classici italiani.*

[2] Vedi ivi lib. I, dal cap. XI al XVI.

chio di que' che rimangonei è del 1446, e il dire, sebbene nella ortografia vi si veda regolato al modo latino, e talora ne' suoni volto a quei della illustre, nondimeno terminasi quasi interamente nelle vocali presenti (VII). Ora in 400 anni il peggio non si è mutato che di poco, e il bene perdeasi in men che 200? Aggiungi che l'Alighieri, non corso per anche un secolo da quando primamente si scrisse nella illustre, lodava i poeti siciliani, ma appunto perch' ei erano dilungatisi da' parlari materni, i qnali e' dicea esser tali, che nulla aveano da doversi preporre agli altri. Pertanto con queste due testimonianze in contrario non credo siavi punto probabilità che il dialetto de' miei antichi avesse nel 200 le vocali della illustre, e che da esso provenissero a quest'ultima. Oltrechè in Sicilia l'ordine de' Parlamenti vennevi co' Normanni, e fino al 1232 [1] otteneano ivi luogo solo i nobili e i prelati. E i primi, e cred'io, anche gli ultimi, erano Normanni, i quali in 140 anni—quanti forse ne andarono dal giunger quì di Ruggieri Conte a Federico II—non poteano essersi purgati delle parlature natie a tale da suscitare nelle ragunanze loro dall'idioma de' soggetti quella forma grammaticale, che fu poi della illustre ed italiana [2].

XXIX. Vistosi adunque come niuno abbia riguardata la quistione nel vero punto, e come in antico niun dialetto, e neanco il fiorentino e il siciliano, avendo lo aspetto della illustre, niuno per se potè darlo, e niuno debba quindi attribuirselo, mi ingegnerò investigare da chi, come, quando e' nacque, s'invigorì, prevalse e si scrisse in guisa da non mutarsi mai più.

---

[1] Vedi Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia* t. 1 dalla p. 27 alla 36.

[2] Taluni si allegrano di scernere nelle porte della cattedrale di Monreale indizi de' primi nascimenti in Sicilia della lingua italiana. È favola, nè accade smentirla per argomenti—Vedi Affò, *Saggio sulla volgar poesia*. Di Blasi, *Storia civile della Sicilia, epoca Sveva*, e ambi vi credono.

Già dissi essere una naturale necessità quella, che spinge le varie genti di un popolo medesimo, se convengano insieme, a trovare, affine di intendersi gli uni gli altri, una forma o come l'Alighieri diceala, una grammatica comune, e valersi di quelle locuzioni, che sentano essere a tutti loro parimente comuni. Però in niun luogo concorrendo da varie provincie più assai nè migliori uomini, che nella corte o nelle adunanze di una città dominatrice, è un fatto che le lingue illustri ivi più parlausi, e che ivi primamente appariscono. Ricercherò pertanto fin da quale età, e per che cagioni, ed in quanti luoghi, e come continuamente si ristringessero gli Italiani d'ogni città e i migliori, e quali quindi le vicende, gli interessi, le passioni, i parlamenti allora de' padri nostri: tempi, benchè generalmente poco studiati e meno saputi, pieni di gloria, di magnanimi eventi, ed i quali mutaron faccia pria all' Italia ed infine ad Europa tutta.

XXX. Dappoichè i Longobardi caddero, e i Francesi, indi i Tedeschi tennero l'Impero, per molti secoli Italia non ebbe più corte stabile nè propria. Radamente e solo per breve tempo ne veniano coloro di quà da' monti, e allora i vassalli italici accorreano tutti in Roncaglia a riconoscerli, e quale mancava, era legge, decadesse da' feudi. Quivi gli imperatori ne conoscevano, diffiniano, componevano i litigi, i dissidi; ne confermavano e accrescevano i privilegi, e di là menavanli seco nelle imprese, e talora a Monza e a Roma per incoronarvisi. Del resto, fino alcuni anni dopo il mille, come radi e brevi in Italia i soggiorni di que' sovrani, tali anco siffatti adunamenti; oltrechè erano unicamente di vassalli dell'Impero, cioè di soli nobili.

Ma da quando le dissolutezze de' prelati, e il mercimonio delle costoro elezioni indussero (an. 1046) Arrigo III a riformare il clero, le cose variaronsi, e di molto. Calò egli in Italia; depose i tre Papi, che trovò; attribuì agli imperatori le nomine de' vescovi, degli abati e de' pontefici; e celebrando più

concili, dannovvi la simonia e le vergognose libidini de' sacerdoti. I Papi, ch'ei diè a Roma, dotti e di intera vita, i frequenti concili, la prepotenza della mente e l'austerità di Ildebrando, poi Gregorio VII, ricorreggendo i costumi del clero, rianimandolo alla dottrina, e infine accendendo ne' prelati l'ambizione del proprio grado e della dignità ecclesiastica vilipesa, e già in preda — diceano — de' profani, entrò poca età li fe' dotti, uniti e forti. Ridierono i Pontefici pria co' sutterfugi, infine apertamente al clero e al popolo le elezioni loro; la simonia, che Arrigo III avea apposto ad essi, e' in breve la apposero ai successori di lui, ed esecrandola e predicando volerla estirpare, tolsero al quarto tra gli Arrighi le nomine de' prelati. La minorità di costui favoria gli ardimenti di Ildebrando, a tale che quand'ei crebbe, trovò il clero celibe, gagliardo di sapere e di opinioni esacerbate da' partiti, e i Papi sostenuti da' Normanni, da Matilde e dalle Repubbliche di Lombardia e di Romagna.

Pertanto non sì tosto fe' forza di rivendicar que' diritti, che Gregorio VII scomunicandolo dielli l'estrema prova del dispotismo, a che in brevi lustri avea sol'ei alzata la Chiesa. Invilissi quegli, sottomisesi, risorse; la guerra fu lunga, varia, perfida; i preti ribbellarongli i sudditi, i congiunti, il figlio; ed ei moria, nè le guerre quietavano. Imprigionato da Arrigo V Pasquale II pontefice, cessegli le tante contese investiture; pure indarno; una scrittura violentemente estorta riaccese, non frenò l'orgoglio e le indignazioni de' prelati oramai usi a dare e torre i regni; esecrarono la viltà del loro capo, che di liberi e dominatori de' troni faceali servi dell'Impero; lo costrinsero a rompere i giuramenti, scomunicarono Arrigo, gli commossero contro l'Italia, la Germania, nè ristettero, se innanzi non lasciaronsi libere al clero e al popolo le nomine de' vescovi e dei Pontefici, e a' monaci quelle de' loro abati [1].

---

[1] Di questi fatti e de' seguenti non ho creduto addurne citazioni. Chiun-

XXXI. In que' 76 anni — chè tanto durarono quelle discordie — i Papi adunavano ad ogni poco concili e vi conveniano in gran folla colle corti loro i prelati d'ogni paese di Italia[1]. Lì ei incoravansi alla difesa; provvedevano per tutti i modi a' dominî e alle libertà loro; rammentavano ogni consuetudine della Chiesa, di che fosse memoria ne' Padri e ne' canoni, e ne statuivano leggi; condannavano i simoniaci e i concubinari; ordinavano la disciplina del clero, e deliberavano le vie di indebolire e battere colle armi, con anatemi, con iscritti gli antipapi, gli imperatori, i seguaci d'entrambi.

Tempi cotanto difficili, e il combattersi e contendersi di giurisdizioni, cui feasi base dell' abborrimento alla simonia, e delle autorità del Vangelo, de' Padri e degli ordinamenti dei Sinodi e concili antichi, e più tardi anche le eresie indussero la necessità di non usare nelle cariche, ne' poteri ed i negozi del sacerdozio, che i più valenti per celebrità, per sapere e per eloquenza. Di là l'uopo, i vantaggi, i premî degli studi ecclesiastici e della dottrina. Tali circostanze, e le esenzioni del

---

que potrà cercarne negli *Annali* del Muratori dal 1000 al 1250, e nelle *Dissertazioni sulle antichità italiane* ove parla del nascere delle libertà, e degli ordini delle Republiche italiane. Tuttavia io qui rispetto al come e al perchè e le libertà e gli studi de' canoni e delle leggi sursero e crebbero ne dico cose interamente nuove. Le ho desunte dagli scarsi ricordi tramandatici e dal necessario corso delle passioni e de' governi umani, a sapere i quali ho avuto ajuto solo dalla *Scienza nuova* di Vico e dalle opere di Machiavelli, i soli ch'io studi incessantemente degli scrittori politici. Quando avrò pubblicati per intero questi miei *studi*, allora se la fortuna mi sia più benigna che finora, e Iddio mi conceda salute e quiete, allora ho fermo imprendere una *Storia delle Leghe Lombarde*, ed ivi districare appieno quello, che per ora non posso che asserire.

[1] Uno, due e fino tre in un'anno, e vi accorreano 300, 400 e più vescovi, e moltissimi altri prelati.

clero ogni dì più crescenti, e fortificate da nuove leggi e dalla prepotenza de' prelati produssero le molte raccolte dei canoni e lo studio di essi, in sulle prime ne' conventi e nelle cattedrali, e da ultimo nelle università.

Inoltre in quelle medesime vicissitudini gli Arrighi dimorando spesso e lungamente in Italia, e d' altra parte Matilde per intera la sua vita difendendo costantemente la Chiesa, tiravano entrambi nelle corti loro i prelati, i nobili, i capitani e i legati delle città, che parteggiavano per essi; e presso Matilde aveano anco tal fiata asilo i Papi, e asilo e ferma stanza quanti altri cacciati dalle terre natie fuggiano dall'ira e dalle persecuzioni dell'Impero e dei suoi fautori. In tal modo e i concili quasi continui, e le corti de' Pontefici, degli Arrighi e di Matilde, e le scuole riunirono per ben 76 anni ed incessantemente ed in gran numero ed in vari luoghi i migliori di Italia.

XXXII. Le querele tra il Sacerdozio e l'Impero non avean peranco fine, e già i popoli di Lombardia e alcuni di Romagna si reggeano a repubbliche. Infin dal 1035 ricorda la storia i primi fatti della libertà lombarda. Potenti i vescovi e ricchissimi de' beni e de' feudi delle proprie chiese, compravano di que' dì dall'Impero le contee delle città, in vigor di che e' ne diveniano i reggitori supremi. Intanto i nobili coi privilegi impedianò e rendeano quasi nulla siffatta autorità, in modo che a coloro era forza crescere della ruina di questi ultimi. Pertanto vedesi i vescovi conti sforzarsi in ogni città di abbassare i grandi, e difendere e tal fiata armare contr'essi i minori nobili e le plebi. Fors' eglino aveano impreso ciò da quando il forte imperio de' due primi Ottoni li sostenne; ma nella puerizia del terzo, dacchè di lui non si poteano valere, convenne loro ajutarsi dell'ira e delle armi di quei, che ei avevano dalle ingiurie de' grandi protetti. Per tali accidenti si diè alle plebi di rilevarsi, di unirsi, e si usare alle discordie, alle zuffe intestine, e a contrastare e frenar con leggi la insolenza

degli ottimati. D'allora per assai tempo non ha memoria veruna degli eventi delle interne divisioni di que' popoli; pure appena mancato Arrigo IV, tra que' di Lombardia compariscono i Consoli. Questo fatto, in onta al silenzio della storia, mostra le contese tra' popolani e i patrizi, mosse una volta, non si essere mai più ferme; anzi durando le guerre tra' Papi e gli Imperatori, le città giovandosi della costoro debolezza e collegandosi alla Chiesa e a Matilde, essersi al tutto libere dalla suggezione di quelli. Mostra ancora, che per tutti quegli anni i plebei non si rimasero di far forza a' nobili; che le discordie vi dovettero esser molte e continue; e che i primi spogliati gli altri de' privilegi, ed ottenuta così la equalità civile, oramai aveanli in modo battuti, ch'ei già partecipavano agli onori e ai gradi supremi dello stato. Ed è infine prova che da più tempo i cittadini aveano consigli comuni, e voto nelle elezioni e ne' negozi pubblici.

I diritti acquistati dalle plebi di possessioni, e di libero arbitrio sì nel disporne che del tramandarle, e il cessare della prepotenza e delle prerogative de' nobili tolsero di mano ad essi la giustizia, ch'eglino da più secoli ministravano sommariamente, e quindi arbitrariamente, e in forza di consuetudini varie, feudali ed incerte, e la ritrassero all'equità civile. Da indi il rinascere della giurisprudenza, e perchè fondate in su tale equità, lo studio delle leggi Giustinianee; dal che le università e il gran concorso in esse.

Alle divisioni intestine aggiungeansi le guerre esterne, pria de' plebei contro i Signori per riavere i contadi, poscia da città a città, e sulle prime da sole a sole, indi ajutate e sostenute da leghe; leghe, che allargavansi ognora viemaggiormente, e massime nelle liti del Sacerdozio, allora quando tra Matilde e gli Imperatori, l'una e gli altri potenti, fu forza alle città, per non cadere nè averli inimici entrambi, chiamarsi partigiane di uno di quelli.

Così e in Romagna e in Lombardia vedi entro le città dalle

gare fra gli ordini nasçere i governi, i consigli, i magistrati cittadiueschi, l'egualità delle leggi e de' giudizi, le discordie nelle deliberazioni, e la necessità e i premi della eloquenza e del sapere: vedi perciò gli italici da ogni dove a migliaja concorrere in Bologna, e ivi starsi iusieme più anni per cagione di studio, e gli usciti da quella scuola divenir. poi nelle patrie loro i magistrati, i giudici, i capi delle fazioni. E così vedi al di fuori, secondo i partiti e lo ambire e il temere, que' popoli trattar guerre, paci, leghe fra loro, e queste cose tutte per quasi un secolo avanti Federico I.

XXXIII. Senonchè in mano di costui l'Impero rinvigoriasi. Ei scese in Italia, e i suoi tedeschi stupiano in mirando le libertà, le virtù patrie, gli ordini, le leggi, la civiltà di quelle Repubbliche. Da ogni terra nobili, prelati, cousoli, eccetto che da parte di Napoli e dalla Sicilia, trassero alla corte di lui. Il riconobbero in Roncaglia, e dipoi in ispesse diete udirono diffinirsi da' legisti i diritti dell'Imperio si vietare o confermarsi, secondo che poteasi o no provare per diplomi di ritenerle legittimamente, le regalie e i privilegi; il seguirono ovunque andò, ajutaronlo colle proprie forze a soggiogare le città ribelli. Milano ribelle, combattuta ferocemente, si arrese; ma le ruine sue, le lacrime, lo esilio di que' cittadini feron prorompere i timori de' Lombardi, de' Romagnuoli, di que' della Marca e de' Pontefici. Lo ingrandirsi di Federico videro ch'era morte delle libertà loro; si adunarono, si strinsero in lega; pugnarono e a lungo e col coraggio de' liberi, e vinsero, e Federico sconfitto diè loro tregua a Venezia, libertà intera a Costanza.

Tra queste vicende gli Italiani, innanzi quel tempo fra sè variamente in lega, eccoli prima adunarsi da ovunque nella corte e ne' parlamenti imperiali; appresso bipartirsi, ed altri accorrere alla corte predetta, altri ristringersi ad ogni poco, discutere gli affari comuni, le offese, le difese, i trattati; e tutti poi essere di nuovo insieme in molti luoghi, e infine a Venezia e a Costanza.

E tra queste vicende medesime i popoli di Lombardia e di Romagna e della Marca, quale per grazia di Barbarossa, quale per ribellione, costituironsi liberi tutti, crebbero e di possanza e di ambizione e di uso nelle armi, e moltiplicaronsi per le fazioni e i danni della guerra le cause degli odî e de' timori reciproci.

Perciò appena sicuri dall' Impero tornarono a collegarsi, a straziarsi più crudelmente e più a lungo e in assai più luoghi che pria. In breve alcune città preponderavano sulle altre; e quindi a torre che alcune crescessero più oltre della ruina delle deboli, molte presero a collegarsi onde entrar di mezzo e pacificarle.

Trattanto nelle città tra Grandi e Popolani accomunatesi le leggi e gli onori, a costoro per assicurarsi del tutto non rimase che privare dello stato i primi. Così già più non avendo questi che cedere, nè contendendo gli altri di uguagliarsi ad essi, ma di crescere e valere sovr'essi, non ebbevi via più di concordia. Il sospettarsi a vicenda fe' commettere i giudizi e il governo della repubblica e delle armi a' forestieri; di quì i Podestà, i Capitani di popolo; nè vi avendo intanto mezzo a concordia le fazioni s'inimicarono irreconciliabilmente, si valsero per abbattersi di forze private, di capi-parte, di ingiustizie, di congiure; e quinci le zuffe cittadinesche, la licenza, le espulsioni e per ultimo le tirannie.

XXXIV. Tali erano le condizioni de' Lombardi, Marchiani, Romagnuoli poco dipoi che Arrigo VI moria, quando i popoli di Toscana ribellavansi a viso aperto dall'Impero, collegavansi infra essi e con la Chiesa, e giuravano la propria indipendenza. Matilde, regnando su quelle città potentemente e per assai tempo, avea spentavi la dignità de' conti, tiratone in sè i diritti, e invece sostituitivi i suoi legati; erasi insieme operata di ragguagliare nelle leggi e ne' giudizi e nobiltà e plebi; e ad averne ajuti nelle guerre contro l'Impero, avea largite ai popoli di molte regalie. Ciò causò, che morta essa, quelle città cominciassero a costi-

tuirsi libere, e che l'autorità de' suoi marchesi non vi ottenesse più vaglia; che anzi costoro affrettarono la libertà di tutte, concedendo alle suggette a loro per gratificarsele que' diritti, di che coi soccorsi di esse studiavansi spogliare le ribelli. Sotto Federico I, la potenza di lui e più quella di Guelfo marchese le mantenne ligie all'Impero, poscia frenavanle le armi di Arrigo VI; ma poichè questi mancò, nè più ebbevi freno, la libertà mostrovvisi in un subito adulta, e vi progredia, non altrimenti che altrove, per le discordie tra gli ordini. E allora che Federico II, battuto in Germania Ottone, rivide l'Italia, già in Firenze, tuttochè delle città di Toscana ella ultima si reggesse a popolo, i plebei insorgeano contro gli ottimati, e costoro sostenuti da lui bandiano dalla città i primi [1].

XXXV. Ma oramai, tranne che in Napoli ed in Sicilia, gli altri di Italia tutti in Guelfi e Ghibellini partiansi: in ogni terra erano Consigli tumultuosi e concitati da patrizi prepotenti, da demagoghi ambiziosi, e da Podestà satelliti di una parte, carnefici dell'altra: in ciascuna sedizioni, congiure, zuffe fraterne, cacciamenti ed esili, e guerre ovunque e leghe, nè più di alcune città contro altre della medesima provincia, ma quà e là di molte contro molte e di provincie diverse. Parte, e parte grandissima, di tanto fieri rivolgimenti fu Federico II. I Papi pria sen valsero a' danni di Ottone; spento Ottone, temettero di lui ed imperatore e re inoltre di due stati sì propinqui a quel della Chiesa, e ne giuravano la distruzione, che procurata con interdetti e crociate, con consacrare missionari di ribellioni ne' di lui regni i monaci, e con affratellargli contro i Guelfi tutti, consumavano poi su' di lui figli. Pure fino Federico morì, la lotta ebbe tal fiata tregua, mai fine. Sostenne vita travagliosissima tra sconfitte, vittorie, tradimenti, rivolte; ed ora in Lombardia, ora in Toscana, ora ne' suoi domini raccogliea in-

[1] Da questo punto è il principio delle *Storie Fiorentine* di Machiavelli.

torno a sè i banditi dalle città, gli eserciti e i capi delle sue collegate, i baroni, i popoli suoi. Nè già le sole armi valeano. Le incessanti controversie de' diritti tra' Popolani e gli Ottimati, tra le Republiche e l'Impero, tra l'Impero e la Chiesa divideano le opinioni degli Italiani; le opinioni si faceano difesa della giustizia; e la giustizia sosteneasi colle autorità delle leggi, della sapienza e de' fatti degli antichi. Guerreggiavasi, e di più disputavasi colla eloquenza nelle concioni cittadinesche, ne' ragunamenti de' popoli, nelle scuole, nelle corti imperiale e pontificia e ne' concili, ed intanto con iscritti ribattea ciascuno le pretese degli avversari. Di quì il sapere e si accrescea ed estendeasi, e perchè avea gran vaglia, otteneà e guadagni e uffici e onorificenze altissime, e le università e i discenti moltiplicavansi, e le corti di oratori, canonisti e giureconsulti riempivansi. Ma sovra ogni altra quella di Federico. Egli imperatore, egli principe de' Ghibellini d' Italia e di Germania tornò re in Napoli e in Sicilia più gagliardo di forze proprie e meno obbligato a' baroni, che i suoi predecessori. Imperò dando ordine ad indebolirli chiamò ne' parlamenti, e statuì dovessero sempre intervenirvi, da ogni terra i *buon'omini*; astrinse i nobili a demolire nelle loro signorie le fortezze; privolli de' privilegi e delle giurisdizioni usurpate, e contenneli riducendo in sua mano i giudizi, dando forza alle antiche leggi, e nuove altre di continuo pubblicandone [1]. D'onde mosse che, ravvivatesi in Sicilia ed in Napoli le leggi e i magistrati e la giurisprudenza, cominciossi anco da questi popoli ad accorrere nelle università e comunicare cogli altri di Italia.

Pertanto Federigo propugnatore dell'Imperio e de' Ghibellini, e costretto a purgarsi e al cospetto di Europa e nelle assemblee delle città e de' popoli e ne' concili dagli interdetti, dalle

---

[1] Vedi *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*—al cap. VII. delle *Memorie storiche* di Antonio Mongitore. —

eresie, dalle impietà, di che il gravavano i Guelfi, Federico legislatore, e bramoso inoltre di privare gli avversari degli eloquenti difensori, e di sviare ad una dalla abborrita Bologna nelle università de' suoi regni gli studiosi di Italia, e finalmente per proprio talento, sendo egli letterato per que' tempi valentissimo, invitava a lui da ogni parte del bel paese i migliori; ed e' accorreanvi, chi per rifugio, quale per soccorsi, e altri per le ricchezze e gli uffici e gli onori, di che colmavali.

Per queste cagioni tutto il fiore de' Latini parve assembrarsi in quella corte, e i coevi ne maravigliavano, e la magnificavano i sopravvenuti, e rampognandone i suoi tempi, l'Alighieri benediala [1].

XXXVI. Ho divisate partitamente tali variazioni della nostra patria, acciò discendendo da Arrigo III all'ultimo Federigo ad ognuno sia lieve rappresentarsi per quanto lunga stagione, tra quante vicissitudini, e come incessantemente, nè in un luogo soltanto operò sugli Italici quella necessità, che spinge i parlanti di una nazione a trovare e si valere di locuzioni e di una forma grammaticale comuni. Già innanzi il mille le corti de' re de' Romani e de' Berengari e le diete imperiali doveano aver date le occasioni ad apparirne i primi segni. Ma quando per oltre settanta anni e prelati e nobili e fuorusciti si ristrinsero e ne' concili e presso gli Arrighi e Matilde e i Pontefici; quando i liberi di più provincie convennero a discutere leghe, guerre, difese, paci comuni; quando Barbarossa vide insieme tutti, indi spartirsi in due, e da ultimo si riunir di nuovo i migliori d'Italia; quando e leghe e zuffe e mediazioni furono tra quanti viveano dalle Alpi fino a Roma; quando per più di un secolo le università accolsero a migliaja giovani, che o ritornando nelle patrie loro per la prepotenza del sapere e della eloquenza ne diveniano i magistrati, i capi delle fazioni, gli arbitri de' consigli, o ne ivano

---

[1] *De Vulgari Eloquio*--lib. I, c. XXII.

podestà e capitani di popolo nelle città forestiere, ovvero spargendosi per le corti faceansi i propugnatori de' diritti de' loro sovrani ne' concili, nelle città, ne' radunamenti de' popoli; quando i furori della democrazia partorirono per quasi tutta Italia sette, zuffe, demagoghi ed esili; quando infine Federigo II riducea alla sua corte i più celebri tra' partigiani, sapienti e legisti, allora quella forma di favella comune cominciò ad essere indispensabile, e usandosene per 200 anni continuamente e attraverso sì moltiplici vicende, venne a regolarsi, a invigorire, a divulgarsi e di ora in ora a migliorare, fino raffermatasi vie maggiormente nella corte degli Svevi, i Siciliani, che ne erano parte, poetando in essa la fermarono ed immutabilmente. Da quel punto la lingua rispetto alle voci aumentossi or da' dialetti, or dalle antiche, or dalle forestiere, e si variò, e tal fiata adulteravasi; pure la forma, che distinguela, si raffinò è vero e compiva, ma non mutossi mai, e restò e resta tuttavia inalterabile, e resterà fino sia memoria di noi.

Queste a me paiono verità irrepugnabili; reggonsi su necessità dell'umana natura e su fatti non dubbi, e sciolgono e mettono, spero, fine alle quistioni, invero deplorabili, della lingua. Mostrano la essere italica, e tale perchè la forma, ripeto, che la distingue, di veruna gente o città fu propria, e niuna diella, ma bene fu effetto partorito dal lungo ristringersi insieme di tutte le genti latine, e che però è di niuno, ed è di tutti, e va nomata da tutti; e se que' successi, quel riunirsi non fossero stati, ogni provincia avria fattasi una sembianza di favella più simile a' peculiari dialetti, che la presente illustre; dove questa rassembrò poco, e meno ne' tempi che da prima scrissesi, a' volgari tutti, giusto perchè non gli uomini di una sola provincia, bensì i molti di molte e infine di tutte la formavano.

XXXVII. Taluno, so, potria chiedere, perchè tali e non altre le termi nazioni, le pronuncie, i costrutti di essa, e quai date circostanze, quali esempi avviaronla a comporsi in tale aspetto.

anzi che in altro: forse gli esempi del latino? forse?... Ma quì i *forse* verriano infiniti, e pur mai giungeriasi a conclusione alcuna. Son cose queste, che han principio da punti lievissimi, i quali non avvertisconsi, mentre che piccoli, e quando ei son cresciuti, se ne mira l'effetto, si è costretti seguirlo, e nondimeno l'onde e il come e' mosse, o si è già obliato, o non seppesi mai, nè mente umana, penso, vaglia ad internarsi nella oscurità de' tempi tanto da scernerlo.

Ricerca più da asseguirsi e più utile penso sia il segnare i progressi di tal lingua. Eppure non che tentarsi, nemmen la veggo sospettarsi da alcuno. L'amore di novità da Aristotile infino a noi rammentasi solo a maledirlo e dargli colpa dei traviamenti della immaginativa umana e delle corruzioni delle arti belle, e i beni di esse tiensi sieno mossi e muovano dalla semplice e fedele imitazione del vero. Nè mai precettisti nè retori sonosi avvisti tale imitazione del vero in niun tempo essere stata causa de' pregi e de' diletti delle opere delle arti, e che lo studio di novità fu, e resta principio unico e solo come del decadere, così del progredire di ogni umana cosa. Che s'ei in un secolo mena le arti ad intristirsi, l'opera tuttavia dell'averle districate, ingrandite, variate, e poi del ritirarle dalle corruttele non ad altro va dovuta, che a quel desiderio medesimo di novità, su che soltanto può esercitarsi la necessità del muoversi incessantemente, sostanziale al sentire umano. Per la novità l'artista singolarizzasi; gli altri, su chi egli opera, rilevandosi dalle cose già familiari ed indifferenti, sentono; da indi i meriti e la fama de' primi, quando in male, quando in bene, secondo che porta il punto, a che l'arte è giunta; e di là ancora l'ineluttabile variarsi delle arti, de' gusti e de' giudizi degli uomini.

In altro libro, che imprenderò tra poco, mi affido mostrare come queste sien leggi universali ad ogni arte e scienza qualsiasi: quì intanto ne darò prove per la lingua. E in divisando per un tratto i modi e i punti del progredir suo apparirà come

i dappiù tra gli scrittori, nè nati a tener dietro altrui, -- pochi in ogni terra ed età, ed i quali soli van ricordati negli annali delle lettere, perchè ne segnano ei soli le vicende -- sospinti dalla necessità predetta vengano di continuo avanzandosi gli uni dagli altri, cioè ciascuno dal punto, al quale chi il precesse ristavasi: come eglino per tal modo da principî tenui e perplessi tendendo ognora dall' usato all' insolito si succedano a spedire, ingentilire, elevare e figurare in moltiplici aspetti le imaginazioni ad un'ora e lo strumento dello esprimersi, la favella, dico, con tutte le sue capacità. Apparirà inoltre la illustre, una volta che i poeti ne abbian fermo l'aspetto grammaticale, e sì toltolo dall'arbitrio de' parlanti, rimanere dominio sacro agli scrittori della nazione, e da costoro determinarsene e soltanto ad essi doversene le ricchezze, i pregi, le corruzioni, gli usi. Dalle quali cose tutte conchiuderassi la inutilità e la fallacia delle pretese, se abbiasi a scrivere, o siasi scritto mai in tale dialetto, anzi che in altro.

XXXVIII. Pigliando adunque da alto le vicende della illustre, primi, ripeto, a fermarne l'aspetto furono i Siciliani, ed è questo il merito verace ed innegabile de' miei antichi. Non avendo innanzi a se scrittori dell'idioma novello, il punto, da che moveano a singolarizzarsi, era da' parlanti. Però elevandosi da grado bassissimo, ne aggiungeano ad altezza, che ora tiensi da nulla, nè si guarda che non disgusti. E nondimeno era grande ardimento in essi, e gli Italici di allora ne ammiravano tanto, che tutti consentirono a nomar da loro e sicula la favella di tutti. Che se alcuno ne ricercasse il perchè, dirò che fintanto l'arte è informe, ogni nuova parte di regolarità, che rispetto al mezzo di esprimersi ella acquisti, non appresentasi qual necessità logica, direi, ed indifferente, come poi per uso diviene, ma bene scalda quasi nuova bellezza l'animo di chi la crea o raccoglie, e di quanti la risentono. E così ove l'arte primamente si avvii, ogni poca e debole imagine eccita gran

moto in uomini non usati ad alcun'altra fino lì, o a più fiacche e triviali. Da indi la celebrità di molti artisti vissuti nei primordi delle arti, celebrità, che occupano i sopravvenenti migliori di loro, della quale non sanno essere capaci i posteri, e intorno a cui si ingannano sovente i critici, e ne deducono conseguenze fallaci ed ingiuriose a' grandissimi (VIII).

Primi i Siculi rimavano nell'idioma novello; primi informavanlo a fantasie, come che fievoli e basse, nuove pur allora e mirabili; primi imprendeano a vieppiù regolarne i suoni, i costrutti: quindi e le menti nuove a tali effetti ne maravigliavano, e in grido ne veniano la reggia de' Svevi, la Sicilia, i canti de' suoi [1]. Dappoi il rimare divenne comune, le imaginazioni invigorirono e di molto, e quei miglioramenti della lingua parte mutavansi in meglio, e i rimasi si fecero necessità grammaticali ed indifferenti.

XXXIX. In che e quanto migliorassero i Siculi la illustre non è dato scoprirlo, perchè non si potendo avere monumenti di una lingua fino lì unicamente parlata, non è modo nè a risapere in che ella peccasse già innanzi eglino la scrivessero nè quindi a segnarne i punti del progredire altrimenti che pigliando via dalle poesie loro.

Ora chi

Intorno da queste si assottiglia

si avvede niuna cosa ivi più più spiacere che le continue variabilità nella ortografia (IX), nella pronunzia, ne' reggimenti e ne' costrutti di una voce medesima, e più quanto maggiormente dilungandosi

[1] *E non è molto numero d'anni passati che apparirono questi poeti volgari; chè dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino. Secondo alcuna proporzione è segno che sia picciol tempo, e se volemo guardare in lingua d'oco e in lingua di sì, noi non troviamo cose dette anzi il presente tempo cento cinquanta anni. E la cagione perchè alquanti grossi ebber fama di saper dire, è che quasi furon gli primi in lingua di sì.* Dante, *Vita nuova* § 25.

da' modi, che poi invalsero, ed ora si ritengono, suonino goffe o discordanti od irragionevoli. Di tali variabilità gran parte, so, va attribuita agli amanuensi; le più nondimeno, e massime nei luoghi, ove sono richieste dal metro e dalla rima, non puossi non imputarle agli autori medesimi. Dal che raccogliesi, che sebbene la illustre riguardo a' più de' suoi elementi avesse già innanzi a' Siculi e fra' Siculi sembianza di idioma da ogni dialetto diverso, e tale da si poter bene migliorarlo, non però mai abolirlo, tuttavia rispetto alle pronunzie e alla sintassi rimanea fino lì perplesso e multiplice. Siffatta incertezza movea dal non essersi peranche tra le molte dato tal preeminenza a certe guise di profferimenti e di costrutti da escludere le altre tutte; quindi chiunque piegavali a questa maniera o a quell'altra, secondo che o meglio gradiali, o più riuscivano geniali alle parlature a lui natie, od infine meglio soccorreano all'uopo del verso e della rima. Chi poi guardi a quanti seguirono ai Siculi, vedrà che appunto di ristringere e bandire siffatta perplessità operavansi l'un più che l'altro i poeti e gli scrittori, e ch'ei così avanzandosi gli uni dagli altri veniano regolando ognora più la lingua e riducendola a più stretta unità di forma. E vedrà tale opera, cominciata da' Siculi, essere e per gran tratto avanzatasi da Guinicelli; che nondimeno dopo lui molti vestigi apparvero di tali perplessità di suoni e costrutti variabili di un vocabolo stesso; che le vennero più scarse in Cavalcanti e nell'Alighieri, e poche e quasi nulle in Petrarca [1]. Vedrà inol-

---

[1] *Et vulgare, de quo loquimur, et sublimatum est magistratu et potestate, et suos honore sublimat et gloria. Magistratu quidem sublimatum videtur, cum de tot rudibus Latinorum vocabulis, de tot perplexis costructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extricatum, tam perfectum, et tam urbanum videamus electum, ut Cinus Pistoriensis et amicus ejus ostendant in cantionibus suis.* Dante, *Vulg. Eloqu.* lib. I, c. XVII.

tre, che mentre da un canto le variabilità di que' primi per rimanere scritte non perdeansi, dall'altro i massimi tra' trecentisti schivandone le goffe ed ambigue, per istudio di peregrinità e di varia espressione, e molte ritenerne delle antiche, e altre novelle trarne da' dialetti propri e di altrui, e più, ed agevolmente, dal latino, per la poca dissonanza tra i suoni e i costrutti del prisco sermone e del nuovo di Italia. Vedrà poi nel 500, sull'esempio di quei grandi, gli scrittori e dilettarsi delle variabilità da que' primi gradite, e assai di nuove recarne nella illustre dal latino e da' parlari materni, ed oltre ogni altri i Fiorentini, perchè ed ei primi la tornavano in onore, e avevano oramai favellari meno dai litterali disformi; e indi fu che molte specialità di Firenze riguardo a' costrutti e pronunzie passavano nella illustre [1]. Vedrà da indi nel 600 e 700 gli autori si venir più e più attenendo ad aspetto uniforme e schivo delle variabilità predette, e, quale il dicevano, interamente logico. E vedrà infine tale aspetto non rianimato da licenza alcuna in breve spiacere, biasimarsi qual maniera morta e triviale, e i sopravvenuti riamare quelle variabilità, riprenderle, abbenchè non ne aggiungessero di nuove che poche tratte dal latino.

XL. Da questo breve discorso ritraesi, tali variabilità non le ritener le illustri, se non che ove cominciatesi a scrivere da quando erano rozze, vennero poi lentamente regolandosi e ripulendosi per una incessante successione di scrittori; e che più e meno ne hanno secondo che da tempi meno o più antichi ebbero onore di poetici canti e di scritture quali che siensi. Ritraesi inoltre, che quelle variabilità mai perdendosi, perchè scritte, sono ricchezze in serbo, le quali obliate per più secoli, autori anco tardissimi possono a loro grado far rivivere e rimettere in uso; e che

---

[1] Vedi quanto a tali specialità fiorentine in sul termine di questo discorso.

intanto quante di quelle sieno fatte gradire da' grandissimi, acquistano autorità e sì entrano a far parte della grammatica di un popolo. E tutti questi fatti rendono chiaro il perchè la lingua nostra, e quali altre sortirono pari cominciamento e vicende, ridondino di eccezioni, di varietà nella sintassi e ne' profferimenti, e perchè non così quelle, le quali primamente si scrissero in tempi di somma civiltà, e quando le erano regolate tanto nella corte e ne' parlamenti, che gli scrittori non ebbero nè hanno punto libertà di diviarsi dagli ordini già in uso nè variabili e raffinatissimi (X).

Tante moltiplicità di reggimenti e di costrutti in un verbo, in una preposizione medesima[1]; la facilità ad ellissi rimase evidenti; l'arbitrio quasi indefinito di troncare, variare le desinenze, i suoni di gran numero delle voci e le giaciture in molte persone e tempi de' verbi[2]; la libertà di invertire in particelle i pronomi[3], e tutte in breve le variabilità all'idioma di Italia provenute, rimase e riviventi ne' modi e per le ragioni esposte di sopra, dandole di rilevarsi vivamente dalle maniere comuni, di figurarsi in suoni, in ordini, in aspetti insoliti, e quando più vaghi, e quando più espressivi, costituiscono molta parte della indole sua poetica, e di quella peregrinità, e licenza, ed audacia, e varietà inesauribile, onde il divino Alfieri, che più di tutti giovavasene, le dava nome di proteiforme. Aggiungi l'esser ella dirozzatasi per opra di poeti, i quali si succedeano ad elevarsi gli uni più alto che gli altri, e succedeansi quindi

---

[1] Basta guardare alle grammatiche, che segnano le eccezioni de' modi di usare i verbi e le preposizioni: p. e. *degnarsi* si può usare in vari modi--*mi degno e degno di far ciò, far ciò* ec. e così *ricoverarsi, ricuperarsi, ricovrarsi, meravigliare, stanziare* ec. ec. ---*a canto, in mezzo*. ec.

[2] Basta anco per queste guardare nelle grammatiche---così la desinenza in *ebbe* del pendente del congiuntivo, si muta in *ia*, p. e. *sarebbe, saria, fora* ec. ec. *volse* per *volle*, --- *deve, debbe, dee, de'* ec.

[3] Come per *di ciò* usasi *ne---ci, ne* per *a noi*,--- *lo, la* per *quello* per *quella* ec. ec. ec.

a invigorire e crescere nelle imaginazioni, e crescere insieme e invigorire il mezzo, con che le ritraevano, la lingua: però a renderla quanto più nuova, fantastica, svelta, risoluta, arditissima, e quindi ad eleggere quanto più comprensive, insolite le voci, i costrutti, la sintassi, le frasi; mutandone in traslati la proprietà logica e innalzando la favella a suoni, ordini, ritmi, brevità intentata. Aggiungi il naturale variarsi de' significati delle parole secondo il variarsi delle idee, significati rimasi per intero in una lingua scritta per continui sei secoli. Aggiungi la moltiplicità di vocaboli e di locuzioni, segni di una idea medesima, provenuta dalla agevolezza di trarre dal latino, dalle lunghe e varie vicissitudini della lingua, e dal diversificarsi delle idee predetto, onde trovandosi a effetti già più dilicatamente conosciuti voci meglio appropriate, e queste divenendo comuni, per invaghire di peregrinità lo stile si corse e corre in quella prima inesattezza, la quale appunto perchè insolita, diletta; e ti fia chiaro, da quali circostanze e da che proprietà le si creò quella natura poetica, che nè lunghezza di tempi, nè servilità straniera, nè flagelli di calamità interminate varranno a toglierle, e quella licenza in breve in tutti gli elementi suoi, perchè le è dato di trasfigurarsi in numeri, in espressioni svariatissime, quanto più ardite e più inusate, tanto più commoventi.

XLI. Questa abilità di variarsi, per mancare delle circostanze, che addussero a sì larghi beni le lingue poetiche, mancando nelle così dette logiche, fa che mentre le appaiono regolarissime, son pur inette e meschine. Tuttavolta scrivonsi correntemente e bene, perchè quantunque le non sappiano straniarsi da quell'unico aspetto, che elle hanno, pure quell'aspetto è quale addicesi a civiltà somma, e lo si arriva agevolmente, sendo il medesimo dell'età, in che scrivesi; oltrechè non ha ivi esempi di chi le abbia scritto fuori di quel solo e ristretto modo di eleganza e di orditure, che è loro concesso [1]: dove al contra-

[1] Vedi qui avanti nella nota ove parlo delle lingue logiche.—

rio negli idiomi poetici, i quali per le proprietà soprascritte si arrendono a sembianze diversissime e lungi dal dire de' tempi civili, mentre da un canto tali peregrini aspetti, perchè diversi dall'odierni, più si amano ed ammirano, dall'altro appunto per questo raggiungonsi a gran pena, e più quanto, esistendone già esempi altissimi, per piacere convien ir troppo alti, quando che chiunque raffronta a quelli le nuove scritture, e se troppo da meno, le sprezza. Da indi, dalla sazietà cioè degli andari logici e moderni, vien che gli scrittori antichi della nazione divengono, e restano sempre esempio e fonte di purità, di grazia e di eleganza [1]; da indi lo studio in essi ostinatissimo e continuo, onde ritrarsene voci, modi e suoni peregrini e diversi da' familiari all'età, in cui ognuno vive; e i grandi sostenendoli e rianimandoli di pensieri, di sentire ardito, e facendoseli come proprie sforzano a meraviglia; i dappoco ricordano il corvo dalle penne altrui; e i precettisti in gran folla in lingue siffatte, tra scomuniche di novatori, tra schifiltà continue, tra clamori di regole e av-

---

1 Delle eleganze antiche se ne va in traccia per la ragione medesima, che delle forestiere e barbare, e ambe han ventura e vengono in moda pel prurito medesimo di novità, e ambe patiscono lo stesso destino di divenire presto o tardi sazievoli. Se non che le parole e i modi stranieri o di conio novello, ove l'uso non ne sia imposto da nuove idee e da necessità scientifiche, apparendo da prima ne' familiari discorsi vengono a saziar più presto, si perchè ci ritornano più sovente alle orecchie, e si ancora, perchè tengono più del carattere logico e proprio de' tempi civili. Le eleganze tratte dagli antichi compariscono primamente nelle scritture, difficilmente passano nel dire del volgo, e in ogni modo suonano ognora stranie a' modi usati nella età nostra, e a quel carattere, di che è detto di sopra; e quindi dilettano maggiormente e più a lungo. Nondimeno, ove troppo ripetute e troppo in voga, tutto che sovente bellissime pe' vaghi sensi, che chiudono, hanno anch'elle vita non molta, e tosto appassiscono. Presento che ad altri pochi anni la bella Partenope non udrà più ripetere nè *rimpiagnere*, nè *che Dio vel dica*, nè *Faro*, nè *ogni maniera di sapere*, ec.

vertimenti interminati addentano i grandi, confondono i mediocri, han fama tra' meschinissimi dell'umanità loro consanguinei, i pedanti, nè giovano ad alcuno.

XLII. Tanti fatti o inavvertiti o mai compresi, e la legge universale della novità non voluta mai consentire han chiusa la via a scernere il vero di queste cose, e disputandone, taluno più modesto confessò la propria inscienza, e altri traportato da mente più ardita per ispiegarle ebbe ricorso a supposizioni, che la attenta considerazione de' fatti a lungo andare smentisce. Ed errore tra' molti di simil fatta penso sia quello, che e proprietà fantastiche ed attitudine ad inversioni in alcune lingue restino per si essere dettato in esse in tempi ancor di barbarie, e quando, dicono, elle aveano in se medesime proprietà siffatte. Ben è vero; il disconoscersi intera la particolarità delle cose, od altrimenti la poca conoscenza e mal distinta degli oggetti rende agevolissima la analogia ne' concetti e nello esprimersi. Ed è vero del pari, che i primordi del pensiero e della favella, per corpulentissima ignoranza, convenne fosser tali ne' progenitori dell'uman genere. Pur quando un popolo prese a dilettarsi di versi, e ne fece, allora era corsa da più secoli, nè aveasi più forse neanco in memoria quella età prima; e una lingua perchè vi si possa poetare bisogna sia numerosa di voci; e si sa che i canti de' poeti appariscono in epoca, che già sono e città e popoli ed ordini civili e guerre e industrie e commerci; cose, che non si possono costituire, nè governare, che non v'abbia e intelletti e lingua sufficienti a tanta varietà di cose. Da ciò comprendesi, che in tal epoca la cognizione degli effetti, almeno sensibili, va sì innanzi, che le voci non più son poche, nè tutte translati, bensì molte, e le più proprie ed attaccate ad idee particolari. D'altra parte gli intralciamenti, le perplessità e la malagevolezza, di che sulle prime le lingue patiscono ne' congiungimenti, nelle sintassi e ne' costrutti, fanno che le si avviino a perfezionarsi non saltando su le inversioni, ma riducendosi a regolarità, spe-

ditezza e nitore, e son pregi, che la nazione ammira in chi primo li consegue. Da poscia e il dire proprio e la simplicità, abbenchè nettissima, delle orditure le divengono indifferenti, e sazievoli infine; e di quì muove nelle epoche posteriori il bisogno di elevare sempre maggiormente a concetti, ad espressioni fantastiche ed inverse la favella. Quanto ho detto fin quì riscontrasi evidentemente negli scrittori nostri e del Lazio. I Siciliani e i versi creduti de' Pontefici e i frammenti degli antichi Latini mostrano locuzioni proprie, numero, se ne hanno, debole, ed inversioni o simplicissime o niune. D'allora e figure e ritmi ed inversioni cominciano ad apparire, allargansi, crescono sempre più, quanto e la familiarità primitiva, e indi i gradi di siffatti pregi già occupati da altri, astringono chi succede a parlare ed ordire in guise intentate e più vive. Così giungesi a Dante, a Petrarca, e poi a Poliziano, ad Ariosto, a Tasso, ed in ultimo a Parini, ad Alfieri, a Foscolo; e così tra' Latini viensi ad Ennio, Lucrezio, Catullo, Orazio, Virgilio, e finalmente a Lucano e a Tacito, e le inversioni e il dire figurato non si ravvisano maggiori che in quei delle età ultime, e pur sono le raffinatissime di Italia e di Roma [1].

XLIII. Or ritórnando là donde mi partii dico, che l'epoche de' Siculi od ignoransi, o i critici le fermano su probabilità talora sciocchissime. Da quàndo Federigo già Imperatore ri-

---

[1] Nel libro della *Scienza dell' imaginazione* e in altro, che ho ordinato a *Commento della metafisica e logica poetica* di Vico, i quali entrambi, se Iddio mi conceda pace e vigore di mente sì ch'io dia sfogo alle mie tante, non so se verità o pazzie, pubblicherò tra questi miei *Studi*, discorrerò a lungo delle materie, di che qui tocco leggermente. E mostrerò come i tanti stenti del gran Vico e di Mario Pagano, onde trovare le origini del verso e della poesia, riescano a nulla, perchè mossi da una falsa persuasione ridotta ad assioma dal primo: *La fantasia tanto è più robusta, quanto è più debole il raziocinio* --- Vico, *Scienza nuova* lib. I de' *Principi* --- *Dignità* XXXVI

vide Sicilia, e i Francesi non vennero a impoverirne i prodi, e a contaminarne le figlie e le mogli, questa terra --- terra diletta al cielo, benchè tal fiata in ira agli uomini --- serbò gloria di sovrani magnanimi, e per opinioni e per armi di mezza Italia dominatori, e gloria di corte, di sapienti e di costumanze gentili. Pure e quel tempo andò più oltre che i quarantasei anni, nè poi, perchè gli avi miei si piangessero di aver mutati in brutti ed empi signori quel che

Biondo era e bello e di gentile aspetto,

spensesi fra loro interamente fino dopo il 300 l'alito vitale delle Muse. E come quindi in tanta lunghezza di tempi risapere a quale di quegli anni assegnisi ciascuno di que' poeti? Quando bene ti succeda sincerarti del quando uno nacque o vivea o moriva, ciò non accerterebbe mai l'epoca, in che ei cantava versi di amore; ed era quella poesia pur allora in italiane vesti apparita, ed ove un'arte surga novella, cresce rapidissima, ed ha variazioni ed epoche molte entro breve stagione.

Imperò tra tanta dubbietà attenendomi a critica novella, e rilevando la età di que' trovatori dal carattere de' loro versi, mi affido non irne lungi dal vero ripartendoli in due epoche. I primi, come plebei e di rado variantisi ed incomposti nei concetti, così van male agevoli e rudi ne' costrutti; sminuzzano i pensieri in membretti brevi e talora slegati, ed hanno desinenze alcuna fiata manchevoli, e metri fiacchi e disordinati (XI). Da costoro ne ivano oltre gli ultimi, e quindi li vedi appagarsi a men triviali intendimenti. Se non che agognando ad elevarsi, nè valendo, come ingegni ancor nuovi—quello che è il sommo della mente e dell'arte — a ritrarre dal soggetto impreso e da' propri affetti tutti gli allettamenti dell'imaginativa, per piacere ajutavansi di accessori, ed è rado non li miri diviarsi in imaginette strane a' pensieri dell'amore, e giustificare i dolci desii e i portamenti verso le dilette loro con gene

ralità, che esprimono a foggia di sentenze filosofiche (XII). Da essi ebbe principio la maniera, quale Dante diffiniala, di chi a gradire oltre si mette [1], maniera, cui nomerei io di accessori, e di che, per quanto so, ogni arte patì al secondo passo della sua carriera (XIII).

XLIV. Odio — e chi no? — l'uomo, che rigirandosi a lungo sur'un'idea, par mi vi incateni, e mi sa mill'anni di svincolarmene; ma e mi fa stizza chi avendo per le mani un soggetto ridondante di imagini alte, varie, affettuose, sembra non ne curi, nè le vegga, e vassi mendicando altrove di che commuovermi. L'universo è ben grande, ed è pur lieve correr dietro a un'infinità di fantasie disparatissime; più ne usurpi, più ne restano, e però vedi qual sortì imaginativa men vigorosa ricorrere sempre ad accessori. Ed invero è modo agevolissimo di far versi, e produrre opere d'ogni fatta [2]; ma è modo, in fede mia, inimico alle necessità della mente nostra.

Quante idee stan segnate

Nel libro che il preterito rassegna,

---

[1] Ma di' s'io veggio qui colui che fuore,
Trasse le nuove rime, incominciando:
Donne ch'avete intelletto di amore.
Ed io a lui: Io mi son un, che quando
Amore spira, noto, e a quel modo,
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo
Che il Notajo e Guittone e me ritenne
Di quà dal dolce stil nuovo, ch'io odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne;
E qual più a gradire oltre si mette
Non vede più dell'uno all'alto stilo,
E quasi contentato si taeette.
Dante *Purg.* Cant. XXIV.

[2] Vedi le raccolte di poesie accademiche, e di altre fatte in morte dei ricchi e de' potenti.

tutte, ove ridestinsi, non ci si appresentan sole, ma benc in compagnia delle imagini e degli affetti, che a quelle si legano. Ciò costituisce la legge delle associazioni, fatto universalissimo e continuo della mente, e fondamento e norma de' giudizi e de' voleri umani. E da tal legge vien che come pria svegliasene una per se grandissima, tosto chiunque, secondo la vivacità di mente largitagli da Iddio, sente scaldarsi da altre moltiplici, cui la ricordanza di quel soggetto trae seco spontaneamente. Il merito dell'artista misurasi dai gradi, in che si eleva dai gradi di associazione comuni, suscitando da quel soggetto fantasmi e passioni novelle, o raddensandole, o le rappresentando in aspetti, in espressioni inaspettate a tale da colpire colla meraviglia e crescere di assai il calore, che ognuno più o meno per se medesimo ne concepe. Ma se a risovvenirmi di quel pensiero vi ho visto, e me ne son mosso più io che non l'artista, s'ei corre in cose estrauce, se pare barattarsi nè mettersi pensiero delle divinità, di che quello per se medesimo arridemi, se ne appagheranno i deboli ingegni, ma fia pur sempre sprezzo a' gagliardi. E questa è la ragione onde ne' soggetti di poco rilievo il diviare in cose estranee ne aggrada, e ne' per sè alti ci disgusta.

Disgraziata la creatura, che portò la grave soma della vita, nè soffermossi almeno una volta, e ripigliò lena inebriandosi negli occhi di un'amica fanciulla. Disgraziata invero, e Dio, ne son certo, nascendo ebbela a guardar di mal occhio. Non ha effetto, che non si rianimi a quella fiamma, ed essa li accoglie tutti; nè mai sono sì avido di fama, e mai sì amorevole al mio prossimo, che quando gravandomi già troppo quel carco, sì che più nol reggo, anch'io mi soffermo, e mi smarrisco in que' campi d'interminata felicità. E non dovessi badare ad altro in vita mia, sento che i miei spiriti vi troveriano sempre di che rivivere, nè mai avriano ad accattarne altrove.

E appunto da altrove cantando di amore ivano accattandone i miei antichi: in ogni modo quell'irne in traccia di ornati

era un progresso, perchè venia da menti deboli peranco, ma eppure sazie della trivialità de' predecessori. Di fatto avanzavano anco nella lingua, e ne adduceano a miglior regolarità i costrutti e i metri, e amavano modi più eletti, e benchè si scostassero di poco da' membretti de' primi, tuttavia li colligavano più dirittamente [1].

XLV. In Bologna città Guelfa, e sostenitrice de' Guelfi di Toscana, di Romagna e di Lombardia, ribollente di discordie fra' suoi, ambiziosa di dominare i vicini, celebre per la università e pe' moltissimi, che da ogni dove d'Italia vi conveniano [2], vivendo Guido Guinicelli quando iva alto il grido dei Siculi della seconda epoca [3], metteasi oltre loro, e di gran tratto vinceali. Anco egli, e chi sa se non ne' primi suoi anni? giovavasi di accessori; pure traevali da idee meno comuni, e li variava e discorreva più celermente. I membretti, e i congiungimenti delle serie delle idee, male connessi tra' più vecchi dei Siculi, poi ancora poco spediti, quegli, sforzandone la inerzia, sebbene non sempre felicemente, composeli a precisione quale mai fino a lui. Nè qui ristossi; mirava continuamente a più alta sfera; ed or fuggendosi da quella scuola si anima a imaginazioni soavi e fantasticate da una mente pensosa e vinta della dolcezza di amore (XIV); ed ora muta in illusioni ridondanti di venustà schietta ed affettuosa le imagini estranee; fino lì a modo di paragoni intromesse (XV). In alcuna canzone e in certi sonetti già vien grandeggiando, e chiudendo entro sola una idea, e riducendo a modificazioni o in incidenti

---

[1] Vedi nelle poesie de' Siculi della 2. epoca recate nella nota XII, e nel Di-Gregorio, loc. cit.

[2] Vedi Muratori *Annali* dal 1100 al 1300.

[3] Intorno all'epoca, in che visse Guinicelli, vedi Tiraboschi, *Stor. Lett.* lib. 3, c. 3, § IX, ed ivi nella nota tocca di un articolo di un tal Fantuzzi, ove, dice, dimostrasi che Guinicelli moria nel 1176.

di essa le molte, che i Siculi, e talora ei medesimo, ripartivano in più membretti, e le serie de' pensieri vien collegandole con congiungimenti più insoliti (XVI); e così egli primo offria segni di quella costruzione, che nel Volgare eloquio si appella *sapida*, *venusta* ed *eccelsa*, e cui Guido Cavalcanti più invigoria, fea risolutissima l'Alighieri, e il Petrarca rifiniva di un lume di peregrinità dilicatissimo [1].

Per tali eccellenze meritò lo salutasse il Poeta divino qual

> .... Padre
> Suo e degli altri suoi miglior, che mai
> Rime d'amore usar dolci e leggiadre [2]:

e per esse ei segna la epoca terza dei progressi del novello idioma, progressi, i quali non si addussero in meglio che da Cavalcanti, da cui solo ebbe principio la superiorità fiorentina.

---

[1] » E fu forse, anzi cred'io senza forse, negli ultimi suoi anni, quando erasi avanzato grandemente nell' uso della lingua, e quando sazio oramai della scuola degli accessori volle uscirsene al tutto, ch'ei compose quella canzone all'amico, ove e' vien traendo dall'intimo del soggetto e affetti e riflessioni e imagini, che già pigliano i gradi di un'ardita elevazione e rapidità vigorosa, e dove la favella speditamente seconda il celere andare degli intendimenti, delle imaginazioni e dei voli del Poeta. Ed è tanto alta cosa, che a bella prima dubitai non fosse di Cavalcanti o di Cino. Il vedere tuttavia che niuno la nega a Guinicelli, mi astringe a tenerla di lui ». Con questo tratto finia il mio discorso su Guinicelli. Ma poi una sera svolgendo il Volgare Eloquio, mi avvidi che Dante nel cap. VI del lib. 2 nota come di Cino la canzone, di che io intendea in quei detti e la quale comincia:

Avvègna ch'io non aggia più per tempo.

Per tanto mi compiacqui di me stesso, e tolsi questo passo. Intanto il noto qui, perchè sia segno quanto l'attenersi al necessario progresso della imaginativa umana giovi alla critica, e ad accertare le epoche degli autori e delle poesie loro; ma è arte a cui bastano pochi, soltanto pochi. Del resto, il carattere della poesia di Guinicelli m'è convenuto ritrarlo dalle reliquie, che ne esistono pubblicate nelle *Rime antiche*, poche e grandemente scorrette.

[2] Dant. Purg. c. XXVI.

XLVI. Bene, e forse negli ultimi anni del primo tra i Guidi, davansi a rimare i Toscani, non però avanzavano l' opera di lui; che anzi ei si lasciavano ire perdutamente a quella maniera di accessori, da che il Bolognese pare molte fiate slegarsi, e fieramente vi intristivano. Chi li raffronta, anco ove e l'uno e gli altri a gradire oltre si misero, vede il primo diversificarsi vivamente nei soggetti delle sue poesie, e negli accessori in che trascorre, dove i Toscani stempransi, e sovente in più sonetti, sur un pensiero medesimo [1], nè il modificano che di poco e debolmente, e avviluppansi di continuo in concetti sempre estranei, e quando dottorali, e quando tirati in forma di raziocini scolastici, e radamente non triviali; e intanto quasi mai pensiero o dolcezza schietta di amorosi intendimenti (XVII). A tanta viltà di imagini ben si affà lingua triviale e talora sciaguratissima. Indolcito l'uomo della venusta evidenza di taluni luoghi di Guinicelli, ha meraviglia del poeta, che in brevi anni valse a purificare e invaghir di tanto l' idioma d' Italia. Ma non è animo che regga — nè so come vi reggesse il mio — alla goffaggine sovente di Guittone di Arezzo e di Bonaggiunta

---

[1] Vedi il libro 10 delle *Rime di diversi antichi autori Toscani in libri dodici raccolte*. Venezia MDCCXXXI. appresso Cristofaro Zane. Dal sonetto:

> Mille salute v' mando fior novello,
> Che di spinoso ramel sete nato:
> Per bene amare in gioi' mi rinnovello,
> E come a visco augel m'avi pigliato.

fino a quello:

> Se 'l si lamenta null'uom di ventura

ven'ha sette, e di tutti il soggetto è uno. Così anco da quello:

> Se di voi, donna, mi negai servente

fino all'altro:

> Ben mi morraggio, s'io non ho perdono

sono quattro i sonetti, e il soggetto ne è il medesimo; e son tutti di Guittone.

da Lucca, e continua e pessima in Dante da Majano, ove tutti i miglioramenti ottenuti da chi spedia, e componeva ad unità e certezza di aspetto, e avviava a peregrinità la favella, è uopo compiangerli come perduti, e i profferimenti e la sintassi ne son volte in peggio, che non tra' primi de' Siculi.

XLVII. Guardando all'epoca dei primi poeti Toscani accertasi, che oramai ne correano due della illustre, e alta suonava la nominanza dei Siculi, e tuttavia non appariva ancora alcuno di quelli. Tal fatto niega loro il merito di averne primi fermo l'aspetto grammaticale, e i meriti inoltre de' suoi primi e secondi miglioramenti. Accertasi dippiù, che trapassavane già la epoca terza, e il Bolognese rimbelliala e la invigoria grandemente sopra i Siculi, e i trovatori intanto di Etruria, che allora primamente usciansi a dar mostra di se, appresentavansi in viste sì rabbuffate e sformate tanto da perplessità e goffaggini ne' costrutti e nelle pronunzie, che più presto che ed eglino e i nepoti loro gloriarsi di avere mutata in meglio la lingua nostra, que' ne menavano a strazio le felicità ottenute da' migliori tra i Siciliani e dal Bolognese. Accertasi ancora, che i dialetti di Toscana e di Fiorenza doveano di quei dì suonare differenti e disformi di gran lunga dal punto, a che allora dopo i Siculi per mano di Guinicelli poggiava la illustre; ed invero da' sgrammaticamenti, dalle villanesche pronunzie e dalle desinenze di quei poeti loro, i quali pure ingegnavansi di dettare nella favella letteraria, ben è lieve stimare quanto triste dovessero ivi apparire le parlature dei volghi. E accertasi infine tali e tanto triste esservi durate fino dopo il 300, sendo che e Guittone e Dante da Majano e Bonaggiunta fioriano quando Cavalcanti e l'Alighieri, e i due primi premoriano di pochi anni al 300 [1]; e appunto in tale anno il Poeta divino trovava Bonaggiunta in fame e in sete rifarsi santo nel

[1] Di Guittone vedi la nota XII.

Purgatorio [1], e non so di Guittone, ma e quel da Majano e Bonaggiunta aveano ambi indiritto a Guido e all'Alighieri versi di amore [2], e entrambi conosciutili [3].

E da tali certezze tutte raccogliesi, che come non dai volghi di Sicilia e di Bologna, così neanco da quelli di Toscana e di Firenze, ma sì dagli scrittori mossero anco le novelle perfezioni, che dopo Guinicelli seguì di acquistare per opera dei Fiorentini l'italico idioma; dagli scrittori, che venivano gli uni di là da' modi tentati dagli altri rigentilendolo e rafforzandolo nelle guise, che loro suonavano meglio dilicate ed espressive, e mai alle corruttele dei volghi informandolo; che anzi quanto più progrediano, più agognavano dilungarsene [4], e così quante

---

[1] C. XXIV.

[2] Vedi il libro 12 delle *Rime di autori toscani* di sopra citato. Ivi son più sonetti di Dante da Majano a Cavalcanti e all' Alighieri, e di Bonaggiunta Urbiciani a Cavalcanti.

[3] Rispetto a Dante da Majano, sendo questi, secondo dicesi, Fiorentino, è ben credibile che abitando nella città medesima conoscesse e Cavalcanti e l'Alighieri. Quanto a Bonaggiunta, ne ho sospetto dalle parole di lui nel Purgatorio:

> Ma di' s'io veggio qui colui, che fuore
> Trasse le nuove rime, cominciando
> *Donne ch'avete intelletto d'amore.*

Parole, che ben consuonano alle dette poco avanti dal Poeta:

> Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
> Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
> Che più parea di me aver contezza.

Dalle quali ritraesi, cred'io, evidentemente, che Bonaggiunta avea contezza, e conosceva chi n'iva

> Salendo e rigirando la montagna,
> Che drizza quei, che il mondo fece torti.

[4] Ciò è sì vero, che il Salviati dando lode di purità a molti autori del 300 chiama tuttavia più puro Dante che non Petrarca, e ciò indubitatamente perchè e in quei suoi aurei scrittori e in Dante medesimo vedea assai di voci e modi speciali del dialetto di Firenze, poco o quasi niente in Petrarca.

voci e modi dagli strani, da' latini e da' dialetti intrometteano nella illustre, tutti li piegavano e miglioravanli in sulle sembianze gentili trovate dai predecessori, trovate da loro. E da tutti questi fatti deducesi, che niun volgo, e neanco il Toscano nè il Fiorentino, ebbero mai in su' labbri lingua aurea, lingua grammaticale, lingua illustre, la lingua in breve degli scrittori; e che il vero oro del 300 non fu felicità largita dal cielo a' cuochi ed ai famigli, ma fu opra degli scrittori [1], e derivò dalle cagioni da me discorse, ove ragionai delle variabilità.

Il Bembo adunque e il Salviati e il Giambullari e gli Infarinati tutti e chi altri si pretese esser de' Fiorentini e de' Toscani la lingua, e da loro doversi nomare, e nel parlare di Firenze essersi scritto; e il Varchi e il Cesari, i quali avvisaronsi che ivi nell'Etruria, per essere state quelle terre meno invase dai barbari, la lingua si formasse più leggiadra e più bella, e che ivi anco più tosto si sapesse e meglio ripulirla, *che altrove per la indole, che sovr'Arno ed è, e fu sottile ed ingegnosa degli uomini*, e perchè *forse allora correva su Firenze una costellazione così fatta*, quando che, dicea il primo, *dal cielo e non altronde vengono i beni* [2]; e Foscolo, il quale tenne che i Fio-

---

Il che avvenne per la naturale necessità, da me più volte ripetuta, onde gli scrittori quanto più si avanzano da chi li ha preceduti, tanto più danno perfezioni ed aspetti alle lingue, che le dilungano maggiormente dai dialetti. Vedi Salviati *Avvertimenti* etc. Vol. 2.

[1] In fatti l'errore del Bembo, del Salviati e di quanti altri si ridussero sotto le insegne del Cardinale provenne dal confondere la lingua degli scrittori con i dialetti del volgo, e tener esempio delle parlature di Firenze la scritta da Dante, Petrarca e Boccaccio e gli altri tutti. Vedi Bembo, *Prose*, lib. 1, e Salviati, *Avvertimenti sulla lingua del Decamerone*, L. 2. Vedi Dante, *Volg. Eloquio*, Lib. 1 dal capo XVII al XIX, e il cap. VI del 2 libro.

[2] Varchi, *Ercolano* p. 136 dell'antica edizione fiorentina. Cesari *Dissertazione sulla lingua Italiana*, cap. IX e seguenti.

rentini per *pronunziare meglio temperate di vocali e consonanti le voci* ottennero, che il dialetto loro pigliasse vaglia di lingua illustre, e ch'ei *applicandogli primi le regole grammaticali latine il levassero sì alto* e dirizzassero ed ingentilissero; (XVIII) e chiunque per ultimo pensossi, predicò e credè la favella scritta da Calvacanti, Dante, Petrarca, Boccaccio, dal Passavanti, dai Villani essere la parlata allora sovr'Arno da' guatteri e dalle rivendugliole, e che ivi nel 300 colasse oro di là onde altrove cola puzzo e lordura, errarono tutti. Dapoichè, il ridico, erasi scritta e rimbellita di molto la illustre, nè vedeansi peranche Toscani o Fiorentini; e quando infine comparivano, peggioravano l'opera altrui, nè Firenze può vantarsi che da Calvacanti in poi.

E l'Alighieri levava a cielo costui, il lodava d'aver tolto non ad altri che al primo Guido la gloria della lingua [1], e malediva gli altri [2].

XLVIII. Fin da quando il Poeta divino venne chiedendo consiglio su un suo sogno a ciascun' anima gentile, la sacra voce del leone, che dovea spaventar di se e papi e re e ti-

---

[1] Purg. c. XI.

[2] Vedi il *Convito* in sul principio dalla pagina 25 alla 36 nel tom. I delle *Opere di Dante*, Venezia 1793. — Parlando delle costruzioni nel cap. VI del lib. 2 del *Volg. Eloqu.* scrive: *Circa quidem hanc* [constructionem] *prius considerandum est, quod costructionum alia congrua,* [cioè regolata] *alia incongrua est,* [sregolata]; *et quia, si primordium bene nostrae digressionis recolimus, sola suprema venamur, nullum in nostra venatione locum habet incongrua, quia inferiorem gradum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat idiotas tantum audere deinceps, u ad cantiones prorumpant, quos non aliter deridemus, quam coecum de coloribus distinguentem.* Nel cap. IV parlando de' suggetti delle canzoni finisce dicendo: *Et ideo confiteatur eorum stultitia, qui arte scientiaque immunes, de solo ingenio confitentes, ad summa summe canenda prorumpunt, et a tanta praesumptuositate desistant; et si anseres naturali desidia sunt, nolint astripetam aquilam imitari* — Vedi nel *Purg.* c. XXVI.

ranni e republiche, sonò cara nel cuore di Guido, e d'allora gli si legò d' amicizia, che solo cessò per morte [1]. E Dante amollo, e il disse primo tra' suoi amici, e certo stringealo a Cavalcanti cittadinanza, altezza di studi [2], superbia di parte [3] e ricordanza di avite glorie e venerazione verso chi avea moglie la donna, che nacque da Farinata [4]. Certo le meschinità nostre non isturban la pace di chi si gode in seno di Dio; ma, credano, arrossirebbe l'Alighieri, se risapesse che quanti da tre secoli attendono a straziarlo, nè intenderlo mai, il fanno gri-

---

[1] In sul principio della Vita nuova narra Dante di una sua visione, *e conciosiafossecosachè*, segue dicendo, *io avessi già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima, propuosi di fare un sonetto, nel quale io salutassi tutti gli fedeli d' amore; e pregandogli che giudicassino la mia visione, scrissi loro ciò ch'io aveva nel mio sonno veduto; e cominciai allora questo sonetto*

A ciascun' alma presa e gentil core ec.

A questo sonetto fu risposto da molti, e di diverse sentenzie, tra' quali fu risponditore quelli, cui io chiamo primo degli amici miei, e disse allora un sonetto il qual comincia;

Vedesti al mio parere ogni valore.

E questo fu quasi il principio dell'amistà tra me e lui, quand'egli seppe ch'io era quegli, che gli aveva ciò mandato . . . . E nel paragrafo 24 scrive: *E poco dopo queste parole, che il cuor mi disse colla lingua d' Amore, io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltà, e fu già molto donna di questo mio primo amico.*

[2] Di Guido Cavalcanti e della sua filosofia vedi il Boccaccio nella novella nona della giornata VIII, e il *Comento* di lui al c. X. dell'*Inferno*.

[3] Erano ambi di parte Bianca, e avversi a Corso Donati --- Vedi Machiavelli, *Istorie Fiorentine* lib. 2.

[4] Ricordano Malespini, *Cronaca* c. CLXXV. *Rerum Italicarum scriptores* del Muratori.

datore di oltraggi iniqui alla memoria sacra dell'amico [1]. Guido peria pochi mesi poi, che il padre di lui ne chiese in inferno novella a Dante [2]. Ed era appunto il 300, anno della Visione, anno de' comizi del suo priorato, comizi infausti, e cui egli teneasi principio d'ogni suo danno [3]. Gli ordini dello stato, gli usi, le passioni, gli interessi de' padri suoi e di lui e di qual'altri avea vita, congiunti e averi in Firenze, e la necessità di legarsi e di valersi di una fazione per non cadere vittima di tutte, e il proprio ambire rapiano l'Alighieri alle contemplazioni della filosofia e del vero, che fatto aveano santi gli anni suoi giovenili, e il traeano in mezzo a partiti e fuori della verace via sì prepotentemente, che ei nemmeno sapea di abbandonarla. Pur quando era presso a sedere de' Signori, e parlamentava ne' Consigli della città, avvidesi de' propri traviamenti, sdegnò la corsa vita, si sacrò non a una fazione, ma alla patria, mostrossi nimico a' lupi, che davano guerra al bello ovile, e disse sempre, e volea il sapesse ognuno, ch'ei tenendo i gradi della città, e poi tra' Priori era stato uomo di pace e di giustizia, e avverso solo a' tristi [4]. Ed ei vinceva forse i primi ostacoli e la superbia di Francia, se e Francesi e tutte le male pesti di Firenze e di Italia non avessero avuto sostegno nei Pontefici, nè costoro fattolo disperare dell'impresa, e rincacciatolo in giù e rispintolo quasi a parteggiar nuovamente. E allora il soccorse il cielo; e Guido pur di que' dì bevea l'aure ultime di vita, e in

---

[1] Commentando quel verso del c. X dell' *Inferno*

Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno

dicono, che Guido immerso tra gli studi filosofici, aveva a vile la poesia e i poeti.

[2] Vedi Tiraboschi, Vol. IV, lib. 3, cap. III, dal § XIV al XVI. — Foscolo, *Discorso sul testo del Poema di Dante* §. CXXXII — III.

[3] *Tutti li mali e tutti gli inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio Priorato ebbero cagione e principio; del quale Priorato, benchè per prudenza io non fussi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno.* — In una lettera di Dante pubblicata da Leonardo Aretino — Vedi la *Vita di Dante* scritta da costui.

[4] *Paradiso* canto XXV.

breve moria, e tuttavia da partigiano [1], mentre l'amico suo non da poeta seguia Virgilio, nè da poeta Virgilio il guidava, bensì l'uno da uomo, che sospirava rimenare a quiete e a giustizia la patria, ed estirpare i semi della iniquità cittadinesca e della servitù forestiera, e l'altro da messo d'Iddio a mostrargli i tormenti de' rei, le purgazioni de' pentiti, onde poi tratto da Beatrice fra' gaudí de' santi e fermo nella fede e coronato ad alta opra in Paradiso, scendesse destinato a compire la vittoria de' forti su Roma, e risanare per sempre, spartendo *la spada dal pasturale*, le piaghe di chi omai non *più donna era di provincie, ma bordello* [2]. Ma che Guido, perchè filosofo, avesse avuto a disdegno Virgilio qual poeta, si vuole esser vuoti di cervello quanto i chiosatori di Dante per crederlo. E chi poi asserir tal cosa? L'Alighieri? L'Alighieri non men poeta che filosofo? E di chi? Dell' amico, ch'ei seguia, tal fiata imitava [3], e celebrava ognora qual creatore del nuovo stile?

XLIX. Le benedizioni delle anime gentili confortino la memoria

Del buon testor degli amorosi detti,

---

1 Vedi Machiavelli, *Istorie Fiorentine*, lib. II.

2 Purgat. cant. VI e XVI. Quanto alle illusioni e agli intenti della Divina Commedia, vedi la nota ultima di questo discorso.

3 Guido nella canzone

In un boschetto trovai pastorella

ha questo verso

Cantava come fosse innamorata

e Dante nel XXIX del Purg.

Cantando come donna innamorata.

Guido nella canzone medesima

Più che la stella bella al mio parere,

e Dante Inf. c. II.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella;

e nel XII del Purg.

A noi venia la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia, quale
Par tremolando mattutina stella.

e sperdano le voci di que' miseri. Una religione castissima e più le cortesie cavalleresche aveano sacro da grand'ora altari alla bellezza e alla virtù femminili. Quale più ivane adorna credeasi non potere chinare amorosamente gli occhi sovr'uomo, che pria altezza di meriti non nel facesse degno. Quindi e i forti si provavano ne' tornei, e i trovatori agognavano a celebrità di poetici canti. Ciò nelle corti di Provenza e in altre; ciò in quella di Federico; e pur quando nelle città d'Italia le furie democratiche faceano badare ad altro, quella poesia e nel ducento e prima e poi fioriva, ed era l'unica moderna, nè parlava che detti purissimi. Adunque sì per crescere in singolarità, e sì perchè i men tristi di noi, ove sazi de' corti gaudi de' sensi, è forza vagheggino nella donna qualche cosa oltre la fragil carne, le dolci rime di amore si elevavano animandosi di pensieri ognora più santi. E Guinicelli sanciva, che

Al cor gentil ripara sempre Amore [1],

e la beltà esser lume e guida a virtù, a cui uomo vile non puote appressarsi. Queste dottrine seguia ed estendea Cavalcanti (XIX);

---

[1] Al cor gentil ripara sempre Amore
Siccome augello in selva a la verdura;
Nè fè amore anzi che gentil core,
Nè gentil core anzi che amor natura....

Fuoco d'amore in gentil cor s'apprende....

Passa per via sì adorna e sì gentile,
Cui bassa orgoglio, a cui dona salute;
E fal di nostra fè se non la crede.
E non le può appressare uom che sia vile;
Ancor ve ne dirò maggior vertute,
Nullo uom può mal pensar finchè la vede —

Vedi la *Raccolta delle rime de' Poeti Toscani* citata di sopra lib. XI.

queste l'Alighieri riducendo a necessità di indole, **sentenziava** che

Amore e il cor gentil sono una cosa [1];

queste venerate quasi dogmi di religione ispiravano le anime di Cino, di Petrarca e degli imitatori di lui. Pur non vestiano forme dilicatissime prima di Cavalcanti. Ei primo fuggendo interamente gli accessori, suscitò dall'ebbrezza del disio i pensieri tutti; primo alle potenze dell'anima, a' fantasmi, agli affetti diè persona, vita ed operare umano, e sì creava mitologia, direi, novella, ignota a' Greci, a' Latini [2], e benchè tal fiata tras-

---

[1] Amore e il cor gentil sono una cosa,
Siccome il saggio in suo dittato pone,
E sì esser l'un senza l'altr'osa,
Com'alma razional senza ragione.

Vedi Dante nella *Vita nuova*, § 20

[2] Dante dichiarando nella *Vita nuova*, § 25 quel sonetto
Io mi senti svegliar dentro dal core
Un spirito amoroso, che dormia,
E poi vidi venir da lungi Amore
Allegro sì, che appena il conoscia ec.

dice: *Potrebbe quì dubitar persona, degna di dichiararli ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò che io dico d'Amore, come se fosse una cosa per se, e non solamente sustanzia intelligente, ma siccome fosse sustanzia corporale; la qual cosa, secondo la verità, è falsa, chè Amore non è per se siccome sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia. . . . . Onde, conciossiacosachè a' poeti sia conceduta maggior licenzia di parlare, che a' prosaici dittatori, e questi dicitori per rima non sieno altro che poeti volgari, degno e ragionevole è che a loro sia maggiore licenzia largita di parlare, che agli altri parlatori volgari. Onde se alcuna figura* o *colore rettorico è conceduto alli poeti, è conceduto a' rimatori. Onde se noi vedemo, che i poeti hanno parlato alle cose inanimate, come se avessero senso* o *ragione, e fattole parlare insieme, e non solamente cose vere, ma cose non vere, cioè che detto hanno di cose, le quali non sono, che parlano, e detto che*

modi sì che tocca alla bizzarria [1], pure ad ogni poco ne trae scene soavissime (XX).

La favella seguia tanta vaghezza, e mentre adegua il celere incalzarsi delle idee, il numero e le costruzioni s'ingrandiscono e abbellano, e i ritmi e le parole e i metri s'informano dalla scolpita varietà degli affetti di un cuore inebriato (XXI).

Un'angioletta calata dal cielo, e cui egli poi rivide beantesi negli occhi dell'Eterno, svegliò amore nell'anima dell'Alighieri; ed ei trasvolando su per le sublimità del Vangelo, della Teologia e della sapienza antica, e mutandole in illusioni, parlonne agli angeli, a Dio, alle sfere, alle amorose donzelle, perchè

Non era cosa da parlarne altrui [2].

Poi osò quello, che pensiero umano non arrivò mai, ed ora a fatica comprende. Da elevazione e comprensione senza pari (XXII) ne uscì poesia inarrivabile; creò nuovi mondi; assegnò pene ai

---

molti accidenti parlano, come fossono sustanzie ed uomini, degno è lo dicitore per rima fare lo somigliante, ma non senza ragione alcuna, ma con ragione la quale poscia sia possibile aprire per prosa...... E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. E acciocchè non ne pigli baldanza alcuna persona grossa, dico, che nè i poeti parlano così senza ragione, nè quegli che rimano deono parlare così, non avendo alcuno ragionamento in loro di quello che dicono; perocchè gran vergogna sarebbe a colui, che rimasse cosa sotto veta di figura, o di colore rettorico, e domandato non sapesse denudare le sue parole da cotal veste, in guisa che avessero verace intendimento. E questo primo mio amico [Calvacanti] *ed io ne sapemo ben di quelli, che così rimano stoltamente.*

[1] Vedi nella rac. cit. il sonetto

Per gli occhi fere un spirito gentile.

[2] Dante nella canzone

Donne ch'avete intelletto d'amore.

rei, purgazioni ai pentiti, gaudi a' giusti, e tutti in guise strane, e le più fuori delle usate o mai viste sulla terra. Eppure le ritraea e seguia distintamente; modificava in su quelle guise i moti, i pensieri, i detti de' suoi attori, e una favella fino lì a gran pena sufficiente a' dolci sensi dell'amore, comprese di un tratto la terra, il cielo, la sapienza più vasta e più astrusa (XXIII), i mortali, Iddio, e di rado non evidente, e sempre varia, risolutissima, parve astretta ad agguagliare tanta moltiplicità di fantasmi e di affetti, che non aveano rincontro nè termini nelle menti e nei parlari degli uomini (XXIV).

L. Favella omai sì estesa e pari ad abilità cotante era lieve derivarla in tutti gli aspetti e le espressioni. E il Petrarca invaghiala di ogni lume di candida perfezione, e il Certaldese la arricchia di facondia schietta, vivida e pieghevole a minuzie svariate e finissime. Nel 400 l'ammirazione al sapere degli antichi fea venirla in non cale; dipoi un'erudizione ruvida spiaceva, è nuovi Genî riamavano la lingua d'Italia. E il Poliziano e il Machiavelli e l'Ariosto la componeano a simplicità ed evidenza nervosa, rapida, peregrina; e il Guicciardini levandola a splendore di orditure audaci, davale quel nerbo di prosa ardita, che parea averle ammorzato il Boccaccio e i seguaci suoi; e per ultimo il Tasso informavala ad armoniosa ed ornata magniloquenza. Appresso corrompeansi meno la lingua, grandemente le imaginazioni; fra poco stucchi del gonfio, tornavano i padri nostri a simplicità, che ora vien derisa qual debole, eppure era sforzo e diletto e novità, onde meravigliavano gli usati a' secentisti. Quella semplicità il Metastasio rinvigoria di precisione, di peregrinità il Gozzi: il Cesarotti, mentre accattava da' forestieri nella prosa, e riducendola a modi logici, ne spegnea la vivacità ed eleganza antica, coll' Ossian prostrava al tutto le frugonerie e l'Arcadia, e rinfiammava a numeri, a robustezza, a peregrinità singolarissima il dire. Il Parini pel dilicato aggiunse il sommo di tal peregrinità, l'Alfieri pel sublime; e questi astringea la favella nostra a suoni, ad orditi, a

sensi audacissimi, nè possibili ad ottenersi che da lui, degno di seder secondo solo a Dante. Contemporaneo di Alfieri, Monti trasformavasi in mille guise e tutte belle; e ultimo il Foscolo volando di ardimenti in ardimenti, temperando la severità dell' Astigiano coi fantasmi e gli affetti, e pieno di altissima filosofia, offriva aspetto di poesia novella ne' Sepolcri, di prosa libera nè rettorica, ma seguace e pari ai pensieri nell'Ortis.

LI. E d'allora? D'allora, non ha che le Storie di Botta, le Opere di Scinà, primo de' pochissimi amici miei [1], l'Ildegonda di Grossi, e il Corsaro di Byron tradotto dal bresciano Niccolini [2]. E queste rammenteran con lode le generazioni avvenire,

---

[1] Non intendo delle opere scientifiche, perchè di queste nè so nè debbo giudicarne io. Bensì delle storie letterarie di lui, nelle quali a me sembra, nè credo mi gabbi l'amicizia, essere egli il primo che invece di cronache fa storie, e che rannodando le condizioni politiche, civili, artistiche e scientifiche, e segnando come elle ritardino, affrettino, modifichino mutuamente il progredire, le mutazioni loro, mostra nella letteratura le vicende della mente di un popolo, non, come gli altri finora, la vita dei letterati. Richiesto un giorno da lui, che ne paresse a me del Secondo periodo della letteratura Greco-Sicula, risposigli, niuna cosa più ammirare ed ivi e nell'Empedocle e in altre opere sue, che l' ingegno di formare ritratti vivissimi di frantumi di statue già o perdute o monche, riuneudone e commettendone i pezzi genuini, sostituendone i mancanti, e sempre in guisa che pajano pezzi novellamente trovati, ma pezzi sempre di quel marmo stesso. —Vedi il *Secondo periodo della letteratura Greco-Sicula*, e segnatamente ove parla di Gorgia e de' tempi di Dionisio. Queste cose ho detto alcuna volta io familiarmente a Scinà: siagli argomento della veracità mia, ch'io qui le pubblico.

[2] Quella traduzione segna epoca nelle vicende della lingua. Il Niccolini traducendo i versi di un poeta, che ha un carattere speciale, e dissimile da quei de' nostri, qual Cesarotti per l'Ossian, Foscolo pel Yorick, così egli pel Corsaro creossi una guisa di espressione e di ritmo al tutto nuova, e chi sa l'inglese rende merito al Niccolini d'avere talora superato, ed agguagliato sempre l'originale.

ma e rammentoranno insieme, non la purità della favella trascurata, chè a questa badano ancora molti, bensì i concetti astrusi, artificiati, irragionevoli (XXV), e le scienze morali e politiche perdute tra vaneggiamenti di ragione unica e impersonale, e di perfettibilità e fratellanza universale, e di ecclettismo [1], e un'età di ciarle, di vanti continui, e di opra niuna. E rammenteranno quella matta genia di retori novelli, che oggi vien mascherando la vecchia incapacità sotto i mutabili [2] e ventosi di titoli di Romantici e di Romanticismo, e la quale estima avere data libera la via al genio, e rivendicatine i prischi diritti. Ben' è a compiangersi che i Titani della nuova letteratura, mentre schiamazzano a tutta gola e boriosamente bandiscono a morte quasi vieti ed inetti gli antichi modi, essi pure invasati, non so come, delle schife e ridevoli stravaganze di un viziatissimo, benchè tal fiata sublime scrittore [3], tel mostrino ad esempio, e se pure non ti prescrivono il come tu debba esprimerti, prescrivonti però — quello che

---

[1] Le scienze fisiche fioriscono grandemente anco oggidì fra noi, e ne ho prova dal vedere, che la gioventù d'Italia studia su libri de' compatriotti, di Tommasini, di Buffalini, Scinà ed altri quello che non molti anni fà cercava fra gli stranieri; però non intendo di queste. Bensì della ideologia e delle altre scienze morali, che di un tratto dopo le alte fatiche di Gioja e degli altri, l'ecclctismo tedesco e francese ha sviate tra quei vaneggiamenti. Di Romagnosi dirò in un'esame, che pubblicherò tra questi *Studi*, delle opere di Machiavelli, Vico, Montesquieu.

[2] Dico mutabili, perchè il romanticismo è altro in Manzoni, altro negli Schlegel, altro negli oppugnatori delle favole, in modo che se ne parla ogni dì, e i più intanto non intendono mai che sia. Vedi qui appresso la storiella delle vicende della Musa romanzo, che io scrissi acciò, poichè si variano e discordano tanto nelle credenze loro i missionari odierni, almeno, come veggo farsi da molti, non si appicchino alle romanzerie d'oggidì i caratteri delle antiche.

[3] Scespir.

è più stolto — il come tu debba ed imaginare e sentire. Quante e quali dottrine sieno da questa prima derivate, e ne derivino tuttora, io le passo come cose a tutti notissime, dacchè e scrittori romantici ed insegnatori di romanticismo sen vivono di questi dì celebratissimi, quando che riescono ed attesi sempre dalla moltitudine, e bene spesso deificati dalla loquace nullità de' giornalisti [1]. Pure è somma ventura, che la loro vita, anco in ciò niente diversa dalla moda, duri brevissima, e che la volgare impazienza, tosto che sente paga la infingarda sua curiosità, li rimeriti della nausea e dell'oblio dovuti. Quanto a me, non posso nè so che dispregiare e l'opere de' nuovi Genî, e de' Missionari, che se li chiamino, e la insultante jattanza de' novelli maestri; ma sento ardermi tutto di sdegno inestinguibile in ripensando, che la imitazione de' forestieri, fonte a noi di tanti danni e sì vili, meni ora ad insania tanto stolta anco gli Italiani, gli Italiani, chi il crederia? il popolo di fantasia e di cuore sovra ogni altro ardentissimo, i nepoti di coloro, cui l'alma luce di questo cielo divino ispirava tra l'universa barbarie la favella e la divinità delle sacre Muse, e que' medesimi infine, che vivono nella terra e quasi negli anni medesimi di Goldoni, di Parini, di Foscolo, di Canova e di Alfieri. E i veri Italiani non dubito, che aggiungano al mio ben'anco il loro disprezzo; e gli altri, m'è dolce almeno lo sperarlo, rinsaviranno fra non molto, e quando pure non si dilegui tanto tosto sì velenoso influsso, verrà indubitatamente quel dì, in cui la mattezza di questo secolo fia ludibrio ai nostri figli, e gli Italici tutti si accorgano, che e Romantici e Classicisti sono nomi vanissimi, e velo soltanto a ciarliera vana e boriosa insufficienza, e che fama e meraviglia trarranno durevolmente in ogni età dal riconoscente mondo solo i pochissi-

---

[1] Intendo di quella maestranza, ogni di più crescente, che vive dando giudizi di opere di ogni fatta.

mi, i quali nell'altezza della mente, nella fervida fantasia, e in passioni proprie e virilmente risentite, non che nell' esperienza di quanti li precessero, liberi da qualsiasi o pedantesca o rettorica servitù, trovano quel tutto, onde più leggiadre rendono e più care le arti perfezionandole, ed onde con ardimenti intentati le ingigantiscono.

LII. Ma lo sdegno de' danni presenti traevami tropp'oltre; quindi rifacendomi in sul proposito mio conchiudo, che in quante ricchezze e varietà di voci, di modi e di aspetti, ed in quanti pregi e corruttele ebbe per sì lungo corso di tempi e tra tante vicissitudini la lingua, ed avrà nel nostro secolo e ne' futuri, non volgo, non pedanti, non retori vi ebbero o vi avranno parte mai, bensì la forza della mente degli scrittori, or volta in bene, or in male, secondo il grado, a che nell'arte si è giunti; e dagli scrittori, nè da volgo niuno o siciliano o fiorentino o toscano o bolognese che sia, mossero il regolarsi, l'abbellirsi della favella; e dagli scrittori la ricchezza e l'uso de' vocaboli, de' modi e de' costrutti, e i diritti di questi nella illustre; e dagli scrittori l'apparire, il perfezionarsi, il cadere, il risurgere, lo accrescersi, il variarsi in breve delle voci, delle locuzioni, degli andari e di ogni capacità e sembianza della lingua.

LIII. E nondimeno e chi negherà gloria a' Toscani e a' Fiorentini? Fiorentini Dante, Petrarca [1], Boccaccio e più altri del

[1] Petrarca nacque da genitori Fiorentini, e venne alla luce in Arezzo, allor quando il padre suo patia pena di esilio insieme con Dante, ed è parso problema difficilissimo a sciogliere, in che modo egli vissuto appena i primi suoi anni in Toscana, nè vista Firenze che pochi dì, e quando già adulto, potesse avere dettato in lingua sì bella. Ma a chi guarda al progresso qui da me divisato della illustre fia chiaro, che Petrarca trovò la favella già da tanti scrittori regolata, ingentilita, e levata a capacità di espressioni svariate e sublimi, e ricca infine delle innumerevoli voci, ond'ei eransi per oltre un secolo succeduti continuamente a crescerla da fonti diverse;

300, cui dee la lingua i più gagliardi progressi; Fiorentini il Poliziano e Lorenzo de' Medici e gli altri, che primieri nel 500 la rifioriano; e allora correano poco men che tre secoli da quando scriveasi nella illustre, e Fiorenza e altre città di Toscana per intera sì lunga età aveano avuto e concioni e popolani pria partecipi, indi pieni signori dello stato, e costretti anco in ultimo a partirlo colle classi più infime de' plebeï. Quindi allora che nel secolo decimosesto i suoi ridrizzavano la illustre, il loro dialetto, non già che non peccasse, ma ne' suoni e nelle desinenze tenea più simiglianza di quella, che non li rimanenti d'Italia. Questa sembianza de' loro parlari, la libertà infra essi pur di que' dì ancor viva, la sedia di S. Pietro tenuta pria da Leone, poi da Clemente VII, ambi Fiorentini e de' Medici, e però la corte di Roma piena di parenti loro e concittadini; la destrezza alle faccende politiche de' cresciuti tra civili discordie, ed usi a ragionare e ad aver cura, come di cosa propria, di una repubblica mossa da vari ed accessissimi umori, ed indi la frequenza loro nelle corti; e l'essere stato Fiorentino il Machiavelli, creatore della scienza de' governi; Fiorentini e di Toscana i migliori fra quelli, onde le arti del disegno rivissero; e Fiorentini Brunelleschi, Masaccio e Michelangiolo e Leonardo da Vinci e il Cellini; e Toscani il Vasari e quanti altri scrissero o tradussero i libri dell'arte; Fiorentini i più o nutriti infra essi o ad essi affezionati gli autori di commedie e di novelle, di canti sollazzevoli e di altre cose familiari; e Fiorentino il Galileo, rigeneratore della fisica e dell'umana ragione; e Fiorentini gli accademici del Cimento; e vissuto fra loro l'Areti-

---

e che però il Petrarca e crebbela in parte dalle fonti medesime, e avea presta la già scritta da molti, e singolarizzavasi dandole le più fine perfezioni: opera, che il Genio sovrano, che di piccola fe' gigante un'arte, lascia ognora al grande, che gli succede. Questa opra lasciò l'Alighieri a Petrarca, questa il Buonarroti a Raffaello, questa a nostri dì Rossini a chi in brevi lustri fu meraviglia, amore, pianto alla patria, al mondo, a' suoi.

no Redi, ristoratore della medicina ippocratica; tante e tali circostanze e tauti scrittori e tanta divinità di ingegni nata o venuta in fiore sovr'Arno, causò, che riguardo a voci, a modi, a costrutti, a pronunzie, a desinenze assai specialità, proprie solo di Fiorenza e di Toscana, nè comuni agli altri tutti d'Italia, passavano nella illustre [1]; e quelle circostanze medesime, e infine l'essere pur Toscani i compilatori della Crusca, accreditarono le pretese, che la lingua fosse di Toscana; la credenza trascorse in superstizione, e per questa ancora intromettendosi sempre più di quelle specialità nella favella letteraria fino al 700—poichè da quel punto ella non arricchendosi più da alcun dialetto crebbe solo di voci o straniere, o greche, o latine necessarie a scienze, ad industrie, ad arti, a mode,—fe' che si dicesse da pochi italiana, da alcuni fiorentina, da tutti toscana. Pure gli scrittori siccome per quante orditure e leggiadrie e peregriuità novelle diano alla lingua, e per quanti vizi e virtù vi inducano, ne acquistano merito a sè, e non alla terra nè al dialetto natii, così riguardo alle voci; e quando bene ne rechino moltissime nella illustre delle speciali e solo proprie a' parlari della città e della provincia loro, ciò non può, nè dee dar diritto a quella gente a pretendersi piena signoria sull' intero. 1. Perchè per molte che le sieno, riescono un nulla a fronte delle innumerevoli altre, che quegli scrittori medesimi ne usano tramandate ad essi dagli altri tutti della nazione, e alle molte, cui ed eglino e gli altri ne traggono e trassero dalle lingue antiche e forestiere 2. Perchè niun volgo ha autorità nè modo di rendere illustri le proprie voci, e di fatto quelle specialità fiorentine medesime, se non le avessero gli autori accolte nelle opere loro, le sarieno rimase sempre in grado di modi e parole peculiari a un dialetto, nè mai avriano participato agli onori della illustre, e col tempo sarebbersi dimenticate e perdute.

---

[1] Le chiamano i grammatici fiorentinità o toscanesmi.

3. Perchè gli scrittori non possono recarle nella illustre, se pria svestendole delle sembianze di municipio, non le pieghino e trasfigurino in sull' aspetto grammaticale e geniale di essa. E da siffatte considerazioni ne esce la conseguenza, che esse sulla universale favella non assentono a una città o provincia diritti altri che quelli, cui le tante locuzioni usurpate loro da' nostri scrittori danno a' Greci, a' Latini, a' barbari, agli stranieri.

E questi li ha e Toscana e Firenze, e mentre quanto a la forma e al più gran numero delle voci i suoi ottengono sulla italica lingua i diritti medesimi che noi tutti, rispetto alle voci, ai modi, alle variabilità de' costrutti, de' profferimenti, delle terminazioni vi han più parti proprie che tutti noi, ed unicamente di essi.

LIV. Ed eccomi oramai giunto al termine del mio discorso. Provai non pel mescolarsi delle barbàriche alla latina, bensì dal progredire e stendersi de' vizi a questa ingeniti esser provenuta la novella forma delle loquele italiche. Provai il distintivo di ogni lingua esser la forma grammaticale, e la inalterabilità di tal forma quel delle illustri. Ne conclusi le pretese, i litigi, i contrasti in 300 anni esser tutti fattisi fuori via, quando non dalle proprietà sulle voci, come finora, ma solo dalla proprietà su tal forma erasi da ripetere i diritti di proprietà sulla favella. Però mostrai come niun dialetto in antico ebbe l'aspetto della illustre, e come, nè altrimenti che per natural necessità, nacque dal ristringersi degli Italici tutti in oltre due secoli, e infra moltiplici vicissitudini, in luoghi, in corti, in adunamenti diversi; e che però fu di niuno e fu di tutti, e deesi ora appellar da tutti. Chiarii infine i progressi della illustre a nessun volgo essersi dovuti, ma ed unicamente agli scrittori, e da prima per due epoche a' poeti siciliani, per la terza a Guinicelli, e da Calvacanti in poi fino a Machiavelli, a' Fiorentini; e notai per ultimo come oltre le parti comuni a tutti del bel paese ne abbiano Firenze o Toscana alcune proprie di esse sole, e sono appunto quelle specialità che per una

successione di inarrivabili glorie vi s'intromisero. E in andando segnai da quali proprietà e d'onde mosse, e come rimase, e cresciute ed amatesi e riviventi, creavasi all'idioma nostro la indole sua poetica, ed infine quanto riguardandosi all'epoca dei primi scrittori di Toscana e alle perplessità e a' sgrammaticamenti ed a' niuni pregi di essi, si chiariscano nulli i vanti di essersi scritto in quel dialetto, e i vanti di parlature auree, e di proprietà e dominio e arbitrio intero sulla illustre. Resta ora, che se il vero si è giunto, gli Italiani tutti vi si posino, e amando questa lingua, chè in vero è troppo bella, e segnandola di nuove glorie, mai più ne litighino.

Del resto, le mie idee altro non le tengo io che prove o derivazioni delle dottrine dell'Alighieri, e tutti i danni e le interminabili quistioni provennero dal non si essere mai intese le dottrine del Volgare Eloquio. Nè meraviglia, quando niuno, da Foscolo in fuori, conobbe o conosce il carattere di quel grande, e gli intenti della Divina Commedia. Un dì i nostri la spregiavano, ed oggi ne vaneggiano dietro le declamazioni del Perticari [1]: si rappresentano in Dante un ecclettico, un utopista dell'800, pur fu altro; fu uomo del 300, fu cittadino e partigiano tremendo, ed esule, ed amò l'Italia, nè con evirato compianto, nè con virtù di ipocrita, ma aspirando a compire coi mezzi veri ed unici, che rimanevano, la vendetta che ei tenea sacra nel petto di Dio (XXVI).

---

[1] *Amor patrio di Dante.*

NOTE E SCHIARIMENTI

(Nota I. pag. 4)

Il Perticari manda in un fascio il Filelfo e il Poggio, il Cittadini e il Maffei ed altri dottissimi, i quali a detta sua credettero che il volgare italico esistesse presso la plebe romana fin da quando i nostri parlavano latino (*Scritt. del* 300, l. I, c. V.). Del Maffei dico nel testo; ma è pur crudele che si addossi al Filelfo le eresie, cui si sforzò distrurre. Di quella eresia, se pur vuolsi, ne fu reo primo Leonardo Aretino, poi il Poggio, ultimo il Cittadini. Non era possibile, scrivea Leonardo a Flavio Friulano, che la plebe del Lazio ignorante, come ogni altra plebe al mondo, sapesse parlando piegarsi alle varietà continue di declinazioni e conjugazioni e alle moltiplici altre avvertenze grammaticali osservate da' dotti. E da tale impossibilità conchiudeane, che i dotti non erano ivi capiti che da' dotti, ed il volgare del popolo essere lì stato il medesimo che il presente di Italia. *Hoc ego modo filiis matres et nutrices alumnis profuisse ad elegantiam puto, non quod casus terminarent litterate, sed quod purum et nitidum ac minime barbarum sermonem infunderent. Nam et habet vulgaris sermo commendationem, ut apud Dantem et alios quosdam emendate loquentes apparet*-- *Leonardi Bruni Aretini, Epist.* lib. VII *Florentiae* 1741.--V. l'Epist. 10 del lib. VI, p. 68.--Pensiero, il credo anch'io, stranissimo; nondimeno originava da una credenza vera in più punti, che la nostra diversifichi dalla latina quasi unicamente per avere smessi que' perpetui mutamenti delle desinenze. Il Filelfo pigliava a denti questa lite; trovava -- nè era di que' dì pubblico ancora il libro del Volgare Eloquio--la differenza del dire plebeo dal litterale, quale ei il nomò; provò la favella latina comune e nota sempre in Roma non più a' letterati che al volgo, sebbene per avventura fin da Terenzio la corresse guasta per le bocche del popolo, e la moltitudine di servi e forestieri corrompessela ed intristisse ogni dì più, ma nè però tanto ch'ella ne divenisse la italica nostra, e il popolo non intendesse la

illustre e corretta degli oratori e poeti ne' teatri e nelle adunanze. V. Phil. loc. cit.

(Nota II. pag. 5)

Il 400 erasi dato briga di ricercare gli ordini grammaticali unicamente della lingua latina, e quanto alla rettorica, vedesi i sapienti di allora essersi avanzati poco o nulla, e pareano nati solo a struggersi commentando i costrutti e le voci degli scrittori antichi, e ridrizzandone i guasti. Del resto, della purità della latina non si curavano, la italica vilipendeano, e se pur taluno la scrivea, era uno sgrammaticare e un vituperio continuo, nè ad indagare i pregi e le regole delle varie specie di poesia ci ebbero animo mai. Tali studi furono bene vivissimi nel secolo che seguì, tanto più che erasi stucchi delle stranezze e assurdità e de' maligni gusti de' predecessori. A' di nostri se ne và pazzi; e nondimeno godetene, e sappiate trarne vanto, Italiani miei, le glorie di rappresentare intera la vita di un'uomo, e non pur sette anni, come il Manzoni, ma anco venti e venticinque anni di eventi in sole due, tre ore di dramma sono tra noi vecchi e fin dal 400. —Vedi la nota XXV.

Sul finire di questo secolo, già il dissi, erasi oramai sazi di siffatte maledizioni; i più generosi ne vergognarono, e si volsero a rifiorire di purità e della semplicità e vaghezza antica il dire, e a storre collo studio e scrupolosa ammirazione delle forme poetiche e de' precetti degli antichi da quelle laidezze la imaginativa. E timidi continuamente di non macularsi delle colpe de' padri loro, non è credibile come fossero dilicatissimi e pazienti a sminuzzare e stringere in regole ogni minimo accidente sì della favella che delle opere. Quindi li vedi elogiarsi a vicenda di *elette parole*, *di varietà di figure*,—vedi Trissino il principio del *Castellano*—di *metafore e figure ben fatte* — Caro vol. 2. lett. a Salviati—ec. In prova di ciò leggi il giudicio del Salviati sul *Galateo* di Mons. della Casa, e le *Prose* stesse del Bembo, e di altri della sua schiera.

(Nota III. pag. 9)

Le declamazioni e le asseveranze, di che parlo nel testo, hanno illuso fino i grandissimi, e in prova basti allegare il Robertson. Persuaso che non riesca innovare gli ordini di uno stato, e le leggi, i costumi e la favella senza disfarne la più parte de' natii, e vedendo tali cose essersi mutate al tutto ovunque misero piè i barbari, avviluppò in un detto generalissimo di quasi universale distruzione tutte le conquiste loro. Se tal detto

assestisi alla Francia e alla Spagna, ne veggano i valentuomini a chi tocca. A me basta avvertire, che rispetto all'Italia e' cita a torto il Muratori, dacchè questi ne prova, è vero, gli stermini, ma gli stermini solo e le desolazioni cento e più anni innanzi il mille, epoca lontana di più secoli dalla introduzione degli ordini feudali, che in Italia van riconosciuti dai Longobardi, e di più assai delle prime invasioni de' barbari. Che anzi il Muratori, sebbene accenni la peste e la fame patitesi in Italia alcuni anni pria che vi calassero i Longobardi, pur li medesimo ricorda, come e' mentre struggeano i domini de' Greci, vi faceano in poco rifiorire i tenuti da essi. E infine, se il Muratori dimostrò essere in Italia dall'ottavo secolo al decimo stata copia di boschi e di selve, dimostrò del pari che non ne era meno di paludi, di laghi ed anco di boschi nella Etruria, nella Liguria, nella Venezia, allora quando le signoreggiavano i Romani (v. Mur. *Diss. 21 delle antichità italiane*). Parmi quindi che gli argomenti del Robertson a farci tenere qual deserta dalle carnificine de' barbari la patria nostra falliscano al tutto. Del resto, le variazioni allora seguite de' governi, de' parlari, de' costumi credo non diino punto prova de' stermini predetti, e meno, a giudicio mio, accade ripetere da essi quelle variazioni. 1. Perchè gli ordini di uno stato stanno sempre a posta di chi lo conquista, nè la difficoltà è nel mutarli, cosa agevolissima in su' primi terrori della conquista, ma solo nello astringere i vinti a soffrirle per lungo tempo. Al che ottenere basta abbia l'occupatore armi e coraggio, e ne manchino in tutto o in parte i vinti, ed in tal caso gli ultimi, sieno pure in immenso più numerosi del vincitore, ne stanno sempre e fintanto durino in tai termini a discrezione di lui. Quando i Longobardi invasero l'Italia, gli Italiani era da più secoli che non vedeano nimici in viso, le armi dell'Impero fino da Augusto erano in mano a' barbari, e Odoacre e Teodorico ridierono ogni cosa agli Italiani, eccetto le armi. Dal che ne siegue, che volere e non volere, i Longobardi senza spegnere, come avvisa il Robertson, quasi tutta la razza italica, la costrinsero a que' governi, che più loro gradirono, nè i vinti vi ebbero rimedio allora nè poi, dacchè i barbari ovunque e per antica usanza e per sicurtà propria e per vilipendio infine de' soggetti riserbarono a loro soli gli onori e i guadagni della spada e della zuffa. — 2. La variazione delle favelle avvenuta in Italia, Francia, Spagna, anzichè dar prova degli eccidi, di che è detto di sopra, la dan del contrario. Le lingue di questi tre popoli hanno ottenuto nome di lingue romanze, giusto perchè nella più parte delle voci elle provengono dalla latina. Queste tante voci latine in quelle regioni non recavansi certo da' barbari: dunque erano degli indigeni, a' quali aveale rese natie la lunga dominazione di Roma, le colonie, l'obbligo di scrivere e di

piatire in latino, e il commercio infine che avevano co' Romani, e perchè, come sudditi e barbari, convenia loro apprendere ed imitare le arti, gli studi e la civiltà de' loro signori. Ove i barbari avessero menati a ruina e vuotati quasi degli indigeni que' nuovi dominî, le lingue di que' luoghi sarieno provenute in poca parte dalla latina e quasi interamente dalle barbariche. Pur se la cosa accadde al rovescio, ciò ci accerta che i natii vi rimasero assai più numerosi degli invasori.

3. Se il naturale tramutarsi del sentire e de' piaceri e de' gusti umani, e la sedia dell'Imperio trasferita altrove, se la città e la terra dominatrice mutata in provincia, se quindi il mancare della superbia di dominio e dei vizi e delle virtù e delle ricchezze, che il dominio trae seco, se l'invilimento infine d'Italia tutta, fe' che vi decadessero e il sapere e le arti, e se poi sotto i Longobardi i nuovi governi spensero e l'uno e le altre, tali cose non concludono che l'Italia, già diserta quasi al tutto dagli occupatori, ripopolavasi del seme de' barbari. Si sa quanto le arti del disegno eransi guaste già pria di Costantino (vedi gli storici delle arti predette) e si sa anco, che e le lettere e il sapere corrompeansi e venian sempre più mancando da Tacito in poi. Si sa ben anco che Teodorico instaurava le superbe moli degli antichi, e altre ergeane; che erano suoi ministri Simmaco e Boezio, e che i senatori sotto lui sedeano parlamentando delle faccende dello stato, ed anco se era da ripristinare l'antica libertà; nè più oramai si dubita (vedi Muratori, *Diss.* 24; Maffei, l. c. Agincourt, *Istoria delle arti del disegno*) che l'architettura volgarmente detta gotica, apparì primamente nell'800, cioè quando i Goti da tre secoli aveano perduto in Italia e vita ed Impero, e allora appunto, che la spada di Francia, sempre a Italia fatale, distruggea il trono de' Longobardi, nè lasciava di loro, che il Duca di Benevento. Si avvisano male gli storici---e intendo di tutti e politici e letterari di quei tempi---se dal non trovare in que' secoli nè Virgili, nè Orazi, nè Taciti, nè Policleti ec. ne concludono, che gli studi e le arti erano allora come perduti, nè coltivati, nè comuni, e che in tutte quelle età fu ignoranza piena e barbarie. E niuno mai meglio che i viventi di ora potè persuadersi, che infra un popolo può darsi civiltà somma, e intanto non vi essere uomini sommi; ed invero l'Italia, e credo io l'Europa, mai apparì più civile ed universalmente istruita, che a questi dì, e pur mai, se ne togli la musica, che per nostra ventura appunto in questa età ha avuto il suo Michelangiolo e Raffaello, mostrarono minore altezza di menti che oggi, e se qualche grandezza rimane all'Italia, è di uomini, è vero ancor vivi — e Dio ce li serbi lungamente — ma che appartengono al secolo di Rasori, di Volta, di Gioja, di Lagrangia, di Canova e di Alfieri. Nè ora ci

dominarono barbari, nè pria, dopo morto Michelangiolo, patì Italia carnificine dagli stranieri, e nemmeno sotto i Vicerè Napoli, Sicilia e Lombardia; e pure le arti vi decaddero, e si giunse a rozzezza deplorabile.

Riguardo a' costumi privati, e alle vesti e alle industrie, onde appagansi i bisogni e i piaceri della vita, questi, ove una nazione o perchè vinta, o perchè vincitrice, o in fine per qualsiasi cagione cominci a comunicare con altra più civile di lei, si mutano, ma solo per l'ammirazione e la utilità de' migliori commodi; dal che siegue che non i civili si cambiano in barbari, bensì al contrario questi si riforbiscono delle gentilezze de' primi. Di fatto i confederati di Odoacre e i Goti e gli Unni, già innanti occupassero Italia, comunicando pe' commerci coi sudditi dell'Impero, e militandone negli eserciti, aveano dimesse non poche delle proprie usanze, e preso invece quelle di Grecia e di Italia. Quindi allorchè si insignorirono di quest'ultima, furono tenaci di alcuni usi, i quali erano legati strettamente agli ordini dei loro governi, ma ricambiarono con piacere i barbarici disagi nelle comodità dei soggetti. Però i barbari non intermisero gli armeggiamenti e le caccie; ma in men che cent'anni i Longobardi, e furono i più feroci, si meravigliavano delle barbe e degli abiti de' padri loro, nè per segni esterni, ma per diritti si distinsero. (V. Gibbon ne' luoghi ove parla degli Unni di Odoacre, di Teodorico, di Attila e de' Longobardi). Finalmente io dico, che l'introdursi della feudalità è da rammentarsi da' Longobardi; nè ignoro che questo è punto difficile ed accertare, e so anco che alla mia asserzione contradicono in modi diversi il Robertson e il Muratori. Tuttavia ho presti molti argomenti e fatti da comprovarla, ma per essere materia lunga a discorrere, la riserbo ad altro libro, che pubblicherò sulla *Scienza Nuova*, ove disegno esaminarla sottilmente. Per ora basti ridire, che Teodorico e Odoacre non innovarono punto gli ordini dello stato in Italia, che la acquistarono per trattati e concessioni, che la tennero come luogotenenti dell'Imperatore, e che infine anco quel detestato Odoacre si ripulì de' costumi romani, rispettonne gli usi e fino i pregiudizi (V. Gib. l. c.), instaurò il consolato, lasciò le leggi imperiali, e la civile amministrazione rimase al prefetto del pretorio; e se qualche danno pativano gli Italici da' soldati di lui, ciò era, perchè riconoscea da loro il regno, nè potea frenarli a sua posta, ed essi pretendeano assai.

(Nota IV. pag. 14)

» Non bisogna credere che si parlasse comunemente, nè pure in Ro-
» ma, come troviamo scritto ne' libri. Lasciamo stare l'uso sempre fami-
» gliare di mangiar le sillabe, del quale vestigio rimane forse in alcuni com-

» pendi ricevuti anche dagli scrittori, come, a dire *sis* per *si vis*, *ain* per
» *aisne*, *siremps* per *similis re ipsa*, e dove *cauneas* veggiamo in Cicerone,
» che si pronunziava per *cave ne eas*. Ma frequentissimo era il tagliar le
» consonanti, con che *per hoc* diventava *però*, *sic* diventava *sì*... Quanto
» spesso si troncasse la *s* in fine vedesi da Ennio e da Lucilio, che finiscono
» gli esametri *Aelius Sestus etc.* Troncavano talvolta anco intere sillabe,
» come i Fiorentini, *vîa maggio* per *via maggiore*. La *m* finale che non si
» pronunziasse fino dai dotti il fanno sospettare i versi, ne' quali si elide
» e non fa sillaba. Con questo, *amorem* diviene *amore*, *famam fama*; e sicco-
» me non era possibile che la gente idiota, senza studio di grammatica, rego-
» larmente secondo la varia esigenza de' verbi usasse delle inflessioni de' no-
» mi, e dovea quasi sempre valersi dell'accusativo e dell'ablativo, così da quei
» due casi venne l'italico. De' nomi delle città usati sempre in un solo caso,
» cioè nel sesto, abbiamo prova nelle lapide ed in Vopisco, ed anco in
» Idazio leggesi *contra Acinco et Bononia*. Molto comune altresì fu tra
» i Romani il voltar l'*u* in *o*, e l'*i* in *e*, connettendo questo difetto con l'an-
» zidetto, ecco che *librum* si facea *libro*, *mundum* si facea *mondo*, *fidem*
» si facea *fede*, e connettendogli con troncar le consonanti *finis* restava
» *fine*, *gallus gallo*, e medaglie si trovano, che dicono *Volusiano* per *Vo-
» lusianus*, e *gallo* per *gallus*. Pronunziavano ancora *au* per *o*; così *au-
» rum* divenia *oro*, e *amavit amoit*, che frodata l'ultima, secondo l'uso, re-
» stava *amò*. Scambiavano il *b* e l'*u* continuamente, onde *scribere* pas-
» sava in *scrivere*, *habere* in *avere*, *laborare* in *lavorare*. Tutte queste mu-
» tazioni, che tanta parte ebbero nel costituire la lingua nostra, nacquero
» non da' barbari, ma dallo scansare che naturalmente si fa delle pro-
» nunzie alquanto dure nelle più facili e molli; per lo che al bel giorno
» d'oggi chi starà a sentire le povere donne, quando insegnano orazioni
» a' lor fanciulli, le udirà proferire *Dominus teco*, [e potea dire *Dominu
» teco*] *Credo in Deo padre* e altre tali. Quanto fosse in Italia questo co-
» stume anteriore a' Goti e a' Longobardi si può apprendere da Cassiodoro,
» che insegna (Orth. c. 3) come gli antichi avean detto *colpa* per *culpa*,
» e da Plauto, che ha *servom*, *salvom*, e nel bel primo verso *in vostris vol-
» tis*, ed ha parimente *quom*, che si pronunziava per quando. Così pro-
» nunziavano anco il *cum*, onde in una lapida presso il Fabretti è *con
» tuta* per *cum tota*, poichè qualche volta mutavano l'*o* in *u*, come Cas-
» siodoro avverte, benchè assai più spesso l'*u* in *o*. Se alcun'altro vol-
» garismo deesi ricordare, impariam da Festo, che gli antichi diceano *coda*
» e non *cauda*, da Gellio, lib. 1, c. 10, che dell'*i*, e dell'*e* si valeano in-
» differentemente, da Quintiliano, che diceano *tre* per *tres*, e *dua* — rimaso

» a' fiorentini — e *pondo* in tutti i casi; impariamo dalle lapide, che gli
» idioti scarpellini pronunziavano *bibenti* per *viventi*, e *susu* per *sursum*,
» *cinque* per *quinque*, *nove* per *novem*, *sedici* per *sexdecim*; troviamo an-
» che *mese* per *mense*, e *pesat* per *pensat*, secondo il perpetuo costume
» di mangiar la *n* nel mezzo, dal quale restò *misurare* per *mensurare* etc.
» e tutto questo è nulla rispetto a' frequenti volgarismi, che gli idioti co-
» pisti hanno lasciato in antichi codici, come ben sa chi n'ebbe molti tra
» mano.--Maffei, *Verona illustrata. Dell'Istoria di Verona* l. IX. A tali vol-
garismi piegando Heyne le dilicate voci di Virgilio, a mio giudicio, le gua-
stò, e peggio che ne confuse i costrutti, come per esempio mutando in
is l'*es* de' nominativi e accusativi plurali della terza declinazione. Peroc-
chè sebbene, come ragiono al § XXXIX, p. 55, le illustri in su' principî ri-
doudino di variabilità rispetto a' profferimenti di una voce medesima, e poi,
quando le progrediscano per opra di scrittori, tali variabilità non si perda-
no, perché scritte, nondimeno tali lingue più si avanzano alla perfezione,
più anco riduconsi a stretta unità di forma, e spogliansi delle variabilità pre-
dette. Vero è che gli autori e delle antiche ne ritengono, e anco ravvivano
molte, e talora altre novelle ne introducono; tuttavia questo è un'arbitrio
tutto loro, nè lice accrescerlo di là da' termini, ch'ei si permisero, come di
sua fantasia fe' l'Heyne ed altri de' suoi Tedeschi.

Comunque ciò vada, i modi di progresso ivi (nel § XXXIX,) segnati
della illustre italica, e le prove addottene vagliono, come per ogni altra
favella letteraria, anco per la latina; e se avverasi, che le illustri si spo-
gliano delle perplessità e variabilità primitive unicamente per opra degli
scrittori, e non di alcun volgo, fia vero del pari, che la illustre del La-
zio, quanto più slontanavasi dalle prime sue epoche, tanto più di quelle
irregolarità ripuliasi, e che intanto agli indotti rimaneano le più delle va-
riabilità, che gli scrittori, quando già erasi di molto avanzata la lingua,
aveano a schivo, e rimaneano inoltre le molte specialità de' vari dialetti,
le quali, per essere discordantissime dal dire illustre, non erano mai sta-
tevi accolte, e le più altre infine, che pel naturale tramutarsi dei dialetti,
continuamente nasceano ad accrescere la moltiplicità degli idiotismi antichi.

(Nota V. pag. 16)

I passi, che mi appresto a notar qui, segnandone solo l'epoca, son tratti
da' diplomi detti nel testo, e raccolti dal Muratori nelle Dissertazioni sul-
l'antichità italiane--730 *Uno capite tenente in terra Chisoni, et in alium ca-
pite tenente in terra Ciulloni*; *de uno latere corre via pubblica, et de*

alium latere est terrula Pisinuli plus minus modiorum dua et staffilo — tom. 2, pag. 94, Diss. 32.

753. *Una torre de auro fabricata* — ivi.

772. *In carpeno grosso, in rovere arsa, usque in alia rovere verde pertusata*---ivi.

777. *Signum manus Guaribaldi filio quondam Placito de porta Argenta*---Così altrove *da pars---da uno lato, uno capu --- da mane---da sera---da duabus partibus*.---

767. *Sortes in loco, ubi nuncupatur rio Torto terreturio Feronianensi*---ib. p. 95.

793. *Monasterium Sancti Quirici in loco la Ferraria.*

804. *Quod* [oratorium] *fondato esse videtur in loco Campellione prope Riba etc.*--- Diss. 21, tom. 1, p. 271.

808. *Draco filius quondam Rodelmuldo*---l. c.

816. *Avent in longo pertigas quatordice, in transverso, de uno capo pedes dece, de alio nove in traverso...de uno capo duas pedis, cinque de alio capo*---Diss. 32.

830. *Grimoaldum Avocatum, da pars Monasterii Santi Florentii in Florenzola et Ursonem Presbyterum tam de beneficium....da pars*....Diss. 21, tom. 1, p. 273.

840. *Ego Joannes Clericus Scavinu ivi fui*---Diss. 10, tom. 1, p. 49.

850. *Curtem juris nostri, quae dicitur Campomiliacio*---Diss. 20, tom. 1, p. 245.

865. *In loco et fundo Balerne, ubi dicitur Oblino*---Diss. 21, tom. 1, p. 273.

869... *Inter curte et Orto*.... Diss. 13, tom. 1, p. 129.

893. *De corte nostra Meleto sitas in Garda*---Diss. 21, tom. 1, p. 273.

894. *Corticella una cum Silva et prato uno tenente, quae est capite uno in Sesteriore, alio in Lacu, qui dicitur Majore, Peciae dua de Silvis, quarum una est posita in insula, quae dicitur Sacca, cum terris, Paludibus, atque Piscariis, cui cohaeret ex uno latere Brudio, et alio latere Silva Sancti Petri etc.---Altera Pecia de silva est sita in Gajo de Soranca etc. Fossa Guittaldi usque ad lacum Sancti Secundi usque in Silvam de Stagno*---Diss. 21, p. 257.

905. *Joannes, qui alio nomine Braccacurta vocitabatur*--- Diss. 32, p. 96.

910. *Advocatus Curtis Dominis Regis Auce, quae dicitur Majore*---loc. cit.

911. *Licentia costruendi castrum in sua Plebe sita in Vicolongo* — Diss. 26, tom. 1, p. 425.

914. *Gotefredo Episcopo de peciola una de terra, quae refacet longo muro de Castello* — Diss. 21, tom. 1, p. 267.

Ivi alla p. 66....*De Insula et Silva, quae esse videtur inter Panario et fossa, quae dicitur Munda.*

918. *Lampertus, filius quondam Leonardi, qui supra nominatur Cavinsacco.*

941. *Joannes Clericus, qui Rabia dicitur* — Diss. 32, p. 97.

948....*Qui* [fundus] *vocatur due Rovere* — l. c.

960. *Cortem unam, quae nuncupatur Lwadina, jacentem in comitatu Tarvisino, non longe a flumine, quod nuncupatur Plave*--- Diss. 2, tom. 1, p. 111.

988. *Usque ad Macula Joannis Atissani*--- Diss. 21, tom. 1, p. 253.

1019. *Cacatossico filio b. m. Petri Massario*.---Diss. 32, l. c.

1025. *Cunzacasa*; e *Robateza*; e *Petrus dictus Cavazocchi*--l. c.

1029. *In loco et finibus ubi dicitur civitate Vetera....prope loco qui dicitur a le Grotte*--l. c.

1047.----*In loco et finibus Selva longa, cum via andandi et regrediendi, cum capras et boves et aliis bestiis carcatis et incarcatis*--l. c.

Jugera duo in Mutina in loco, qui dicitur a la Crux---l. c.

1034. *In loco, ubi Stode-garda dicitur*---l. c.

1052. *In Cignano usque ad Fechano fine al capo del Monte*--- l. c.

1073. È scritto di un tale---*Tocca-coscia*---

1084. *De rebus meis illis, quae videntur esse ine la Plebe de Radicata*---l. c.

1097. *Marchio de Alberto filio Opicio de atio avere contrafato, de suo avere omnia busco, et Castella, et terra, et aqua, et omnia, quae eran inter Poyono. etc.*---l. c.

1122. *Incipiendo da li Finaudi, et recte vadit per serram Sancti Viti: et la serra ad hirta esce per dicta serra Groinico, e li fonti aqua trondente in verso Rorilliana; et esce per dicte fonte a lo Vallone de Ursara, e lo vallone Apendino cala a lo forno, et per dicta flumaria* [credo sia ivi scritto *ad hirito* o pure a *dritto*] *ferit a lo vallone de li canniteli; et predicto Vallone at hirto esce sopra la serra de li Palumbe a la crista custa, et deinde vadit a lo vado drieto de Thomente, et dicta Ecclesia Sancto Andrea abe ortare unum et non aliud. Et dicta serra Apendino cala a lo Vallone de Donna Leo; et lo Vallone Apendino ferit alla via, che vene ad Santo Jorio, et volta supra l'ara de li Seracini et ferit a la Gumara de li Lathoni* l. c. p. 106.

(Nota VI. pag. 18)

» Ben tralasciar non si possono due proprietà della nostra lingua,
» che singolarmente si tiene aver essa tolto dalle barbare, non avendole avute
» la latina, e in primo luogo gli articoli de' nomi; ma che il latino plebeo
» gli avesse può arguirsi dal non avere gli idioti servate le varie e gram-
» maticali terminazioni de' casi, il che rendea necessario d'antepor loro qual-
» che segno per farsi distinguere. A indicar però il primo caso si valsero
» del pronome *ille*, prendendone la prima parte per lo mascolino, e per lo
» femminino la seconda. *Illa* accompagna Tullio col nome di *Medea* (*pro*
» *lege Manilia*), dove altro non opera che ciò che *la* in volgare. In queste no-
» stre parti nel numero del più da *illi* si prese solamente la prima lettera
» *i*. A indicare il secondo caso si valsero della proposizione *de*, come tra-
» spira molte volte anco dagli scrittori. Plauto per dire *partì di notte*, *de*
» *nocte abiit*; Cesare, *de media nocte* per *di mezza notte*; Orazio, *de me-*
» *dio die*, *di mezzo giorno*; Fedro, *de credere*, in un titolo, *del crede-*
» *re*; Plinio, *genera de ulmo*, cioè *dell'olmo*; Vopisco, *tantum de cartis*,
» per dire *tanta carta*, o meglio *tanto di carte*; e notò il Salmasio quivi
» come volgarmente così solevan parlare dicendo *caput de aquila*, *vestis de*
» *altari*, per significare *dell'aquila*, *dell'altare*. L'istessa preposizione *de* usa-
» vano per segno del sesto caso: Terenzio, *de Davo audivi*; Catullo, *de tuo*
» *ponte*, dal tuo ponte; Cicerone, *audiebam de padre nostro*, e altro-
» ve, *de parente meo*; nell'istesso senso l' epitome liviana; *impetrare de*
» *merito*. Anzi *da* per *de* vide scolpito due volte in una lapida l'Arrighi:
» veggasi però se c'erano articoli avanti i barbari. I nostri segni del ter-
» zo caso vennero dalla preposizione *ad*, dalla quale troncava il popolo
» la consonante: le iscrizioni, ove sono uffizi, portano spesso *ad statuas*
» *ad vestes*, cioè *deputato al vestimento*, *alle statue*; il mettere a piedi dei
» soldati a cavallo esprime Livio *ad pedes*. — L'altro uso della nostra lin-
» gua, che si crede passato in essa dalla germanica, si è, il valersi della
» ausiliare, ossia del coniugato ne' verbi; ma che il popolo anticamente
» se ne valesse, può raccogliersi dalla necessità che avea di indicar più
» tempi, i quali senza difficoltà e senza studio malagevolmente potean sa-
» persi; e può raccogliersi dal vedersene aperta traccia negli scrittori. Plauto,
» *satis jam dictum habeo*, cioè *ho già detto abbastanza*, ecco ma-
» nifestamente l'ausiliare alla maniera nostra; *de Caesare dictum habeo* è
» in Tullio parimente per *dixi*; onde non è da far meraviglia se *dictum*
» *habebo* è in Apulejo per *avrò detto*. In Tullio pure ritrovasi *hau-*
» *ditum habeo*, e trovasi *habere cognitum Scaevolam* (Offic. l. 1,)

» *per aver conosciuto*, usato anco da Columella nella prefazione, e da Pli-
» nio, che disse, *cognitum habeo insulas*. Presso l'istesso Cicerone tro-
» vasi anco nelle Verrine *habuisti statutum*, *habere notata*, *conductas ha-*
» *bere*; onde non dee parer punto strano, quando leggiamo nel nostro
» Raterio, *cum mihi habuisset promissum*, *et cum habuero factum*. Non
» è da tralasciare come tenne il Salmasio l'uso degli ausiliari, contra ciò
» che si crede, latino più tosto essere che germanico, e le antiche lingue
» germaniche non gli avere avuti, ma presi poi dal latino, e latini in fatti
» paiono l'*avere* e l' *essere* de' Tedeschi. Avvertiamo per ultimo come il
» grand'uso della congiunzione *che* venne in gran parte dal modo greco,
» e da *quod* e *quia*, che i latini men colti sostituivano all'infinito: Servio,
» *hinc probatur quia dicuntur*. Così *che* relativo venne da *qui*, e appare
» come la pronunzia era l'istessa anco anticamente, ove insegna Cassiodoro,
» che *quotidie* e *cotidie* scriveasi indifferentemente, onde doveano anco
» scrivere *comodo* per *quomodo*. Ecco però come tutta da capo a piedi
» è la latina la lingua nostra, nè stupir ci dobbiamo che cambiasse tan-
» to, essendo questa un'inevitabil conseguenza dell' umana istabilità e delle
« vicende de' tempi. Scrive Quintiliano come a suo tempo: *totus prope*
» *mutatus est sermo* — e pure non vi eran stati ancora nè Longobardi
» nè Goti.--Maffei, loc. cit ».— Tante e siffatte prove, ch'io qui e nella nota
IV pag. 91, reco per intero, parvero al Tiraboschi male sufficienti a con-
cluderne, che i barbari ci misero poco o nulla del suo nel travisarsi della
latina nella italica nostra. Perocchè infine le voci, le locuzioni dal Maffei
allegate, scrive il Tiraboschi, e' le trasse da autori vivi quando già la la-
tina erasi imbarbarita; quindi gli provano contro, e apertamente ci con-
vincono, che se da Augusto in poi vedesi gli scrittori esser rozzi ed in-
culti e impuri di parole e modi inusati, ciò mosse dal gran numero di
stranieri abitanti in Roma, onde la favella maligna va per frammischiarsi
a merci non sue. E ciò allora peggio, che e Roma ed Italia fu ingombra
pria di Goti e da ultimo di Longobardi, de' quali non iscarso, come av-
visa il Maffei, ma grandissimo fu il numero. Nè è da stupire, se in onta
a tanto frammischiarsi di voci barbariche, ne uscì la nostra di suoni sì dolci,
perchè gli Italiani le riduceano sempre alla soavità delle pronunzie loro (1).
Risponderò all'annalista de' letterati, che le investigazioni del Maffei, meglio
che ad altro, mirano a chiarire in qual modo la forma della italiana pro-
venne da' vizi ingeniti a quella del Lazio. Quindi molti o pochi, romani

(1) Tiraboschi, *Storia* ec. prefazione premessa al 4 tomo.

o barbari che si stimino i vocaboli novelli da lui allegati, poco monta; dacchè, il dissi, lingua è grammatica e forma di favella, e mille voci forestiere la guastano, l'abbuiano, non la mutano. Pertanto, ove avverisi che a tal nuova sembianza non contribuirono nè Longobardi, nè Goti... alla qual cosa, anzichè contradire il Tiraboschi, vuole che gli Italiani mutarono nelle soavi loro pronunzie le alpestri delle parole barbare — le ricerche, gli intendimenti del Masci restano saldi, saldissimi. Rispetto a quanto afferma del gran numero degli stranieri, della cattività degli scrittori da Augusto in poi, e delle cause di essa, credo basti il dettone nel testo, e in ogni modo vaglia anco il Tiraboschi per prova di quanto ivi ragiono.

(NOTA VII. pag. 40)

» Parlamento 1. Nell' anno 1446, X indit. nella città di Palermo, » sotto il governo dell'ill. D. Gio. Lop. Ximenes Durrea, Vicerè in questo » Regno di Sicilia, dopo la qui sotto sua proposta da esso fatta alla pre- » senza di tutti li tre bracci rappresentanti il detto Regnu, cioè ecclesia- » stico, militare e demaniale, fu da essi concluso il seguente parlamento. » Multo illustre e putenti signuri D. Gio. Lopes Xim. Durr. Vicerè di » lu regnu di Sicilia ec. havendo vostra illus. signoria convocato gene- » ral parlamento di li tre brachii di questo regno, videlicet Ecclesiastico, » Militari e Demaniali in quista felice citati di Palermo in la sala gran- » di di lu regiu Hospiciu seu steri di la dicta citati per ordinacioni e coman- » damento di lu serenissimu et invictissimo signor Re di Aragona, Sicilia ec. » nostru Signuri, proposi in effettu a li dicti tre Brachii rappresentanti » tutto quisto Regno che la detta serenissima maestà ec. Più sotto: Che » Sua Maestà richiva li ambaxiaturi, da uni distinati, pri offerirci la sum- » ma di lu dunativu, e si cumpraca cunfirmari alcuni capituli in dictu » colloquio stabiluti ec.

E in quel del 1451.

» Intisa la dicta propositioni per lu dictu illum. signuri Vicerè, du- » lendusi li dicti tri Brachii chi lu donativu passatu non si applicau a » lu dictu fini, tandem havuti diversi colloqui et tractamenti, li dicti tri » Brachii in nome e per parte de lo dicto Regno conclusiro e determina- » ro. cc. Più sotto:

» Lu quali donativu fussi offertu a S. M. per li ambaxiaturi diputati » da li dicti tri Brachii, li quali a nomu di tutti li incoli et habitaturi » di lu Regnu predictu petinu e dimandanu multi gratij, insembla cum la » cunfirma di alcuni capituli pri la recta amministrationi di la giustizia

» in lu dictu Regno, in lu quali si cummettinu multi furbarii cum damno
» notabili di tutti li incoli et habitaturi di dicto Reguo.— *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall' anno 1446 al 1448*, opera di Antonio Mongitore ec. Palermo MDCCXLIX. tom. 1.

Nella raccolta del Di Gregorio, intitolata *Biblioteca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulerunt*, v'ha due cronache; una interamente in dialetto siciliano, e narra della congiura di Procida; l'altra si stende per lungo tratto della storia di Sicilia, ma in questa il dialetto vedesi per molte parti piegato alle maniere della illustre. S'ignora l'epoca di ambedue, abbenchè stando alle probabilità debba credersi più antica la prima. — Inoltre ne' diplomi ivi recati in fine del 1 vol. trovo un bando del Secreto di Palermo, dato del 1393, il quale comincia « Bannu e cumandamentu da parti di lu serenissimu Signuri Re, chi omni
» persuna chi teni alcunu fegu, oy beni rendabili a la curia, li vegna a
» denunciari in dohana da za ad otto giorni » — E più sotto incontransi le seguenti parole « — Bannu e cumandamentu da parti di Miser lu Secretu, chi tutti li feudatarii di lu serenissimu Signuri Re veginu in
» dohana a farisi scriviri ». Vi sono anco in parlar siciliano « Li capi-
» tuli fatti per la universitati di la filichi chitati di Palermu » E questi sono del 1423.

Per ultimo noterò un tratto di data più antica, dacchè è « copia di una
» scrittura chi era a lu cunventu di S. Nicola di Catania scritta da lu pa-
» tri Atanasio di Jaci l'annu 1287.

« In quistu tempu lu Re stava cu grandi anxia di haviri la vittoria
» di Agusta, ma mutava allegru, et ogni lura inviavanu curreri, et tutti
» li signuri di lu regnu vinniru a Catania, e suldati assai e cavalli, chi
» paria un reduttu d'armi: e lu Re volli fari lu parlamentu per abuscari
» dinari, ma li Catanisi desiru quantu abisugnau, ed una fimmina catti-
» va, e nun havia figli, dunau a lu re ducentu unzi e li soi cosi d'oru, e lu
» Re l'appi assai a caru, e ristau cuntenti ». E a fronte di tante e tali testimonianze non credo vorrà alcuno sostenere, che le vocali e le desinenze della illustre vennero da Sicilia.

(Nota VIII. pag. 54)

Niuno, dall'Alighieri ed Orazio in fuori, ebbe occhi per tal verità;

O vanagloria delle umane posse!
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall'etadi grosse!

e disse a dritto che gli autori de' primi avanzamenti di un'arte mancano in breve della nominanza loro, se altri segua, che la conduca più innanzi. E continuò allegandone in prova:

Credette Cimabue nella piutura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura;
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua, e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Non è il mondan rumore altro ch'un fiato ec. (Purg. c. XI)

Ed Orazio lib. 2, epis. 1.

Quod si tam Graecis novitas invisa fuisset
Quam nobis, quid nunc esset vetus? aut quid haberet
Quod legeret, tereretque viritim publicus usus?
Ut primum positis nugari Graecia bellis
Coepit, et in vitium fortuna labier aequa,
Nunc athletarum studiis, nunc arsit equorum;
Marmoris, aut eboris fabros, aut aeris amavit;
Suspendit picta vultum mentemque tabella;
Nunc tibicinibus, nunc est gavisa tragoedis:
Sub nutrice puella velut si luderet infans,
Quod cupide petiit mature plena reliquit.
Quid placet, aut odio est, quod non mutabile credas?

Vedi anco nell'Arte poetica

Tibia non ut nunc orichalco vincta, tubaeque

fino al verso

Sortilegis non discrepuit sententia delphis.

Che se tuttavia nè commentatore, nè retore, ch'io sappia, ne trassero frutto, non è da meravigliarne, perocchè Dante, Vico, Tacito, Machiavelli ed Orazio richiedono altri che sapienti di grammatica e di figure per commentatori--- Di conseguenze, quali le chiamo nel testo, fallaci ed ingiuriose a grandissimi, ne so gran numero, e non che i pedanti, ma uomini, cui altamente venero, ingannandosene maledicono a chi ed io ed essi e l'umanità intera debbe adorazioni — Vedi quanti parlano artisticamente di Rossini e di Bellini e della musica moderna in confronto all'antica di Italia e di Grecia — Provennero e provengono dal disconoscersi fino a qui i termini de' giudizi, su che estimare i punti di progresso di ogni opera umana, e le tradizioni degli effetti nelle arti belle successivamente prodotti

da chi le creò, spedia ed illeggiadri, e feale ardite, ed informavale ad abilità diverse, e da chi poi le viziò, e da ultimo stolsele dalle corruttele, e invigorille, e levolle a nuove grandezze. E appunto questi termini di giudizi, di che son parte gli ragionati nel testo, ho lusinga aver io trovati, e sì trovata una critica nuova al tutto sulle varie vicissitudini delle arti belle. E la diviserò per intero nella mia *Scienza dell'imaginazione*, che pubblicherò tra questi miei *Studi*.

(NOTA IX. pag. 54)

Le variabilità dell'ortografia, che ricordo nel testo, danno negli occhi ad ogni poco negli scrittori antichi, e in poesie di un'epoca, di una provincia e di un'autore medesimo.

S'io trovassi pietanza
In carnata figura (1),
Mercè le cheggeria
Ch'allo meo male desse allegíamento

Re Enzo.

Audite forte cosa ke m'avene:
Eo vivo in pene staudo in allegranza;
Saccio k'eo amo, e sono amato bene
Da quella, ke mi tene in dixianza.

Iughilfredi di Palermo— Vedi *Poesie de' Siculi* raccolte dal Di Gregorio —

Non doveria dotare (2)
D'amor verazemente;
Poi lial, hubidiente
Y li fuy da quel zorno,
Ch'el me seppe mostrare
La zoj', che sempre ò mente (3)
Da poi m'ebbe ligato
Li soi ogli e rise,

(1) In tutte le edizioni leggesi- -*Incarnata figura*—il credo errore da ridrizzarlo nel modo, che fo.

(2) Andria scritto all'uso moderno *dottare*,

(3) Credo vada scritto—*ò a mente*—e forse quell'*a* si elideva.

Sì ch'a morte me mise,
Come lo basolisco
Ch'ancide che gle dato (1),
Cum soi ogli m'ancise
La mia mente cortise;
Moro, e poi revivisco.
Oy Deo c'n che forte visco ec.

Inghilfredi da Palermo l. c,

Oi lasso non pensai
Sì forte mi parisse
Lo dipartire da madonna mia;
Da poi ch'io m'allontanai
Ben paria, ch'io morisse
Membrando di sua dolze compagnia ec.

Ruggerone di Palermo l. c.

Da questi pochi saggi di ortografia antica (tuttochè, a giudicio mio, non più quali nacquero, ma trapassando da edizione in edizione depuratisi di molto delle ruvidezze natie) vedesi come essa, non meno che la favella, ivane allora varia tra se e perplessa. Oltrechè nè in quella età prima, e nè manco quando la illustre pigliò una guisa certa e poco variabile di suoni, l'ortografia de' nostri era segno verace delle pronunzie; perciocchè riteneansi tenacemente assai modi di scrittura latini, e così duravasi fino al secolo sestodecimo. Allor finalmente non pochi tra' molti, pei quali la scienza delle parole era la somma delle scienze, operaronsi di riformarla in guisa, che ritraesse fedelmente i suoni; e benchè dopo loro e fino tra noi molte inessatezze non siasi potuto bandirle, pur'ei asseguiano per gran tratto l'intento (Vedi Trissino, *Opere* ec. Salviati, Prefazione al Decamerone, ediz. di Giunti). Tuttavolta i suoni, su che modellarano l'ortografia della illustre furono gli in uso nel 500; fondarono in sulla regola che la scrittura segua *la pronunzia e da essa non si allontani un minimo* che, e siccome in gran parte quell'opra venia da Fiorentini o da chi teneva da loro, per pronunzia da seguirsi intendeano la viva in sull'Arno, onde che molte fiorentinità di profferimenti si intromisero a torto nella scrittura, e peggio nelle pubblicazioni de' codici del 200 e 300. Non *trapelando*, dice quella sublime anima di Foscolo, *lume nè cenno di pronunzia certa*

(1) Invece di *che gli è dato*.

dalle scritture, i Fiorentini pigliarono quella che udivano. Però mozzando consonanti, aiutandosi di accenti e di apostrofi, stabilirono un'ortografia, la quale facesse suonare all'orecchio, non Io, nè lo Imperio, o lo Inferno, ma I', lo 'mpero, lo 'nferno, e con mille altre sconciature del dialetto fiorentino de' loro giorni acconciarono versi scritti tre secoli addietro — Ugo Foscolo, *Discorso sul testo del Poema di Dante*, Parte prima vol. 2, § CCII, p. 279, Lugano 1827. — Da' particolari predetti ne segue 1. Che non rispondendo l'ortografia schiettamente a' suoni, la pronunzia dal 200 al 500 fu tradizionale: 2. Che l'esser l'ortografia varia, discordante e sovente diversa tra vari codici di un età medesima, mentre da un canto ci dà sicurtà di non si dovere ritenerla *ad litteram*, dall'altro fa che tra le molte diversità il vero segno, su che regolarla, non sapria cogliersi si a punto: 3. Che ad ogni modo il tirarla o troppo alle vecchie discordanze e lasciarvele, o troppo alla uniformità moderna, è modo del pari dannoso: 4. Per ultimo, che il pessimo tra' tutti i modi fu, ed è da una parte la credulità e superstizione de' cruscanti e linguisti, onde battezzano per classiche e grammaticali tutte le sconcissime variabilità delle ortografie antiche, sovente nemmeno rispondenti alle pronunzie di allora; e dall'altra l'arbitrio loro di rifarle sulle pronunzie correnti e fiorentine, perchè questo mena diritto a sminuire e furarci i vestigi delle diversità tra i vecchi profferimenti e i moderni, e le reliquie delle variabilità tra quelle degli antichi medesimi, variabilità talora scomunicate e di nim momento per la grammatica, ma di grande per la storia della lingua, e delle quali n'ha molte, che possono aver ventura con un grande scrittore, che le raccolga, e ravvivi. — Vedi Foscolo l. c. ove discorre come gli accademici della Crusca informando la scrittura della Divina Commedia sulle pronunzie fiorentine del 500, ne guastarono la melodia caratteristica — E ne ragiona con quella altezza di mente, onde è il solo grand'uomo dopo Orazio tra la razza meschinissima e interminata de' critici.

(Nota X. p. 57)

Taluno opporrà, che sebbene alcuna fra le favelle logiche sia stata scritta da antico, pure quello effetto non vi si osserva. Risponderò, che dove una lingua già scritta fin d' antico, e poi per molti secoli intermessa, finalmente in tarda età ripiglisi, n'avviene, che omai variatasi per que' molti secoli dalle sembianze primigenie, allorchè è recata nuovamente nelle scritture, trovasi diversa tanto da quella prima, che non v'è modo a giovarsene. E ciò ben'anco, perchè in tanta distanza di tempi, in cui non si badò

più a scriverla, nè più ebbe grandi autori, non vi è via a risapere come que' primi la profferiano, e le pronunzie son travolte di tanto, che volendo mantenere in parte l'ortografia primitiva, convien mutare valore alle lettere, e scrivere d'un modo, pronunziare di un'altro. Oltrechè, scrivendosi in epoca civilissima, e quando si è già veracemente ripulita nelle corti, agli scrittori non è facile darle altra faccia di quella, che ha nell'uso delle adunanze. Infine il venire in fiore una lingua in tempi raffinatissimi e di filosofi, fa che essa o è primamente scritta da prosatori, o questi tosto vi nascono; nè la favella ha quel progresso di poeti, che ebbero la greca, la latina e la nostra, le quali e si scrissero da quando erano rozze e perplesse, e avanzaronsi a perfezione per mano di poeti, che gli uni più che gli altri aveano uopo di locuzioni, di costrutti, di suoni quanto più peregrini e fantastici, i quali rimasi vivissimi nelle più divine poesie della nazione, che d'allora non cessò di coltivarla, mai si resero ignoti, o strani, o discordanti, od insoffribili. Riguardo alla francese, che è appunto la lingua più logica, il Vico, (cui debbo quella poca mente, che ho, perchè sulla sublime opera di quel grande appresi io a meditare) nella dignità XXI scrive così « Questa natura di cose umane civili (cioè che i filosofi provenendo in una nazione, quando è ancor cruda la barbarie sua, ne affrettano il natural corso, e la fan passare immediatamente ad una somma dilicatezza, in modo che vi si serbano intiere le storie favolose così divine come eroiche) ci si conferma nella nazione francese, nella quale, perchè di mezzo alla barbarie del mille e cento s'aprì la famosa scuola parigina, dove il maestro delle sentenze Piero Lombardo si diede ad insegnare di sottilissima Teologia scolastica, vi restò come un Poema Omerico la storia di Turpino Vescovo di Parigi, piena di tutte le favole degli Eroi di Francia, che si dissero i Paladini, delle quali s'empierono appresso tanti romanzi e poemi: e per tal immaturo passaggio dalla barbarie alle scienze più sottili la francese restonne una lingua dilicatissima; talchè di tutte le viventi sembra avere restituito l'atticismo dei Greci, e più che ogni altra è buona a ragionar delle scienze, come la Greca; e come a' Greci, così a' Francesi restarono tanti dittonghi, che sono propri di lingua barbara, dura ancora, e difficile a comporre le consonanti con le vocali ». Se la nazione francese avesse anticamente avuto un Omero, e d'allora scritto e coltivata la favella propria, gl' intendimenti del Vico riscontreriansi ne' fatti. I filosofi greci surgendo prestissimo infra i suoi, certo che vi affrettarono il natural corso della civiltà. Ma non pure disputavano, ei scriveano nell' idioma loro; quindi colla finezza del sentire e la dilicatezza del ragionare e delle idee anco la lingua mutavasi e ne venia tale, e quel carattere le rimanea, perchè consegnato alle scritture

di que' sapienti. Non così in Francia: ivi Piero Lombardo e la sua scuola parlava e scrivea in latino; ondechè quegli scrittori non veniano popolari, e la lingua nel popolo durava la medesima, e que' filosofi parlando delle cose del cielo influivano poco sulla terra, e non iscrivendo nell' idioma della nazione, quando bene discorrendo ed insegnando il modificassero in sulla finezza filosofica, quel carattere non fermato da libro o scrittura alcuna, non rimase, e si sperdè con loro. Ne sia prova che quel Piero era Italiano, ed avea o imparato, o creato, com'altri vuole, la scolastica nella sua patria; e la scolastica si mostrò gagliarda in Italia non meno che in Francia, e nondimeno la nostra favella si compose a un indole fantastica e vivacissima, e quell'indole fu accreditata ed amata pe' grandi, che la formarono e la tramandarono a noi nepoti in opere, che son prime tra quelle dell'umano ingegno. Ma in Francia non sursero mai innanzi Corneille e Racine poeti di vaglia, nè quella nazione a' tempi di Turpino, nè poi all'età di Montaigne si scosse. Però la lingua piglia quasi il suo principio da Bayle filosofo e dialettico acutissimo; e cominciò a fiorire in tempi, che la Francia imbevutasi del sapere e delle opere della civiltà italiana, e con una corte di damerini, ragionava assai più che non sentiva. Ed è sì vero quello che dico qui, le proprietà fantastiche una lingua acquistarle pel progressivo elevarsi de' poeti, che la francese in andando ha acquistato più dell'imaginoso, e appare più fantastica in Voltaire che non in Corneille e in Racine, e ne' poeti celebri a dì nostri in Francia più che in Voltaire medesimo, e ne acquisterà ognora più. Nondimeno non sa peranco slegarsi da quel carattere logico, e ritiene quella regolarità somma di grammatica, e quella fina e minuta proprietà, e quell'ordine logico, per lo più invariabile, e proprio de' tempi, in che venne primamente in voga, e degli autori, che allora la scrissero, e de' filosofi, che lungamente la coltivarono e coltivano.

Del resto a me a districare per intiero le ragioni dell'indole dell'idioma francese saria mestieri avere studiato negli antichi scrittori di quel popolo, quanto ho su' nostri. Solo ho avuto intendimento di segnare quelle generalità, con che, a creder mio, potriasi sciogliere il difficilissimo problema.

(Nota XI. pag. 62)

A questa prima epoca appartengono Federico II, Piero delle Vigne, re Enzo, Tommaso di Saxo da Messina, Oddo delle Colonne. Il Tiraboschi (l. 3, vol. 4, p. 571), in ciò seguito ciecamente dal Perticari, (vedi la Difesa del Volg. Eloq. c. V.) estima i versi di Federico si abbiano a ripe-

tere dagli anni suoi giovenili; e crede li facesse pria del 1212, cioè pria che ne andasse in Germania. Perchè, scrive egli, d'allora, e nel 1230, epoca assegnata dal Crescimbeni, dovea badare ad altro che a versi. Tant'è; i segretari sogliono avere più pensieri de' re, e nondimeno Pier delle Vigne poetava anch'egli, e deesi pensare che poetasse alla corte del suo signore. Enzo e Manfredi ebbero vita fin da' loro primi anni travagliosissima, e pure rimavano anch'essi. Inoltre se togliesi che Federico da Imperatore amasse e le rime e i rimatori, non si intende più perchè « coloro che erano di alto » cuore e di grazie dotati si sforzassero aderirsi alla maestà di sì gran prin» cipe, talchè in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti italiani compone» vano, nella corte di sì gran re primamente usciva »: (Dante Volg. Eloq. v. cap. XII), e si sa, « che l'uomo donava molto volentieri e mostrava belli sem» bianti, e chi aveva alcuna speciale bontà a lui veniano, trovatori e belli » parlatori, ». *Nov. ant*

Matteo Spinello narra di Manfredi « Lo re spisso la notte esceva per » Barletta cantando strambuotti et canzuni, e con esso ivano due musici » Siciliani, che erano gran romanzaturi.... Nelle feste di natale se 'nce fece » gran triunfo, perchè ogni jorno se ne fecero balli, dove erano donne » bellissime d'onne sorte, et lo re presentava egualmente a tutte, e non » se ne sapea quale chiù li piacea ». E narra tali cose all'anno 1258, ed erano i tempi delle maggiori diavolerie. Eppure e i trovatori presso Manfredi erano accetti a grande onore, e poetava egli medesimo. E perchè non così Federico da quando fu Imperatore fino che moriva?

La canzone di Ciullo d'Alcamo è avviso del Crescimbeni, seguito dal Tiraboschi, che non possa essere scritta se non innanti il 1194. Fondano entrambi su quel verso:

Se tanto avere donassimi quant'à lo Saladino,

e argomentano che, sendo il Saladino mancato intorno il 1193, Ciullo non potea parlarne come di persona vivente che pria di tal tempo —. I versi, le parole e il tutto di quella canzone ci giunsero di tanto storpiati nella scrittura, che non è da farci su fondamento:

Tu me non lasci vivere nè sera nè matino,
Donna mi sono di perperi d'auro massa motino,
Se tanto avere donassimi quant'a lo Saladino.

De' tre qui trascritti quanto al metro — e passomi di tutt'altro — ne van zoppi due, e dovriano stare a questo modo:

Donna mi son di perperi d'auro massa motino:
Se tauto aver donassimi, quant'à lo Saladino.

Però replico ogni argomento in su quella ortografia tiensi mal saldo. Metti nell'ultimo di que' versi in vece dell'*à* ave'

Se tanto aver donassimi, quant' ave'l Saladino

e l'*à* si muta in pendente, e la canzone può essere di età assai più tarda, e che il poeta potesse avere scritto a questa guisa, ne hai probabilità dalle enormi e continue scorrezioni de' più di quei versi. Del resto, il Di Gregorio, erudito e nitido scrittore del diritto pubblico di Sicilia, ne dà fede, che le parole dell'amante:

Se tuoi parenti trovammi, e che mi pozon fare?
Una difenza mettoci di dumi....
Non mi tocara potreto, per quanto avere ambare.
Viva lo 'mperadore grazia Deo,
Entendi, bella, quel che ti dico co.

riferisconsi ad alcuni ordinamenti delle Costituzioni di Federico II, e ne deduce che Ciullo visse—e potea aggiungere dettò que' versi — entro il regno

Di quel signor, che fu d'onor si degno,

Il che vedesi tira l'epoca di quell'a tu per tu di Ciullo coll'amata verso gli anni, che Federico tornato da imperatore imprese a statuire nuove leggi. Infine quella guisa di poesia a modo di dialogo mi induce a tenerla di età più tarda, che non è la voluta dal Crescimbeni e dal Tiraboschi, e quella de' primi Siciliani medesimi, e parmi che non avriala Dante citato a mostra delle parlature plebee di Sicilia, nè dannatala si aspramente, ove quella fosse stata la prima tra le poesie della nuova favella.

(Nota XII. pag. 63)

A questa epoca seconda appartengono Mazeo da Riccho, Stefano Protonotario di Messina, Arrigo Testa di Lentini, Ranieri da Palermo, Guido delle Colonne di Messina. Se poi Inghilfredi e Ruggerone di Palermo vadano tra questa schiera, ne dubito. Il Perticari (Difesa del Volg. Eloq. c. XXII,) raffrontando a una canzonetta di Ruggerone di Palermo—*Oi*

lasso non pensai---alcuni versi di Guittone di Arezzo a M. Ranuccio da Casanova-- *Mester Ranuccio amico*-- afferma, la prima essere stata scritta intorno il 1230, e gli ultimi intorno al 1292; e aggiunge, che Inghilfredi, anco di Palermo, visse verso il 1240. D'onde e' spillasse tali date, lo ignoro; pur esse mi raffermano sempre più nella certezza, che il Perticari, solo che vincesse la lite, accozzava e falsava senza mai un esame o uno scrupolo al mondo e date ed autorità. I fatti, gli argomenti, che quei versi uscissero dalla penna dell'Aretino nel 1292, chiudonsi entro questo breve periodo. « Costui [Guittone] fioriva prima del 1290, e que' due cavalieri siciliani [Rinieri e Ruggerone] usavano del bel volgare 70 anni prima di lui ». Asserzioni entrambe, ed entrambe, al mio parere, falsissime. Guittone, frate godente, moria nel 1294, e convenne avesse grido di poeta, e fiorisse, non pure innanti il 1290, ma anche assai prima, perocchè altrimenti non intenderiasi come volesse l' Alighieri nel 1300, anno della Visione, dar nome di antichi a' lodatori di lui:

Così fer molti antichi di Guittone
Di grido in grido, per lui dando pregio,
Finchè l'ha vinto il ver con più persone.

Dante Purg. c. XXVI.

Pertanto e i versi a M. Ranuccio e quanti' altri ne abbiamo da colui poterono essere dettati assai prima del 1292, e l'astringerli all'epoca del 1292, tanto da noverare ún 70 anni tra quei dell'Aretino e gli altri di Ruggerone e di Rinieri, non ha fondamento nè grado di certezza alcuna. Rispetto a questi due ultimi e ad Inghilfredi, non so accordarmi a' critici, e meno al Perticari, che i versi di coloro li tengono scritti tra il 1230 e il 1240. Imperocchè questi anni metterebbero que' tra poeti della prima epoca de' Siculi, e per me credo che Inghilfredi e Ruggerone non vadano nè anco tra que' della seconda, ma che furono contemporanei o di Guinicelli, o di Jacopo il Notaio. E credo ciò 1. perchè le canzonette di Ruggerone e di Inghilfredi (sebbene quelle di costui veggansi guaste grandemente nella scrittura) offrono dicitura più nitida, e periodi e numeri più larghi, che non i Siculi tutti, da Jacopo da Lentini in fuori; anzi rassimigliano molto alla venustà del Bolognese; 2. perchè Ruggerone pare irne quasi interamente fuori della maniera di chi a gradire oltre metteasi:

Oi lasso non pensai
Si forte mi parisse

Lo dipartire da madonna mia:
Da poi ch'io m'allontanai,
Ben paria, ch'io morisse
Membrando di soa dolze compagnia.
E giamai tanta pena non durai,
Se non quanto a la nave adimorai;
Ed or mi credo morir ciertamente,
Se da lei non ritorno prestamente.

V. Di Gregorio loc. cit.

Se tali pregi e' li avessero mostri innanzi Guinicelli, e primi fra gli Italici, i contemporanei ne avriano ammirato, e onoratili di tal fama, che ancora ne rimarria ricordo. E se ciò non fu, se non ne ha memoria di sorta, deesi concluderne ch'eglino, adornandosi di bellezze già mostre da altrui, e fattesi note e comuni, non valsero ad ottenere quel grido, che il mondo dà sempre alle cose nuove.

I riguardi medesimi, che m'inducono a stimare contemporanei almeno di Guinicelli Ruggerone e Inghilfredi', i medesimi mi guidano a noverare il notaio Jacopo da Lentini tra chi poetava dopo vistesi le *nuove rime* di Cavalcanti (Vedi § XLIX e le note XIX e XXI.) Il Perticari scrive. « Procedendo verso il 1250, veggiamo quel Jacopo, di cui parlò Dante nel Purgatorio, mettendolo da costa a Bonaggiunta e a Guittone nella gloria [dovea dire nel disonore] del vecchio stile. Onde ad esempio di *quegli eccellenti*, che hanno politamente parlato, e posto nelle loro canzoni vocaboli molto cortigiani, nel libro della Volgare Eloquenza cita una canzone di costui, che comincia:

Madonna, dir vi voglio.

La quale non è perita, ma la si legge nel nono delle Rime antiche (nell'XI della edizione di Venezia da me citata). E veggasi come il giudicio dell'Alighieri cada sempre giusto anche sopra se stesso. Perchè egli nella Commedia condannò il Notaio, come uno di que' vecchi, ch'erano di quà dal dolce stile nuovamente trovatosi, nella quale sentenza con finissimo accorgimento ei poneva a paro i Siculi co' Toscani. Ma per questo non frodò poi Messer Jacopo della debita lode, e non vergognò il confessare, che, secondo l'antichità de' tempi, erà egli stato de' più gentili e lontani dalle sconcezze del volgo. Perciocchè Dante conosceva che a' cultori di tutte le arti deve farsi doppia ragione; l'una in ordine all'arti stesse, l'altra in ordine

all'età, nella quale essi artisti fiorirono. Perchè fu uomo immortale quel primo selvatico, che uscito d'una caverna, pensò la prima capanna; ma ora è architetto spregevole chi alzi anche una reggia, e nol faccia secondo gli ordini di Vitruvio, di Palladio e di Michelangiolo ». Pert. loc. cit. — Bei precetti, analogie bellissime; ma qui vi stanno a disagio. La canzone:

Madonna dir vi voglio.

nel Volgare Eloquio — lib. 1, cap. XII. — citasi ad esempio di chi, non tra i Siciliani, ma tra' Pugliesi si dipartì da' parlari del proprio volgo, nè ivi si fa cenno che sia di Jacopo, e il Tiraboschi — tom. 4, lib. 3, § XVIII. — si avvide di tal cosa, e notolla. Or tra chi raccolse le Rime antiche, e appiccò quella poesia, o trovolla appiccata a Jacopo, e Dante che gliela niega, non veggo chi sapria tenersi dubbio. Imperò se Dante nel Volgare Eloquio non mosse parola di Jacopo, e in quel luogo intendea di altri, i bei precetti e le vaghe analogie tornano in nulla. Rispetto all'età del Notaio, che l'autore della Difesa pone verso il 1250, dico che quanti, ch'io sappia, ne parlano, tutti si accordano a farlo contemporaneo di Guittone, benchè taluno il dica vivo a' tempi di Francesco da Barberino, e però dall'anno 1264, in che nacque costui, al 1348, in che morì, ed altri scriva che poetò insieme con Cino da Pistoia, cui indirisse un sonetto — Vedi Crescimbeni e Mongitore e Tiraboschi loc. cit. — Poco badando ad autorità tanto incerte, e ritraendo, a modo mio, l'epoca de' suoi versi dai suoi versi medesimi, dirò, che come furono insieme noverati dall'Alighieri (Purg. Cant. XXIV) il Notaio e Guittone e Bonaggiunta, così e' rimarono ne' dì medesimi, seguirono la scuola medesima di accessori, che li ritenne di quà dal dolce stile, e onde l'Alighieri dannavali. Tuttavolta benchè sia di quella mena, quel dal Lentino talora ha vaghezza ne' concetti, e lingua men goffa, più chiara, netta, e meglio spedita, che non tutti quei di Toscana a' tempi di Cavalcanti.

Avendo gran desio,
Dipinsi una figura,
Bella, a voi somigliante;
E quando voi non vio,
Guardo quella pintura,
E par ch'io v'aggia avante;
Sic me uom, che si crede
Salvare per sua fede,

Ancor non v'è davante (1).

Molti amadori la lor malatia
Portano in core, che 'n vista non pare;
Ed io non posso sì celar la mia,
Ch'ella non paia per lo mio penare;
Però chè son sotto altrui signoria,
Nè di mene non ò neente a fare,
Se non quanto madonna mia vorria,
Ch'ella mi puote morte e vita dare.
Suo è lo core, e suo son tutto quanto,
E chi non ha consiglio da suo core,
Non vive fra la gente come deve:
Ed io non sono meo nè più, nè tanto,
Se non quanto madonna....

Io m'aggio posto in core a Dio servire
Com'io (2) potessi gire in paradiso,
Al santo loco, ch'aggio audito dire,
U' si mantien solazzo, gioco, e riso.
Senza la donna non vi vorria gire,
Quella, c'ha bionda testa e chiaro viso;
Che senza lei non poteria gaudire,
Restando dalla mia donna diviso.
Ma non lo dico a tale intendimento,
Perch'io peccato ci volessi fare,
Se non vedere il suo bel portamento,
E lo bel viso e il morbido guardare;
Che 'l mi terria in gran consolamento
Vedendo la mia donna in gioia stare.

Già fino da questi versi scorgesi, che la maniera di chi mettеasi oltre a gradire nel Notajo mescolavasi e invaghiasi di parte del nuovo stile di Cavalcanti e dell'Alighieri— V. § XLIX e le note quivi apposte.— E questo ci accerta, avere ei poetato negli anni di Guittone, ne' quali già fioriano medesimamente quei due grandi Fiorentini. Se invece Jacopo avesse dato prova di tanta

(1) Rim. ant. *ancor non va davante.*

(2) Cioè, io ho postomi in cuore di servire a Dio nel modo ch'io potessi irne in Paradiso.

venustà di imagini e di espressione infino dal 50, come si pensa il Perticari, Guinicelli non avria agli occhi del Poeta divino avuto quel sì gran merito, che ebbe. E certo perdonava l'Alighieri a Guinicelli gli accessori, perchè davane colpa all'età, in che visse, ed ammirava altamente in lui l' opera di avere riugentilito l'idioma, e d'essersi tratto da quella scuola, tra cui crebbe, e che per più anni seguia. Non così a Guittone, a Bonaggiunta, al Notajo; e sdegnavasi che eglino, vivendo allora quando ed ei e l'amico suo mutavano *maniera alli piacenti detti dell'amore*, non fossero distoltisi al tutto dalle vie dei predecessori. Ben dissi al tutto, perchè Jacopo e parlò in un sonetto filosoficamente dell'amore, qual Cavalcanti, e dirò ancora, più speditamente di costui, e in altri giovavasi della mitologia amorosa, che trovò il medesimo Cavalcanti, — V. § cit.—ed onde ebbe questi fama tra' coevi, e lodi dall' Alighieri, e titolo di avere tolto la gloria della lingua non a Jacopo, ma a Guinicelli.

Amore è un desio, che vien dal core
Per l'abbondanza di gran piacimento,
E gli occhi in prima generan l'amore,
E lo core li dà nutricamento.
Ben'è alcuna fiata uomo amatore
Senza vedere suo 'nnamoramento;
Ma quell'amor, che stringe con furore,
Dalla vista degli occhi ha nascimento:
Chè gli occhi rappresentano allo core
D'ogni cosa, che vedon, buono, e rio,
Com'è formata naturalemente;
E lo cor, ch'è di ciò concepitore,
Immagina e piace quel desio:
E questo amore regna fra la gente.

Per gli occhi miei una donna, ed amore
Passar correndo, e giunser nella mente
Per sì gran forza, che l'anima sente
Andar la donna a riposar nel core;
Onde dico: senti, che il suo valore
Non ha virtute, che vaglia neente?
Però si muove a dir: sospir dolente
Vacci fuor tu, che udisti quel dolore;
Chè forza tutta se' di crudeltate,
E tua dolcezza non credo, che vaglia,

Ch'io veggio ch'è sbandita umilitate,
E di tue pene poco lè ne caglia, (1)
Anzi la tua virtù pensa schianta'te, (2)
E quella, ch'ella non pò, amor la taglia.

Vedi anco l'altro:

Tanto sono temente e vergognoso.

Rime antiche, loc. cit.

(Nota XIII. pag. 63)

Ragionerò altrove (nel libro più volte rammentato della *Scienza dell'immaginazione*) di siffatta conformità de' primi passi di ogni arte, e ne chiarirò i modi, segnando la indole e i termini di capacità di ognuna. Qui intanto darò alcuni tratti de' Siculi della seconda epoca, onde chi legge accertisi della verità de' miei detti.

Stefano Protonotaro di Messina:

Non doveria dotare (3)
D'amor verazemente;
Poi lial, hubidiente
Y li fuy da quel zorno,
Ch' el me seppe mostrare
La zoj', che sempre o (4) mente,
Che m'à distrettamente
Tutto ligato intorno,
Come fa l'unicorno
D'una poncela (5) verzene dilata
Ch'e' (6) da li cazatori ammaistrata,

---

(1) Invece di *cale*, da cagliare per calere.

(2) Nelle Rime ant.— *Anzi alla tua virtù pensa schiantate*--L'ho corretto a quel modo, perchè eredo quel *schianta'te* stia per *schiantarte*.

(3) forse *dottare*.

(4) Forse *ò a mente*.

(5) Per *pulcella*.

(6) Nelle Rim. ant.: *che da li* ec.

De la qual dolzemente se ynamora,
Sì che lo liga, e non se ne dà cora.
Dapoi m'ebbe ligato
Lì soi ogli e rise,
Sì ch'a morte me mise,
Come lo basolisco
Ch'ancide che gle (1) dato;
Cum soi ogli m'ancise
La mia mente cortise.
Oy Deo! e.'n che forte visco
Me par che sian prese le mie ale,
Che viver, nè morire non mi vale;
Com'omo, ch'en mar se vede perire,
Poi camperia, potesse in terra gire.

Mazeo da Riccho di Messina:

Ben è malvasgio chi bon fatto obria,
Ma quelli è tramalvasgio e scanoscente,
Che già (2) rispetto mette in obrianza;
Ed io abendo a ciò consideranza,
Non son più vostro, e voi non teguo mia:
Così m'avete punto veramente;
Ma di questa partenza
Io sò ch'io aggio doloroso core,
Ma vadomi allegrando,
Sì come fa lo crocier, quando more,
Che la sua vita termina in cantando.

Altra canzone di costui comincia:

La buona venturosa 'nnamoranza
Tanto mi stringe e tene,
Che d'amoroso bene
M'assicura.
Dunque non fa lo meo cor soperchianza,
Se smisuratamente
Di voi donna avenente
M'inamora.

---

(1) *Che gle dato* invece di *che gli è dato.*
(2) Forse *gran.*

Cass'omo à dismisura (1)
Conservando leanza
Non fa dismisuranza,
Si che sia de blasmare.
Cognunque cosa si può giudicare
Perfettamente buona in sua misura.

E in altra

Isperanza m'à inganato,
E fatto tanto errare,
Com'omo c'à giucato,
E crede guadagnare,
E perde ciò c'avea.
Or vegio, che provato
Zò c'aveo contare,
C'assai à guadagnato
Chi si fa scompangnare
Da mala compagnia.
A mene adivenia,
Come avene sovente
Chi imprenta buonamente
Lo suo a mal debitore e sconoscente.
Impercioché al malvasgio pagatore
Vaci omo spessamente,
E non pò avere neiente,
Onde a la fiue fane richiamore (2)

Vedi *Di Gregorio* l. c.

(Nota XIV pag. 65)

Nave, ch'esce di porto
Con dolce vento e piano,
Fra mar giunge in altura:
Poi vien lo tempo torto,
Tempesta e grande affanno
Le adduce la ventura.

---

(1) In luogo di *che s'omo ha*

(2) Nel di Greg. l. c. *Onde la fine fa richiamore.*

Allor si sforza molto
Come possa campare,
Che non perisca in mare.
Così l'amor m'ha colto,
E di buon loco tolto,
E messo in tempestare.

Nella canzone---Donna l'amor mi sforza---nel lib. XI delle *Rime di diversi antichi autori toscani*, Venezia 1732.

(Nota XV pag. 65)

Donna, Deo mi dirà, che presumisti?
Stando l'anima mia a lui davanti,
Lo ciel passasti, e fino a me venisti,
E desti in vano amor me per sembianti. (1)
A me convien la laude
E alla reina di regname degno.
Dir li potrò: tenne d'angel sembianza,
Che fosse del tuo regno; (2)
Non mi sie fallo, s'io le posi amanza.

In quelle parti sotto tramontana
Sono li monti della calamita,
Che dan virtute all'are
Di trarre il ferro; ma perchè lontana,
Vuole di simil pietra avere aita
A farla adoperare,
E dirizzar lo ago in ver la stella:
Ma voi pur sete quella,
Che possedete i monti del valore,

(1) Il Perticari — *Dif. del Volg. Eloq.* cap. XXVIII,--spiega: « Cioè ponesti amore, non in me, ma in colei, ch'io feci al mio sembiante, cangiasti la figura col figurato, in somma me creatore per colei creatura ». Come ne cavi siffatto costrutto, me ne ho stillato un pezzo il cervello, nè ho potuto sincerarmene. Per me credo che Guinicelli intendesse far dire a Iddio: E in vano amore desti me per simigliante, cioè assimigliasti me all'amante tua. Tal senso, oltre che sorge spontaneo, annodasi dirittamente a quel che segue, o alla strofe, che precede.

(2) Cioè: Tenne sembianza, somiglianza d'angelo, il quale fosse del tuo regno.

Onde si spande amore,
E già per lontananza non è vano;
Chè senza aita adopera lontano. (Rac. cit.)

Vedi i sonetti

Veduto ho la lucente stella Diana—e l'altro: Io vo del ver etc. recati qui sotto

(Nota XVI pag. 66)

Veduto ho la lucente stella Diana,
Che appare anzi che il giorno renda all'ore,
Che ha preso forma di figura umana,
Sovr'ogni altra mi par che dia splendore:
Viso di neve colorato in grana,
Occhi lucenti, gai e pien d'amore...
Non credo, che nel mondo sia cristiana
Si piena di beltate e di valore:
Ed io dallo suo amor sono assalito
Con si fera battaglia di sospiri,
Che avanti a lei di gir non sarei ardito.
Così conoscesse ella i miei disiri,
Che senza dir di lei saria servito,
Per la pietà, ch'avrebbe de' martiri.

Io vo del ver la mia donna laudare,
E rassembrarla alla rosa ed al giglio:
Più che stella Diana splende e pare, (1)
Ciò che lassù è bello a lei simiglio.
Vedi rivere a lei rassembro e l'a're (2),
Tutto color di porpora e vermiglio,
Oro ed argento, e ricche gioje preclare,
Medesmo amor per lei raffina miglio.
Passa per via si adorna e si gentile,
Cui bassa orgoglio, a cui dona salute,
E fal di nostra fe', se non la crede;
E non le può appressare uom che sia vile:

(1) È appariscente.

(2) Per *aere;* così sovente in altri antichi. Le Rim. ant. scrivono : *verdi rivere a lei rassembro e l'are.*

Ancor ve no dirò maggior vertute,
Null'uom può mal pensar finchè la vede.

(Nota XVII pag. 67)

Se di voi, donna, mi negai servente,
Però il mio cor da voi non fu diviso;
Chè San Pietro negò 'l Padre potente,
E poi il fece aver del Paradiso;
E santo fece Paulo similmente
Dappoi santo Stefan ave' occiso;
Però non disconforto la mia mente,
Ancora d'amar voi non fu sì acciso.
Com'io sono ora, fui ed esser voglio,
Nè contrafare mai lo simigliante,
Infino che mia vita avrà durare,
E dell'offese forte pento e doglio,
Inginocchion mi gitto a voi davante;
Lo mio fallire sono per mendare. (Guittone, l. c.)

Nella canzone: Se di voi, donna, gente ec.

Tutto il dolor ch'io mai portai fu gioja,
E la gioja niente appo il dolore
Del meo cor lasso, a cui morte s'accorga:
Ch'altro non veo omai sia validore,
Che pria del piacer poco può noja,
Ma poi forte può troppo, se riccore
D'altrui convien che in povertà si ponga;
Che gli torna a membranza il ben tuttore.
Adunque eo lasso in povertà tornato
Del più ricco acquistato
Che mai facesse alcun del meo paraggio,
Soffera Deo, che più viva ad oltraggio
Di tutta gente del mio forsennato?
Non credo già, se non vuol meo dannaggio.

Vedi nel lib. 10 della Raccolta citata di sopra.

Movo di basso, e voglio alto montare,
Come l'augel, che va in alto volando,
Stendo le braccia, sì voglio alto andare,
Come la rota in su mi va portando.
Nell'alta sedia mi voglio posare,

A tutte gente signoria menando;
Nulla persona mel pò contradiare,
Chè la ventura mi vien seguitando.
In cima della rota so allogato,
E dislogato chi la solea avere etc. (Bonagglunta Urbiciani l. c.)

Cera amorosa di nobilitate,
Voi m'assembrate delle donne el fiore;
Spera clarita, che il mondo lumate,
Quando celate, turba lo clarore;
Candera delle donne innamorate,
Voi avanzate sovra ogni altra amore;
Regina sovra l'altre incoronate,
Par non trovate, quanto 'l sol dà albore:
Ond'io lo cor per voi porto gaudente,
Quan'aggio a mente, nobile pantera,
Vostra lumera, che m'ha sì innalzato:
Che son montato in aria veramente,
E dello mondo porto luce e spera,
E ho manera d'ogni innamorato.

Mante fiate pò l'uomo divisare
Cogli occhi cosa, che lo cor ricrede,
A somiglianza, come udì nomare,
Del parpallione, che lo foco fede:
Che vista la sua spera, a 'nnamorare
Sì prende sì, che già non si ricrede,
Ver lui pugnando infin che pò durare,
Onde lo foco morte li concede.
Ed eo guardando voi, che simiglianza
Avete di ciascuna gioi piacente,
Mi presi oltre poder di vostra amanza;
Sì che l'affanno della innamoranza
In amar voi pugnando, similmente
Co' il parpallion, m'ha morto in disianza. (Dante da Majano l. XI l. c.)

Nella canzone: Tuttochè eo poco vaglia.

Uomo, che in disperanza
Si gitta per doglianza,
Disperde conoscenza,
E prende loco e stato di follia:

Allor face mostranza,
Secondo mia parvenza,
Che poca di valenza
Ritegna, ed aggia sua vil signoria.
Ma quelli è da pregiare,
Che d'un greve dannaggio
Si sa ben confortare:
Ed eo simile usaggio
Terrò del meo penare;
Già non dispereraggio.
Aggio visto mant'ore
Magn'uomo e poderoso
Cader basso, e coitoso,
Partir da giuoco e d'ogni dilettanza;
E visto aggio di core
Irato e confiroso,
Venir gajo e giojoso,
In gioi poggiare e 'n tutta beninanza etc.

Vedi della Raccolta citata il libro IX, che è zeppo tutto di questa dolce sozzura, o, come diria il Salvini, di *sì vago sucido*. Pur questi era Fiorentino, e sopravvivea a Guittone e a Bonaggiunta, e tuttavia scrivea peggio d'assai, che non quei da Lucca e d'Arezzo.

(Nota XVIII pag. 71)

Vedi Foscolo — *Discorso storico sul testo del Decamerone*, Lugano 1828, dalla p. 62 alla 66. — Le vicende di quel testo, che per tutt'altri sariano state letana di date e di epoche, nella mente di Foscolo connettendosi alle vicende politiche, religiose e letterarie di Italia, e da queste ripetendosene le varie edizioni, i mutamenti, le correzioni e infine lo sformarsi, produssero opera di architettura al tutto nuova fra' critici, e la più sublime, di che sappia lodarsi la storia letteraria. — Ed oramai parmi sia ora, che gli Italiani rimeritino debitamente quel grande, che combattuto da' molti vizi, e fra le strette talora di miseria e di passioni violenti, mai per prezzo, nè per lodi, od odî o timore di letterati o di monarchi potentissimi mutò l'anima sua. Ed ora il si dee e puossi, ora che il tempo e la morte han tolto i motivi degli odî, ed anco le cause dei riguardi e del silenzio de' buoni. Pur mentre scrivo intendo che Cesare Arici è anco egli

itone al tribunale di chi libra severo il merto ed il fallire di tutti. Ignoro s'ei avesse a patirvi penitenza di peccati letterateschi; so unicamente, che per lui e per la critica, che Foscolo ardissi pubblicare su un carme di lui, si accese la persecuzione, che, fino Monti non morì, durò contro Ugo vigliacca (1) ed ostinatissima. — Avea Monti, quando venia in luce quell'articolo, voce di primo tra gli scrittori d'Italia; era poeta dell'Imperio, e nelle faccende letterarie molto potea presso il governo Cisalpino. Però ed ei valea coi giudizi suoi a torre ed ottenere altrui riputazioni ed impieghi, e quanti de' letterati ne agognavano, tutti riparavansi sotto le grandi ale, e davano di continuo incenso all'idolo, il quale -- ed è fragilità umana, onde peccano sovente anco i grandissimi — inebriavasene oltre il dovere. Foscolo venerava, qual mai niuno, i meriti di Monti, ma nè bramava, nè volea encomi od impieghi a que' patti, e meno credea che i difesi da lui dovessero non toccarsi, quasi cosa sacra. Parlò liberamente, e scrisse quell'articolo. Monti risentissi forte avverso chi attentavasi usar la libertà della censura su un suo protetto, e l'offeso e quanti altri temeano di simili tratti soffiarono in quell'ira (2). Da indi la guerra, e fu irreconciliabile, perchè l'anima ardente di Ugo rifuggì sempre dal chieder pace a chi ebbelo infamato in tutti i modi. Avea già prima rinunziato apertamente l'amicizia a Monti (3), e promessogli di non profferire nè in bene nè in male il suo nome, e visse in Italia più anni, e poi ivane ramingo, ed esule, e nondimeno, comechè non si cessasse dallo svillaneggiarlo, non parlò,

---

(1) Perchè non credasi ch'io trasmodi appellandola di tal nome, ricordo quì due epigrammi, il primo indubitatamente di Monti, e l'altro creduto anco di lui, sebbene da persona amicissima ad Urbano Lampredi mi si dica, ch'ei ne difenda a spada tratta la proprietà. Il primo è

Questi è il rosso di pel Foscolo detto,
Sì falso, che falsò fino se stesso,
Quando in Ugo cangiò ser Nicoletto:
Guarda la borsa se ti viene appresso.

Vedi *Opere inedite e rare di Monti* Milano 1834, vol. V, p. 275: la lettera è indiritta a Lampredi. L'altro epigramma è il seguente:

Per porre in scena il furibondo Ajace,
Il fiero Atride e l'Itaco fallace,
Gran fatica Ugo Foscolo non fè;
Copiò se stesso, e si divise in tre.

(2) Vedi Monti, *Op.* cit. vol. 5, p. 112.

(3) V. una lettera di Foscolo pubblicata da Felice Romani in un giornale di Torino.

ch'io mi sappia, di Monti che sola una volta, e nell'ultima delle opere sue, e per pareggiarlo ad Alfieri nella gloria di avere rinvigorita la gioventù italica, e *cresciutala capace dello studio del creatore della poesia e della lingua nostra* (1). E in breve e' moria, e nell'anno medesimo il Monti, nè ora rimane di entrambi che le opere, la fama, gli esempi. E di quelle ci glorieremo, e trarremo vanto e sollievo nelle calamità nostre: gli esempi dati da Foscolo nella critica e nella istoria delle lettere ci incoreranno ad ardimenti novelli, ed intanto narreremo, nè con ira, ma sinceramente quei litigi, acciò siano prova a' futuri, come bassa e maligna ed ipocrita sia sovente quella oziosa maestranza, che appellandosi dalle sacre lettere, si dà vita lodandosi per giornali ed epigrafi e corrispondenze, ed addentando chi non facendosi mestiere delle lettere, le coltiva per amore alla patria e a' simili suoi, e per volgere in bene ed appagare la irrequietudine di una anima nata ad agitarsi incessantemente. — E Dio perdoni i peccati di chiunque, e perdoni anco i miei, ed ei sa che n'abbiamo tutti; ma que' de' letterati e scienziati sono, cred'io, i pessimi tra quanti mossero mai l'indignazione divina. —

(Nota XIX. pag. 75)

Avete in voi li fiori e la verdura,
E ciò che luce, o è bello a vedere;
Risplende più che il sol vostra figura,
Chi voi non vede mai non può valere....
Gli occhi di questa gentil forosetta
Hanno distretta sì la mente mia,
Ch'altro non spera che lei, nè desia.
Ella mi fiere sì, quand'io la guardo,
Ch'io sento lo sospir tremar nel core;
Esce degli occhi, là dond'io ardo,
Un gentiletto spirito d'amore,
Lo quale è pieno di tanto valore,
Che, quando gionge, l'anima va via,
Come colei che soffrir nol porria....
Sì mi sento disfatto, che mercede

(1) *Discorso sul testo* § CXXIII.

Già non ardisco nel pensier chiamare;
Che trovo Amor, che dice: Ella si vede
Tanto gentil, che non può (1) immaginare,
Ch'uom d'esto mondo l'ardisca a mirare,
Che non convegna a lui tremare in pria,
Ed io se la guardassi, ne morria — (loc. cit.)

Posso degli occhi miei novella dire,
La quale è tal (2), e piace sì al core,
Che di dolcezza ne sospira Amore.
Questo novo piacer, che 'l mio cor sente,
Fu tratto sol d'una donna veduta,
La quale è sì gentile ed avvenente,
E tanto adorna, che il cor la saluta.
Non è la sua beltate conosciuta
Da gente vile, che lo suo colore
Chiama intelletto di troppo valore.
Io veggio, che negli occhi suoi risplende
Una virtù d'amor tanto gentile,
Ch'ogni dolce pensier vi si comprende;
E muove allora un'anima sottile,
Rispetto della quale ogn'altra è vile,
E non si può di lei giudicar fuore
Altro che dir: Quest'è nuovo splendore — (loc. cit.)

V. nella canzone, ove ragiona della natura dell'amore, e la quale comincia:

Donna mi priega, perch'io voglia (3) dire...
Ed al presente conoscente chero,
Perch'io non spero, ch'uom di basso core
A tal (4) ragione porti conoscenza. —

(1) *Può* per *posso*.

(2) Nella *Raccolta* citata è scritto, *che piace*, ma ho creduto per la regolarità e nettezza della sintassi e del pensiero mutar il *che* in *e* congiunzione.

(3) Nella *Rac.* cit. è scritto, *voglio*, ma se ne guasta la sintassi, la quale, come si vede da' versi recati, già in Cavalcanti poggiava a gran regolarità.

(4) Anco questo verso sta nel modo seguente, e non intendesi:

A tal raggio ne porti conoscenza.

(Nota XX pag. 77)

Perchè non foro a me gli occhi miei spenti,
O tolti sì, che della lor veduta
Non fossi nella mia mente venuta
A dire: Ascolta se nel cuor mi senti?
Una paura di nuovi tormenti
M'apparve allor, sì crudele ed acuta,
Che l'anima chiamò: Donna, or ci ajuta,
Che gli occhi ed io non rimagniam dolenti.
Tu gli hai lasciati, sì che venne Amore
A pianger sovra lor pietosamente,
Tanto che s'ode una profonda voce,
La qual dà suon: Chi grave pene sente
Guardi costui, e vederà il suo core,
Che morte il porta in man tagliato in croce. (Rac. cit.)

Così l'altro:

Una giovene donna di Tolosa.

E la ballata:

Veggio negli occhi della donna mia
Un lume pien di spiriti d'amore,
Che portano un piacer novo nel core,
Sicchè vi desta d'allegrezza vita.
Cosa m'avvien, quand'io le son presente,
Ch'io non la posso all'intelletto dire:
Veder mi par della sua labbia uscire
Una donna sì bella, che la mente
Comprender non la può, che immantinente
Ne nasce un'altra di bellezza nova,
Dalla qual par ch'una stella si muova
E dica: tua salute è dipartita.
Là dove questa bella donna appare
S'ode una voce, che le vien davanti,
E par che d'umiltà il suo nome canti
Sì dolcemente, che s'io il vò contare,
Sento che 'l suo valor mi fa tremare;

E movonsi nell'anima sospiri,
Che dicon: Guarda, se tu costei miri
Vedrai la sua virtù nel ciel salita.

Così nell'altro:

Vedete, ch'io son un che vo piangendo --- (Rac. cit.

Vedi ne' versi recati quì innanzi e nel lib. VIII di quella Raccolta.

(Nota XXI pag. 77)

Chi è questa che vien, che ogn'uom la mira,
E fa tremar di caritate l'a're (1),
E mena seco Amor, sì che parlare
Null'uom ne puote, ma ciascun sospira?
Ahi Dio! che sembra, quando gli occhi gira!
Dicalo Amor, ch'io nol saprei contare;
Cotanto d'umiltà donna mi pare,
Che ciascun'altra inver di lei chiam'ira.
Non si porria contar la sua piacenza,
Ch'a lei s'inchina ogni gentil virtute,
E la beltade per sua Dea la mostra.
Non fu si alta già la mente nostra,
E non s'è posta in noi tanta salute,
Che propriamente n'abbiam conoscenza.

In un boschetto trovai pastorella
Più che la stella --- bella al mio parere.
Capegli avea biondetti e ricciutelli,
E viso pien d'amor, cera rosata;
Con sua verghetta pasturava agnelli,
E scalza, e di rugiada era bagnata;
Cantava come fosse innamorata,
Era adornata di tutto piacere.
D'amor la salutai immantinente,
E domandai, s'avesse compagnia:
Ed ella mi rispose dolcemente,

(1) *A're* per aere.

Che sola sola per lo bosco gia,
E disse: Sappi, quando l'augel pia,
Allor desia mio cor drudo avere.
Poichè mi disse di sua condizione,
E per lo bosco augei ud'io cantare (1),
Fra me stesso dicea: Ora è stagione
Di questa pastorella gioi' pigliare.
Mercè le chiesi sol che di baciare
E d'abbracciare fosse il suo volere.
Per man mi prese d'amorosa voglia,
E disse che donato m'avea il core.
Menommi sotto una freschetta foglia,
Là dov'io vidi fior d'ogni colore,
E tanto vi senti' io gioi' e dolzore,
Che Dio d'amor mi parve ivi vedere. —

La forte e nova mia disavventura
M'ha disfatto nel core
Ogni dolce pensier, ch'avea d'amore.
Disfatto m'ha già tanto della vita,
Che la gentil piacevol donna mia
Dall'anima distrutta s'è partita,
Sicch'io non veggio là dov'ella sia:
Non è rimasa in me tanta balia,
Ch'io dello suo valore
Possa comprender nella mente un fiore.
Vien che m'uccide un si gentil pensiero,
Che par che dica, che mai non la veggia;
Questo è (2) tormento dispietato e fiero,
Che struggendo m'incende ed amareggia:
Trovar non posso a cui pietate cheggia,
Mercè di quel signore,
Che gira la fortuna del dolore.
Pien d'ogni angoscia in loco di paura

---

(1) *E per lo bosco ugei udio cantare.* Così le Rime antiche con aperta correzione.

(2) Nella Rac. cit. *questo tormento di spietato e fiero*, ma non v'ha senso.

Lo spirito del cuor dolente giace
Per la fortuna, che di me non cura,
Ch'ha volta morte, dove assai mi spiace,
E dà speranza, ch'è stata fallace.
Nel tempo, che si muore,
Fatto m'ha perder dilettevol' ore.
Parole mie disfatte e paurose,
Dove di gir vi piace ve ne andate;
Ma sempre sospirando e vergoghose
Lo nome della mia donna chiamate.
Io pur rimango in tanta avversitate,
Che qual mira di fuore
Vede la morte sotto il mio colore.

Ho creduto recare e questi ed altri versi di Guido, perchè qual legge sappia chi, a detta de' commentatori di Dante, per essere filosofo spregiava i poeti. E qual poeta? Virgilio!

Dii meliora piis!

Nel 1813 Antonio Cicciaporci pubblicando le rime edite ed inedite di Cavalcanti, crebbe di molte le pubblicatene dal Giunti. Foscolo ricordando quell' opera, chiamò alcúne di quelle nuove rime apertamente non di Guido, e rimise i lettori alle illustrazioni del canto X dell'Inferno. Quelle illustrazioni in una lettera a Gino Capponi, inserita in non so quale numero dell'Ateneo, scriveva averle compite; e credo un anno dopo pubblicato il Discorso sul testo, Foscolo moriva in istrania terra, e l'opera la più grande forse che la critica abbia mai prodotta, per cagioni, dicesi, da arrossirne Italia tutta, rimansi in mano di un libraio inglese. Io non ho, nè ho mai visto il libro del Cicciaporci: imperò valendomi della *Raccolta di rime antiche* del Villarosa, che riprodusse per intero le nuove poesie attribuite a Cavalcanti, noterò quali anco a me leggendo in fretta mi son parse apertamente non sue.

La canzone in frottola:

Guarda, ben dico, guarda, ben ti guarda

non la terrò mai di Guido: quel metro, quel genere di poesia apparì lunga stagione dopo Cavalcanti, e l'esempio di lui avria trovato seguaci

e fra contemporanei e i sopravvenuti. In fatti leggo, e mi avvengo in questi versi:

Studia nel Pecorone,
Che tiene opinione d'esser saggio.

Il Pecorone fu cominciato nel 1378, cioè 78 anni dopo morto Guido. Vedi Tiraboschi.

Ne ha un'altra, che comincia:

O povertà come tu se' un manto,

e finisce:

Canzon tu te n'andrai peregrinando,
E se alcun trovi, che contro ti dia,
Che povertà non sia
Assai più fiera ed aspra, ch'io non dico,
La tua risposta sia breve parlando,
E dici a lui, che 'l muove ipocresia (1),
E poi con voce pia
Dirai, che poco men son che mendico,
E non poss'esser di me stesso amico.

Cavalcanti potea far le spese a se, a' suoi e ad altri ancora; era genero di Farinata, il primo de' nobili fiorentini, era e' medesimo cavaliere; però oltre la spedita bassezza de' concetti di quella frottola, non propria di Guido, che talora è difficile nello esprimersi, ma è sempre elevato, questa tanta povertà me la fa avere per opra di qualche poeta affamato del 500.

Siegue:

Amor perfetto di virtù infinita

Questa canzone si può crederla di que' tempi, ed è tutta di cose filosofiche; nondimeno parmi Guido di tai suggetti ne scrivesse in frasi più intralciate e dure, e fino l'Alighieri nelle canzoni.— Vedi la nota XXIII. Quindi la estimerei fattura di poeta posteriore a Dante. Del resto, Guido al più ci guadagna per un po' di facilità, ma di elevatezza ci scapita.

---

(1) *E di' con lui se move ipocresia*, così il Villarosa, ma non si capisce.

Io non pensava che lo cor giammai

Questa canzone sta fra le rime di Dante pubblicate dal Biscioni. Nelle Rime antiche del Giunti, citate di sopra, recasi anco come di Dante, e una postilla, che chi le raccolse vi mise da costa, ci dà fede, che tra le rime del Corbinelli vi è posta come d'autore incerto. Il Villarosa seguendo il Cicciaporci, la dà per di Cavalcanti, ma a torto cred'io; perocchè stando alle probabilità, più che dell'usata amenità e affetto soavissimo di Guido, vi scerno di quel pensiero profondo e veracemente lirico, che è proprio dell'Alighieri, e gli andari de' versi e delle espressioni hanno, come dicesi, del sostenuto, e del sussiego Dantesco.

Sempre a felice sua salute intende

Questa la stimo di Cino, che dopo Dante solea spesso cominciare con questi assiomi le sue canzoni, o di alcun seguace di lui, e di Guido non mi ricorda mai cosa siffatta. E Cino vi si rigira su tanto, che annoia; Guido si abbandona, più che a raziocini, a fantasie ed affetti.

Il moto, il corso e l'opra di fortuna

Mi si fa difficile a crederla di Guido; essa finisce:

Canzon per cortesia fa che non tardi
A gire fra' Lombardi,
E ritrova messer Maletestino.

Non so che faccende avesse Guido co' Lombardi, oltrecchè fino lì credo appena si trovino pochi sonetti, che trattino d'altro che d'amore. Chi cercasse più addentro e queste e le altre poesie dal Cicciaporci date a Cavalcanti, forse le rigetterebbe tutte.

(Nota XXII pag. 77)

Per dar segno dell'elevazione di Dante non si ha che ricordare come i sciaurati di niuno partito pareano a lui sì vili, che

Misericordia e giustizia gli sdegna

Inf. canto III.

e ad aver idea dell'ardita comprensione sua, basta il

Chi fur li maggior tui?

Inf. canto X.

di Farinata, e le due prime terzine del Paradiso:

La gloria di colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende,
Fui io, e vidi cose, che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende.

Quando apparì la Bassvilliana, fu detto che l'autore era Dante redivivo. Pur Dante per lo più chiude in un verso quello che Monti in più terzine.

(Nota XXIII. pag. 78)

Guinicelli primo condusse la poesia a ragionar filosoficamente dell'indole e degli effetti dell'amore, ma il fe' per via di paragoni, e quasi direi, discorrendo per induzioni. Vedi il § XLIX. Cavalcanti trattò la materia medesima, ma con dire e concetti astratti, e v'ebbe tanta difficoltà, che si arriva a intenderlo a gran pena:

Donna mi prega perch'io voglia dire.

Dante nelle canzoni, ove disputò della nobiltà umana, non potè superar la inerzia, che la lingua fino a lui aveva a tali espressioni, in modo che non riuscisse duro anch'egli:

Le dolci rime d'amor ch'io solia—
Poscia che amor del tutto m'ha lasciato—
Doglia mi reca nello core ardire—

Rim. ant. lib. IV.

e per lo più in mano di Dante, poeta di amore, sembra la favella rima-

nesse tuttavia ritrosa e malagevole a discorrere le cose filosofiche, tuttochè ove le comprenda fantasticamene, ne esca poesia divina:

> Tre donne intorno al cuor mi son venute---
> Amor, che muovi tua virtù dal cielo---
> Amore e il cor gentil sono una cosa---

Nella Commedia quella malagevolezza talfiata apparisce; nondimeno per lo più i ragionamenti e i sistemi più sottili e più arditi vi sono espressi tanto facili e precisi, che chi ben guarda è tenuto maravigliarsi, che il linguaggio potesse per un sol uomo di un subito avanzarsi a tanto. Vedi

Infer. c. VII. Colui lo cui saver tutto trascende---
C. XXXIV.........Tu imagini ancora---
Purg. c. III. E il mio conforto: Perchè pur diffidi---
« IX. O vanagloria dell'umane posse---
« XI. D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista---
« XVI. Voi che vivete ogni ragion recate---
« XVII. Nè creator nè creatura mai---
« XVIII. Ogni forma sustanzial che setta---
« XXV. Sangue perfetto, che mai non si beve---
Par. c. I.........Le cose tutte quante---
« II. Dentro dal ciel della divina pace---
« V. Lo maggior don, che Dio per sua larghezza---
« VII. Per non soffrire alla virtù, che vuole---
« VIII. Lo ben che tutto il regno, che tu scandi---
« XIII. Ciò che non muore, e ciò che può morire---
« XIV.........Quanto fia lunga la festa---
« XIX.........Colui che volse il sesto---
« XXVII. La natura del moto, che quieta---
« XXIX. Non per avere a se di bene acquisto---

(Nota XXIV pag. 78)

Questa è divinità, cred'io, unica di Dante, quantunque ignoro se notata da altri. Omero, Alfieri, Ariosto, Virgilio, descriveano cose che vedeano nelle idee, ne' linguaggi, nelle scritture degli uomini; Dante non pure mette innanzi

starc pel nostro secolo. — *Jacebat omnino temporibus illis eloquentia...., duros, obscuros, asperos scriptores adamabant, consectabanturque abditas, abstrusasque historias aut fabulas; qui iis ineptiis referti essent auctores, ii eruditi numerabantur; itaque unus Ovidius de veteribus in honore erat. Bembus ad veterum scriptorum tanquam lumen ac lucem respexit primus, primusque ab hominibus, magnis quidem hortationibus, magno suo labore, multis reclamantibus ac repugnantibus, impetravit, ut Ciceronis, ut Virgilii, ut Caesaris similes sese in dicendo, quam Apuleii, Macrobii, Statiique esse vellent.* Casa, *Vita di Bembo*. Quali fossero queste favole e istorie il sappiamo dal Giambullari. « E chi lo vuol vedere e toccar con mani [quanto fossero sgrammaticati gli scrittori del 400] legga le » rappresentazioni che si facevano in que' tempi, le quali, quando io considero chenti elle sono, e quanto non solamente poco verisimili, ma impossibili e mostruose, mi fanno tener di poco giudizio, e, per dirla così fra » noi, molto goffi coloro, che poteano stare a udirle. E mi fanno credere, » che se elle si facessero oggi, così i fanciulli, non che altri, uccellerebbero » sì alla scoperta i compositori, ch'ei se ne rimarrebbero interamente per » loro medesimi...E da che vi pensate voi che nasca questo? Se non da l'es- » sere oggi in Firenze così gran numero di persone che hanno buonissima co- » gnizione della lingua latina e greca, le quali essendo state necessitate nello » impararle a vedervi veri poeti, hanno assai chiaramente conosciuto che cosa » sia poesia, e quanto sia, verbigrazia, contro i precetti dell'arte il ridurre » tutta la vita di un uomo, o le azioni di 25 o 30 anni in due tre ore di tem- » po che si consuma nel recitare». *Giamb. Gello*--Diomede grammatico scrive: *quid quod nihil jam proprium placet, dum parum creditur disertum quod alius dixerit? A corruptissimo quoque poetarum figuras, seu translationes mutuamur, tum demum ingeniosi, si ad intelligendos nos opus sit ingenio.* Questo convinca i romantici, che la loro età non è età novella al mondo, che l'ebbero i Latini, come nel 400 i padri nostri, e che non ora primamente lodaronsi e i concetti, di che parlo nel testo, e i drammi Scespeariani; e che anco in altri tempi si videro degli Schlegel, che faceano le meraviglie di stravaganze simili al Pastor Fido, e alle Fiabe di Carlo Gozzi. Ma le generazioni che seguirono, meravigliarono di tanta mattezza, e la derisero. Ragionerò altrove i motivi perchè tai secoli ricorrano.

(NOTA XXVI pag. 83)

Soli quattro tra gli innumerevoli, che sopracaricarono di comenti la *Divina Commedia*, soli quattro mirarono non a parole, nè a varianti, nè

a minuzie grammaticali, ma allo intero del Poema, e a districare lo scopo e l'alte ragioni di esso. Il Marchetti ha lode d'avere osato ciò il primo: ed è lode la sola che gli resti, poichè del resto ne disse, e sciaguratamente fe' crederne altrui, cose, che chi si conosce minimamente di Dante e della vita di lui ne ride. Teune la selva per figura dell'esilio, dell'esilio, che avvenia due anni e mesi dopo il 1300, epoca della Visione. Tenne il Poeta avere avuto intendimento d'essere ritornato nella patria sua colla nobiltà di quella poesia, di quella poesia appunto, di cui soli due versi da Firenze, città Guelfa, e furiosa di fazioni superbe e potentissime, avriano meritatogli supplizio di fiamma e di forca (1). — Foscolo è il secondo, e Foscolo era mente sola fra' critici di ogni gente ed età; e così e' non fosse morto poco dopo pubblicato il primo volume della *Illustrazione* sua! Quel che volle ivi provare, il provò ed invincibilmente, cioè, che il Poema non potè essersi dato fuori da Dante nè per le condizioni politiche e religiose allora d'Italia, nè pe' casi della vita sua, nè per gli amari rimproveri, di che infamava e le città e i governi e le fazioni tutte e gli uomini di que' dì potentissimi, e fino i suoi benefattori medesimi, nè in ultimo per gli intenti, a che destinava nel suo secreto il Poema. Di tali intenti toccò in via di ipotesi, e disse che l'Alighieri illudeasi dover essere in poco di anni battuti da' Ghibellini i Papi, e che ei allora saria stato apostolo di riforma, per ricondurre il sacerdozio a quella ch'ei pre-

---

(1) Sono ambi nel Paradiso, e l'uno è quello, con che nel a. XVII del Paradiso appella Roma il luogo,

Là dove Cristo tutto dì si merca;

e l'altro nel XXXI, quando a dar risalto per una cosa opposta alla pace del paradiso nomina Firenze:

Se i barbari venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Rotente col suo figlio, ond'ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra,
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io che al divino dall'umano,
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Firenze in popol giusto e sano;
Di che stupor dovava esser compiuto!

dicava, evangelica purità. L'Italia ne ha riso, a quanto odo; nè meraviglia, dacchè oggi par rida continuamente delle proprie glorie. Quel libro, il dirò pure, è per se ingrato e difficile a leggere, e più a interamente comprendere. L'autore entrando di una ricerca in altra, e pigliando appicco di molti incidenti per discorrerne a dilungo, ad ogni poco diviasi; oltrechè le ricerche interminate su vanti di codici genuini ed antichissimi, e su borie municipali fannosi per se medesime avviluppate ed insoffribili, quantunque a districare per intero il suggetto non poteasi, nè doveasi intralasciarle. Nondimeno e molte delle investigazioni, che accennai di sopra, e le altre sottilissime, onde chiariva l'Alighieri avere ordinato il Convito a tutt'altro intento che quel della Commedia, e che ei imprendealo, quando mancato Arrigo VII, e disperatosi di riedere in Firenze pe' trionfi dell'Imperio, disegnava ottenersi il richiamo per l'ammirazione alla sapienza sua, e per la fede, che dava in quell'opera, di rassegnazione verso le furie democratiche e verso la fama di tali, che consacrò nel Poema all'esecrazione de' futuri, e per ultimo ch' ei intermettealo, allorachè le vittorie di Cane della Scala feano rivivergli nell' anima le antiche speranze; siffatte ricerche, io dico, e quelle intorno alle poche certezze, che si hanno della vita e de' viaggi del Poeta, rimarranno ognora saldissime, e varranno mirabilmente ad illustrare la Divina Commedia, e ravvisare qual fu l'anima di quel grande, e fiano esempio di che possa la longanimità di ingegni veggenti anco in quistioni minuziose ed intricatissime. Se si pubblicassero i volumi susseguenti --- e dovriano essere i migliori, perchè trattano delle vicende politiche, ecclesiastiche e letterarie del 300 in Italia --- i nostri forse vergogneriano del loro riso, e se nò, è da attendere ne pigli difesa chi sa e può; e so che l' apostolato, od almeno la riforma non del dogma, che ei venerava, ma della disciplina, tenuta dal Poeta quasi decreto divino, e già presso a compirsi, verria agevole a provarsi evidentemente per assai luoghi e la macchina medesima del Poema.

L'altro de' quattro soprascritti è Carlo Vecchioni, e questi intende non al senso litterale, ma all'ananogico: fino a qui non è dato giudicarne, perchè egli non ha mandato in luce oltre il primo volume della prima parte, ove rafferma la esistenza delle dottrine e delle locuzioni arcane fra gli antichi. Così -- e so che il disia -- gli si concedano giorni quieti, ch'ei darebbe all'Italia un'opera, che forse avria oppositori per lo scopo, ma che riusciria mirabile a chiunque per erudizione molta e svariata. -- L'ultimo è Francesco Perez, giovine di alte speranze, il quale in un'opuscolo novellamente uscito, mostrata la pochezza di chi crede in Marchetti, si fa via a provare, che *idea precipua, dominatrice, e da cui derivava* Dante *per sottilissime anella tutto quanto*

il suo sistema morale e politico, si era, che al benessere dell'intera umana famiglia necessario fosse un unico Impero, indipendente e diviso dal sacerdozio, e la cui sede fosse in Italia. E che però lo scopo della Commedia divina fu rendere una tale necessità evidente per narrazioni storiche, certa per dimostrazioni filosofiche, sacra per dettami teologici, chiamando in soccorso e storia e filosofia e religione, e additare, e mettere quasi in atto la serie degli umani traviamenti, la fonte, il riparo. Non so acchetarmi alla idea sua, e ciò ho detto apertamente all'amico mio, ma in ogni modo le investigazioni da lui fatte sulle varie opere dell'Alighieri, per chi non tiensi per *poveri nomi* le cose, vagliono mirabilmente a scoprire quali erano le illusioni filosofiche di quella mente divina, e a che principî e sistemi e speculative contemplazioni si collegavano la vita civile e politica, e le varie opere di Dante. E molti de' passi, che il Perez nota traendoli dal Convito e da altri scritti del poeta, e usandone a chiarire alcuni luoghi della Commedia, dan via ad intenderne le allusioni più secure. E questi son meriti di che debba sapergli grado Italia, ed essi sieno prova a chi estimasi averci recato il senno e la dottrina, come in Sicilia tra' moltissimi giovani, di cui i giornali sviano e struggono la natia vivacità, abbiane pure alcuni, che non lasciatisi trarre alla moda, crescono vigorosi e radice di vitali speranze a' suoi e agli stranieri.

ALTRI ERRORI DEL PERTICARI

Come il lungo addurre di scritture provenzali, e l'additare ivi entro le origini della illustre, nulla prova contro i Toscani, vedi alla pagina 30, così nulla del pari quell'irue attorno per le contrade italiche dissepellendone e versi e prose, opera già di quanti scriveano dopo i due Guidi e l'Alighieri, e sino dopo il Petrarca. Tali scritture rendon certezza, non che la illustre fosse ed allora e pria proprietà di intera Italia, non che la forma grammaticale e costitutiva di essa provenisse già da eventi e necessità a che participarono gli Italiani tutti, non che da uomini di vari luoghi, nè da Toscani o Fiorentini soltanto, venisse il raffinarsi di tal forma; ma dimostrano unicamente che la favella, di cui potea bene essere apparito e stabilitosi ove che fosse, ed anco in Toscana ed in Firenze, l'aspetto distintivo, che la favella già primamente scritta, e poi avanzata ed arricchita e ridotta a regolarità somma da molti e grandissimi, allora era venuta in uso universalmente in Italia. Pure non perchè i nuovi scriventi li usassero, facceansi proprietà di essi gli ordini grammaticali già nati in altri tempi, e depuratisi e venuti in istato per opra altrui, nè proprietà di essi diveniano le parole e le locuzioni, onde aveano invigorita e adorna la lingua e i due Guidi, e l'Alighieri, e il Petrarca, e il Villani, e altri non pochi, e le quali e' di fatto dai libri di questi grandi traevano. Se di altre voci, se di altre frasi, se di nuovi costrutti cresceano l'idioma, quando bene ne aggiungessero moltissimi, dissi nel testo quai diritti davansi da ciò ed essi, e i diritti veraci e più eminenti sulla illustre rimaneano al popolo di parlanti, che primo produceane la forma grammaticale, e agli scrittori, che poi la perfezionavano, e per varie guise e da fonti diverse la arricchivano.

E nondimeno il Perticari, niuna avvisando di siffatte ragioni, ti mette in ischiera la *Cronaca Orvietana*, che narra successi del 1342, e i versi del B. Tommaso Unzio, che, secondo nota il Perticari medesimo, scrivea in sul principio del 300, e di Cecco d'Ascoli, che sopravviveva di molt'anni

all'Alighieri, e i *Canti* di Buccio Renallo, e di Buccio da S. Vittorino, che poetarono delle cose dell'Aquila seguite fino al 1382, e i versi sacri di Bonifacio VIII. Papa, morto nel 1303, in guisa che a Dante, il quale in ogni modo volealo in Inferno, convenne fargliclo predire (Infer. Canto XIX), e *l'orazione* di Pandolfo Franco, cittadino di Roma, ed oratore del Tribuno Cola di Rienzo, cui il Petrarca indirizzava gli alti conforti nelle canzone:

Spirto gentil, che quelle membra reggi,

orazione che fu detta a' Fiorentini nel 1347; e le scritture del *buon cavalier* Bosone da Gubbio, che, se deesi aver fede al Perticari, cantava la *Santa Gesta* contro i Turchi nel 1307, e Jacopo della Lana, che *fece la bella chiosa* alla Divina Commedia, e tratti di *Cronache Bolognesi*, ove è narrato della fame e della peste di Bologna del 1348, e un sonetto di Gherardo da Reggio lombardo a Cino da Pistoja, contemporaneo del Petrarca, e per finirla questi ed altri di epoca anche più tarda. (V. cap. XXIV e seg.) Ma il vero è, che costoro tutti leggendo, ciascuno secondo la età in che scrisse, nei libri di Guinicelli, di Cavalcanti, di Dante, di Petrarca e di altri, ivi apprendeano la più parte della favella, e di là traevano e quello aspetto grammaticale, a che informavano i nuovi vocaboli, che introduceanvi, ed il quale facea illustri le scritture loro; dacchè quello aspetto nè il trovavano in volgo alcuno, e nè anco parlando tra gli eccellenti Italiani, ma solo studiando ne' libri de' migliori, davasi loro di impararlo e regolato, e spedito, e rinvigorito infine da' lumi dello stile, onde oltre la correzione grammaticale, eglino ingegnavansi far vago il dire.

Riferendo l'epoche degli autori soprascritti, le ho riferite tali quali le reca il Perticari. Del resto, e l'ho detto altre volte, e' le riporta nella sua Apologia nel modo che stanno ne' libri del Crescimbeni e del Quadrio e di altri miseri accozzatori di nomi letterari. E costoro non si dierono cura di districarle, e scernerne il vero, nè il Perticari ne fu altramente sollecito; e quindi ci pecca ad ogni poco, e chi legge l'Apologia, ed ha mente ed uso inoltre di scritture antiche, ad ogni passo è astretto non credergli.

Reca il Salmo di S. Francesco di Assisi, chiamato alla gloria de' cieli nel 1226, cioè ne' primi anni che la lingua scriveasi da' Siculi. Or i Siculi ottennero gran fama, il Salmo di S. Francesco niuna; tant'è, il Salmo ha pronunzie e desinenze e costrutti sì diritti da non invidiarne nè anco a Dante e al Petrarca, e i Siciliani, anche que' della seconda epoca, e fino Guinicelli, ne van carchi di variabilità e ne' profferimenti e nelle terminazioni

mal regolari. E chi, invece di dar vanto a Siculi, non avria gridato la santità di quel nome; anco pel merito di avere, quando forse non scrittasi per anco la illustre, ridottala in un subito a forme sì vaghe e regolari? Quel salmo forse il compose S. Francesco, ma certo e' nol scrisse qual leggesi ora, e chi sa di quanto non ne ridrizzavano le pronunzie e i costrutti le sue *giuste rede* e gli antiquari, che il rinvennero e riprodussero. Questa è norma infallibile di critica, che dove un'opera apparita nelle epoche prime di un'arte, mostri distinte certe regolarità od alcuni pregi, a che altri colse onorí e fama, essa indubitatamente o nacque dopo costui, o non ci giunse qual fu, ma rimutata di assai. Que' pregi è lieve ottenerli dappoi che altri a grandi stenti li raggiunse. Fazio degli Uberti, e quanti altri succedeano a Dante, erano di immenso inferiori a lui nell'ingegno; tuttavia dettavano in maniere agevoli, e quasi mai ti offendono con perplessità od intralciamenti. Ma e che fatiche, e quanto lungo vincere di ostacoli non costò all'Alighieri il dare tale agevolezza e tanta regolarità alla favella? Dopo Alfieri e chi anco mediocrissimo non ha orditura e linguaggio e versi tragici? Intanto è noto quale interminabile e penoso consumamento patia l'Astigiano anzi che arrivasse que' pregi. A persuadersene non si vuole che raffrontare il Filippo, l'Antigone ec. ch'ei diè in luce la prima volta in Siena, con le posteriori edizioni delle tragedie medesime. In quelle a gran dritto il Parini, il Cesarotti, il Casalbigi e altri che ne scrissero, il censuravano di duro, di slegato, di contorto. Pure Alfieri non ne isbigottì, seguia l'ardua sua opra, tanto che infine compievala, e divinamente. Ma e che? La genia letteraria, dannata sempre a ciarlare, ripetendo inveterate autorità, disconoscendo come quei biasimi davansi a tutt'altra opera che la presente, non si ristanno dal chiamare in colpa quel grande de' difetti che prima ebbe, e di cui poscia riforbiasi. Lode al primo degli Italiani viventi, che non lasciatosi trarre alle voci de' critici, chiamò Alfieri Dante e Petrarca redivivo. V. Botta l'ultimo libro della *Storia d'Italia continuata da quella di Guicciardini.*

Ritornando al Perticari, nel capitolo medesimo (Cap. XXIV) ei ne appresenta una canzone a ballo di un tale Arcolano da Perugia, e rendele merito di *tanta grazia di stile*, ch'ei medesimo *non sa qual rima di quelle antiche le vada innanzi.* Ed io aggiungo, certo niuna; e la ballata suona sì gentile da averne vanto sovra le canzoni dell' Alighieri medesimo. Ma quella norma di critica dianzi esposta la fa di autore, che seguia a Petrarca, e chi sa, non anche appartenga a poeta de' tempi di Lorenzo de' Medici e del Poliziano.

Nel capo XXVI, vanno tra altri versi di antichi alcune terzine di cer-

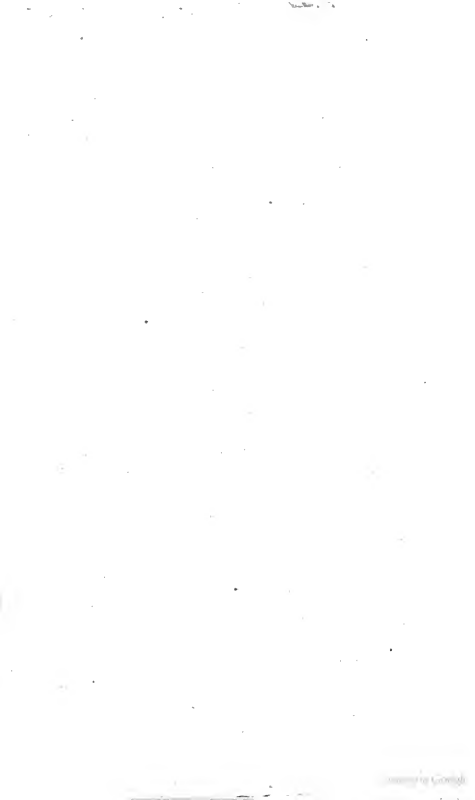
to Virginio Lauriente da Cori nel Lazio, *vissuto nel ducento e* [illegible]*to nel* 1274. — Pure i versi di Virginio corrono sì facili, e ne è sì maestrevolmente temperato e soave e preciso il numero, e l'espressione tanto dirittta, che non sapriasi tenerli non posteriori e di assai

Al cantor della bella Avignonese.

Rispetto alla *leggenda*, opera della B. Chiara di Arimino, nata nel 125[illegible] ed allegata nel c. XXVII dell'Apologia, vedi Foscolo, *Discorso sul testo del Poema di Dante* al § CVII, che se la piglia in burla; vedi anco ivi (§ CIII) riguardo al Ditirambo, di che il Quadrio e il Crescimbeni, e quindi anco il Perticari, fanno autore Ugolin d'Azzo, *vissuto prima della metà del ducento.*

E qui dò fine, non per non avere altri errori da notare, ma perchè mi increscе l'intertenermi più a lungo fra siffatte minuzie; e altri potrà rivilicando lì entro mettere il colmo a tal misura.

VICENDE

DEL ROMANZO

....Che? non è dunque così?—E in questo dire giravasi alla volta mia con la rabbia negli occhi, perchè al valent' uomo, giusto in quel momento, veniangli veduti certi atti di schifo, che abbassando la faccia, io facea alle di lui parole. Per Dio! l'interrogazione coglievami sì improvviso, e tanto ardita, che la risposta scappava da sè sola; sicchè intonandogli un nò a bella prima, da uomo di onore lo confortai a smetter quell'impresa; poichè, caro mio, credete, soggiunsi, che voi fareste l'apologia ai morti, ed il romanticismo d'oggidì va ben distinto da tutt'altre romanzerie de' tempi andati. E allora, a provargli il mio detto, ben mi fu forza scoprirgli intera la imbecillità vergognosa di questa purissima creatura, e quantunque in ciò ci mettessi meglio che mezza la mia lena, tuttavia ignoro pur ora, se il valentuomo se n'isse ricreduto: vidi bene, ch'ei poco dopo piantavami lì, solo assicurandomi, che da lui fino a quel giorno non se n'era saputo più che tanto. Da indi in quà è ben pochi dì, ch'io non mi conduca a tal rischio; perocchè quantunque io fugga più che la noja stessa ogni comitiva di letterati, pure di questi tempi non me ne so schivar tanto, che il diavolo ad ogni poco non mi ci conduca in mezzo; e ne sia grazia ai romantici, mercè di cui la letteratura è pur una volta venuta popolarissima, sì che ci bazzica dapertutto. E tra queste comitive mi vengono spesso uditi di taluni, che vestoumi questa romanzeria giovanissima coi panni delle antiche; ma dopo quella prima avventura ho fermo di non entrare più in lizza, e però vo' lasciando sempre, che con tutta pace se la rimpannuccino a loro gusto. Ed

oggi, chi sa? lettori carissimi, con alcuni di voi non trovimi io in questa briga; ma nè pertanto vo' tormi dal mio proposito, e però contentatevi, che la Musa Romanzo vi narri da sè le proprie avventure; sì che, se evvi a grato, siatele benigni di udienza, e vivete felici. —

Signori miei, so bene, che di voi alcuni, a vedermi girar pel mondo sì festevole e linda linda, non mi fariano addosso oltre gli anni di una delle vostre damine; tuttavia, s'io vo' dirvi il vero, credete, che in su queste spalle ci ho sentito a sdrucciolare meglio che triplicate le lunghissime età del Nestore dell'Iliade. Ma sia pure in mia lode, nacqui creatura onoratissima, e ai tempi dei vostri arcavoli vedeami educata in buona ventura, e tuttochè in quegli anni di barbarie fossimi io per anche una cotal salvatichetta, pure nelle loro brigate v'ero sempre ricevuta a grandi onori; e di vero, che mi erano meritati, quandochè v'adempivo i medesimi uffici, che già la mia suora epopea fra i Greci [1], e la canzone de' Bardi fra i popoli del Norte. Ad ogni modo quel bene toccavami in tempi, che le lingue erano peranco un tal bastardume assai sconcio in arnese, sì che a quest'ora sariane ito tutto in fumo, se nel secolo decimosesto [2] non fosse venuta compassione

---

[1] Vedi Gravina, *Ragion Poetica*, l. 2, e Federico Schlegel, *Istoria della letteratura*. *La jonglerie*, dicea Giraut Riquier, trovadore del secolo tredicesimo, *a été instituée par des hommes d'esprit et de savoir pour mettre les bons dans le chemin de la joie et de l'honneur moyennat le plaisir, que fait un instrument touché par des mains habiles. Ensuite vinrent les Troubadours pour chanter les histoires des temps passés, et pour exciter le courage des braves en celebrant la bravoure des anciens.* (*Histoire litteraire d'Italie* par P. L. Giuguené. *Première partie*, c. V, § 1, tom. 1. p. 261).

[2] Veramente il Pulci e il Bojardo vissero entro il decimoquinto, ma si perdoni a costei, che pei suoi grandi anni oramai patisce alquanto di memoria.

dei fatti miei agli Italiani, i quali liberatami dalla dimenticanza, e raccogliendomi quasi mendica, mi tornarono sì bella, e adorna tanto di umane gentilezze, che io avea fatica a riconoscer me medesima. E a tutti ne ho grazie infinite, al Pulci, al Bojardo, al Berni; ma sovra tutti a Messer Ludovico, perch'ei per me e volle e potè di ben' altre guise che gli altri, ed ei sì, che misemi di tali abiti indosso, che per Dio! non oprò certo di più colla mia suora epopea quel buon cieco d'Omero — Avea Ludovico ardentissima l' anima e sdegnosa [1], ed i suoi racconti ordinavali quasi sempre ad uno scopo morale, e quasi sempre vi riusciva, abbenchè meglio forse per le passioni private, che per le publiche, e per le une e le altre in modi tali da farmi alcuna fiata arrossire.

Povera me! e che mala sorte è stato poi la mia! Da quel tempo non vidi quasi più ombra di bene, e d' ora in ora ho sentito sopraccaricarmi in sulla vita tanti e tanti abiti, e sì diversi, che affè di Dio! mi par quasi miracolo, che ancora vegliami reggere in sui piedi. Da prima rapita al bel cielo di Italia,

> Come persona discacciata e stanca,
> Cui tutta gente manca,
> E cui virtute e nobiltà non vale,

m'ebbi a veder perduta fra un'incresciosa minutaglia di civette e di damerini, i quali sebben ne stessero imbrodolati infino a gola tra i vizi, tuttavia — da che allora correa questa mo-

---

[1] L'Ariosto, mentre ha l'aria di poeta per lo più scherzevole, è pure forse il solo tra quei del 500, che mostrasi preso d'alto amore per l'Italia, e di indegnazione pe' danni di lei, e le viltà, e gli sciaurati consigli di coloro, che la aveano co' vizi e le ambizioni loro messo in pianti e diserta.

da — spasimavano tutti di fare all'amore per sentimenti [1]. Pensate adunque a che mali dì venni io fra questi tali. Sulle prime mi oondussero a contare amori di forosette e di contadini [2], e sin quì non m'era infine il gran danno; ma ciò fu un nulla ad essi, perocchè poco dopo strinsermi a dar di piglio a Ciro, a Clelia, a Bruto [3], e sì mi fu viva forza rappresentarli ad uso di veri parigini, cioè, coll' anima perduta — almeno a quanto ei dicono —

Fra i sospiri, le lagrime e il disio
Per due neri occhi, ed una bella treccia.

E non pur'iò fra questi cicisbei, ma sino quella sdegnosa di Melpomene c'ebbe a patire i suoi guai. Questo mi fu sì grave sfregio al viso, che d'allora non ci ho avuto rimedio a liberarmene. Venuta in odio ed in non cale ai pochi buoni, convenne piangermi la mia trista ventura, la quale ha voluto menarmi allo strazio di udire anco appellate da me quante inezie e ciancie e baie da nulla dalle putride inventive di sfaccendati autori inviansi a scacciar la noia di lettori sfaccendatissimi; onde vien detto, che *romanticizzassero* alla volta loro fino i Greci ed i Latini, ed ognuno senza uno scrupolo al mondo appicca il mio nome a quelle storielle amorose di Longo, di Achille Tazio e di altri, e all'Asino d'oro d'Apuleio, ed al Decamerone di messer Giovanni [4]--- Eppure non istè guari, che

---

[1] Vedi Moliere, *Les femmes precieuses.*

[2] Vedi Boileau, *Les Heros des romans*, Dialogue a la maniere de Lucien, Oeuvres, tom. 2.

[3] Vedi i Romanzi della Scuderi, e degli altri e dell'altre di simile schiera.

[4] Qui la nostra damina dagli anni di Nestore par facciasi danno di quelle cose medesime, onde pur le avviene di che consolarsi nella di lei sciagura.

una nuova cacciò a diavolo la moda antica, e allora, oh! il bel spasso per me! Di quà, di là, di sù, di giù, quali nell'inferno i dannati, che la ragion sommisero al talento [1], correva io a furia per quanti luoghi non ristava dal chiamarmi quella infinita ciurma, per cui in ogni cantuccio colarono a diluvio i così detti Romanzi di sentimento. Non era mai che tal gente mi desse commiato, senza pria un lungo e vivo raccomandarmisi, acciò io fessi di tutto onde istemprare in lacrime chiunque mi raccogliesse in casa sua: fatto sta, che sebbene in quegli imbratti l'ortografia piangesse tutta, perchè dei punti a tre, a quattro e a sei in frotta non se ne pativa penuria, tuttavia fu delle mille l'una, che io a chi leggevali non gli mirassi noia, e talora anco delle gran risate in viso.

Se non che a quei dì rividi l'Italia, or chi mai avrialo creduto? e mi vi invocava un divino, che poco dopo coll'esilio espiò la colpa d'avere amato virilmente la patria sua. E d'allora fu visto ramingo, indigente in remote contrade, e parea sempre divorar nella solitudine le antiche speranze e l'ira sua, che non pacificata mai nè cogli uomini, nè colla fortuna, lo abbandonò anzi tempo nella fossa, coll' inutile desio di avere in Italia soli tre passi di terra, dove riposare il corpo stanco dal mondo, dalle passioni sue disperate e dalla ipocrita ini-

---

In fatti, a tacer degli altri, quel Longo Sofista, quantunque di tanto in tanto svergognassesi un pochino con alcune maledettissime porcherie, tuttavia dava alla Grecia un opera gentilissima, e a noi Italiani corre debito di avergliene grazie infinite, quandochè quel Dafini e Cloe, recato nella nostra favella, riusciva la più gaia e cara cosa che sia. E di vero ch'io non so, se la tema rivali fra' Greci e' Latini nostri antichi, e ad ogni modo bene avvera quel dire di Byron, che le altre lingue viventi sieno alla nostra il canto dei più vili uccelli al dolcissimo dell'usignuolo---Vedi Byron, *Dante's Prophecy*.

[1] Dante, *Inferno*.

quità di coloro, cui fu temenza ed insulto l'anima di lui altissima e disleguosa. Ma voi almeno placate l'ombra di Ugo, altamente sprezzando quei vili, che ancora par s'allegrino di inasprir l'onta vostra col vilipender quel grande, per cui arde ed eterna arderà l' esecrazione delle genti sulle teste, che imposero quasi giustizia una scelleragine inudita [1]. O Italia, la lunga pazienza non ancor consunse nella mente dei tuoi l'antico ardire! E vive oggidì un grande—ed il cielo gli arrida lunghi giorni e felici—che diè perenne sollievo di lacrime al martirio di una innocente fanciulla, cui la cupa ingordigia dei congiunti fea scontare a pianto di sangue le brevi dolcezze di un'amore ardente, e nondimeno purissimo quanto nelle amiche sere di primavera l'amorosa luce di Venere [2].

Perdonate, o Signori, il breve sfogo ad un'anima affannata dalle lamentevoli ricordanze di sue lunghe sciagure; ed oramai anco a me parrebbe di finirla, se il tacermi in tal punto potria esser senza colpa. Ma vivono tuttavia non pochi, i quali in questi anni ultimi di mia vita mi han visto trarmi dietro a certe melancoliche figure, che in onta a tutti si mostraron risolutissime di abbigliarmi in guise strane al tutto ed insolite. E fu di quei tempi—ben ven dee ricordare—ch'io me n'iva, quasi vedova sconsolata, in abiti di corruccio, e narrava sempre fantasie dolorose e tetre tutte, e talora anco stravolte, e ritraea passioni meste, oscure e sì arcane talfiata e feroci tanto, ch'io ne vedea partir come stralunati quanti venivano ad udir-

---

[1] E non son pochi di certo, e tutta quasi la maestranza letterària; e vi ha di taluni, che sfrontatamente ti scrivono — Ortis, cioè, Werter — (Vedi le note di Urbano Lampredi all'Ajace di Foscolo). Iddio non voglia render merito ad essi del livore e delle malignità letterarie, e l'uomo dabbene ama tuttavia di tacerne, perchè sa, che ad altri pochi di ci non saranno più nòminati nè in male nè in bene, mentre l'anima di Foscolo dominerà e l'Italia, ed i secoli.

[2] *L'Ildegonda*, Novella di Tommaso Grossi.

mi [1]. Ed i pedanti, sin dal mio primo apparire, dandomi in testa del pazzo, mi scomunicarono senza nemmeno vedermi, ed oggi mi gridano scomunicata i pedanti dell' *Eclettismo*. Ma schiamazzin pure a posta loro e gli uni e gli altri; questo so, che se da un lato non posso infingermi, che de' pazzi e de' matti ebbi a vedermene intorno, ed in buon dato, dall'altro oso vantarmi, che ove ogni umana pazzia fruttasse, quale già questa, un Byron, in fede mia, che delle pazzie umane non sarebbe da andarne molto scontenti. Ed ora? Ed ora, non ne vo sapere più oltre, e lascio, che le ultime mie maledizioni vi sian racconte da chi avrà grato il mostrarvele, e se pur su di esse volete saper del parer mio, abbiatevelo in questi versi del Poeta divino, e vivete felici [2].

Non *ebbe Flora* tanti Lapi e Bindi,
Quante *di nuove* favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi;
Si che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno--- (Dante, Par. c. XXIX.)

[1] Vedi *I Romantici*, Sermone di Vincenzo Monti. E di vero quei *settari*, che pretesero incarcerar noi Italiani fra fate, scheletri, spettri e diavoli, e così esiliarci, per dirla con Giobbe, *nella terra di miseria e di tenebre, dove sempre ombra di morte, ed ordin niuno, ma eterna ha stanza l'orrore*, oh sì che costoro meritavan ben'altro, che quei rabbuffi--- Vedi *De l'Allemagne* par Staël, Chap. XXVIII, vol. 2, pag. 318---330, ov'ella dice di J. Paolo Richter.

[2] So che alcuni vorrian dar mille colpe a questa povera infelice per essersi onninamente taciuta di Sterne, di Voltaire, di Barthelemi, e di Alessandro Verri; e nondimeno sostengo, che il fariano a torto; perocchè m'è certissimo poche altre lodi essere a lei sì care, quanto le opere di questi nobili ingegni, e che del non averli nomati ne fu unica cagione l'esserle avviso, che niuno d'essi appartien per nulla ad alcune delle mentovate sette e romanzesche e romantiche.

FINE

INDICE

DELLE OPERE CHE L'AUTORE PUBBLICHERA' SOTTO TITOLO

DI *STUDI*

Commento della Logica e Metafisica poetica di GIAMBATTISTA VICO. Vi si divisa quale per naturale necessità convenne che fosse il primitivo sviluppo, e poi il progredire della mente umana; le varie forme di generi, ovvero astrazioni da' vari gradi di conoscenza delle cose provenuti; quali gli effetti dalle guise di progresso del pensiero mossi e rimasi nelle lingue; e per quai mezzi, ed in che maniera, la successiva genesi e le proprietà distintive de' vari elementi del dire; e quante, e d'onde le figure, e da che in ultimo la proprietà dello esprimersi, e le moltiplici specie di metri e di ritmi.

Discorso su' primordi, i progressi della Storia tra' Latini, gli Italiani e i moderni.

Scienza dell'imaginazione. Racchiude la soluzione de' problemi, onde si litiga, ed invano, da forse venti secoli quanto alle arti belle; vi si tenta distinguere i termini di capacità di ognuna, e ridurre a necessità e leggi universali e costanti della nostra mente le proprietà, l'operare, gli effetti e i bisogni delle arti e delle scienze, e i pregi e le corruttele e le vicende di esse.

Esposizione delle dottrine della Scienza Nuova. Confronto tra MACHIAVELLI e VICO, mostrando come questi si mise oltre dal punto, a che l'altro rimase, e come il gran Niccolò per mancare delle soluzioni dal filosofo di Napoli trovate, considerava male gli eventi di Roma fino a' Gracchi, e di Firenze insino alla distruzione dell'ordine de' nobili, e quanto infine da tal punto in poi districasse divinamente le variazioni dello stato di Firenze, in modo che può migliorarsene e compirsi il corso delle nazioni segnato dal Vico. Dimostrasi inoltre quanto il Montesquieu riesca da meno a fronte di que' due, e per ultimo ragionasi di che gran tratto ed in un subito si avanzeriano tutte le scienze morali, se la Scienza Nuova più si conoscesse, e meno sen ciarlasse.

Commentario su' principi e le variazioni del governo di Venezia. E l'autore l'ha studiato, e compitene forse le vicende tracciatene dal Foscolo, perchè quella Repubblica sendo nata e cresciuta per un modo differente da tutti gli altri stati, egli la tiene essere una linea novella da aggiungere al necessario corso delle nazioni segnato dal Vico.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 15 nota 3 si è bello	si fe' bello
» 20 ai quella	a quella
» 22 fu favella	fu tal favella
» 28 augustissimi	angustissimi
» 31 sempre che per singolare arbitrio	sempre che per singolare arbitrio muovasi
» 42 al cielo	al clero
» 80 Scespir	Shakspeare
» 83 accessissimi	accesissimi
» 102 inessattezze	inesattezze
» 122 e nell'anno medesimo il Monti	e l'anno appresso il Monti
» 126 Allor desia mio cor drudo avere	Allor desia lo mio cor drudo avere
» 126 not. 1 con aperta correzione	con aperta scorrezione
» idem not. 2 questo tormento di spietato	questo tormento dispietato
» 134 not. 1 con che nel c. XVII del Paradiso	con che nel c. XVII
» 138 e quello	quello